

## Dove può condurre via Panisperna

Riconoscere le linee planimetriche e altimetriche dei colli sui quali fu costruita Roma non è facile, dopo tanti secoli di alterazioni dovute all'azione dello sviluppo urbanistico. Troppo pochi elementi sono rimasti sotto i nostri occhi ad indicare il movimento naturale del terreno.

Tra gli elementi indiretti uno dei più evidenti sembra essere via Panisperna e i prolungamenti del suo asse a monte e a valle (via S. Maria Maggiore e via Magnanapoli, via IV novembre). Dalla pianura del Campo Marzio (unita da Traiano alla zona dei fori mediante il taglio della propaggine che univa il Quirinale al Campidoglio) via Panisperna sale — com'è noto — sulla estremità meridionale del Quirinale, scende nella valle tra questo e il Viminale, raggiunge poi la sommità di questo discendendo quindi nella valle che lo separa dalla prossima verta dell'Esquilino, sulla quale l'ondulazione ha termine. I colli, infatti, non erano isolati ma tutti collegati a una base come le dita di una mano; e il palmo di questa è appunto rappresentato dal piano di Termini e del Maseo ove Roma, al tempo della Repubblica, terminava contro il grande Aggere (con fossa) che proteggeva la città da quel lato, ove non vi era più nessuna pendice alla quale potessero trovare appoggio le mura.

Vedremo poi quanto pochi siano gli indizi che via Panisperna sembra offrire, ma prima fermiamoci un momento sul suo nome che ha fatto molto discutere gli studiosi di toponomastica romana: io non pretendo di risolvere il problema ma soltanto illustrare fra le spiegazioni proposte quella che mi sembra più attendibile.

Compare questo nome, dopo il Mille, legato alla chiesa di

S. Lorenzo che fino ad allora veniva detta *in Formoso*.<sup>1</sup> Si credette di averne scoperto la spiegazione nella epigrafe sepolcrale di *Perennia Helpis* (*Corpus Inscript. Lat.*, VI, 23951) ma si osservò poi che essa neppure si trovava nella chiesa ma in una sua dipendenza.<sup>2</sup>

L'altra ipotesi, ormai preferita, è che il nome — composto di due parole latine correttamente scritte, di significato noto ed omogeneo, suscettibili di dare un senso anche congiunte — derivi da quello di una antica strada *Vicus panis (et) pernae* sopravvissuto intatto.<sup>3</sup>

Non vale la pena di domandarsi se gli antichi mangiassero pane e prosciutto (qualche dubbio può semmai sussistere se, fin da quel tempo, ci fosse l'uso di farne anche pagnocelle).

Per dare una immagine antica dei due commestibili mi servo di un rilievo dove questi sono rappresentati molto chiaramente: è un pezzo di fregio venuto in luce una trentina di anni or sono accanto al tempio di Apollo Sosiano presso il Teatro di Marcello.

Il fregio, che decorava l'interno della cella, rappresenta un corteo trionfale e si trova ora nel Museo Nuovo del Palazzo dei Conservatori.<sup>4</sup>

Tra le cose portate nel corteo appare sulle spalle di quattro giovani un *ferculum* con un baldachino coperto da una stoffa frangiata sotto il quale si vedono, alternate a tre pani, una testa di storno, una coscia tagliata come un prosciutto, ed un oggetto che è probabilmente un'altra parte che può essere conservata, cioè una delle due spalle.

<sup>1</sup> Forse dal nome del fondatore. Vedi su tutto: CH. HÜLSER, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze, 1927, p. 292, n. 25.

<sup>2</sup> L'ipotesi fu espressa da M. AMBELLINI, *Le chiese di Roma*, I ed., p. 306. Il ed., curata da C. CIRCHETTI, p. 199; ivi bibliografia sulla chiesa che completa quella dell'opera di Hülsen.

<sup>3</sup> VALDESSINI e ZUCCHETTI, *Cat. topografico della città di Roma*, II (1942) p. 179, 2, III (1946) p. 26, 5: 83, 20; 1890, 18 (*Panisperna*, ivi, p. 187, 4). Come antico toponimo registrato nel *Topographical Dictionary of ancient Rome* di PLAVINIA ed ASHBY, Londra, 1929, p. 576.

<sup>4</sup> W. HIRANO, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen* ecc., II, n. 1670, p. 499 s.

Questa rappresentazione è del tutto eccezionale; ma c'era nella città una classe di modesti monumenti figurati nei quali comparivano certamente pane e prosciutto: si tratta delle insegne di botteghe, delle quali soprattutto Ostia ha restituito un vasto campionario, perché alcuni negozianti le avevano fatte inserire nella loro tomba. Ora ad Ostia si è anche notato che insegne importanti avevano dato il nome alla strada in cui si trovavano.<sup>5</sup>

È dunque tutta via Panisperna una strada antica sopravvissuta con il suo nome? Nulla di tutto ciò. Una strada simile era estranea alla città antica; una strada che attraversa audacemente monti e valli non poteva esser stata concepita che per ordine di Sisto V; il quale questa volta, però, dovette farla arrestare per non sbarrare via Urbana con il suo terrapieno, necessario per renderla pianeggiante, com'era stata concepita: la fan Gregorio XIII rimunziando ad innalzarla anche per render possibile l'incrocio che oggi vi si trova.<sup>6</sup>

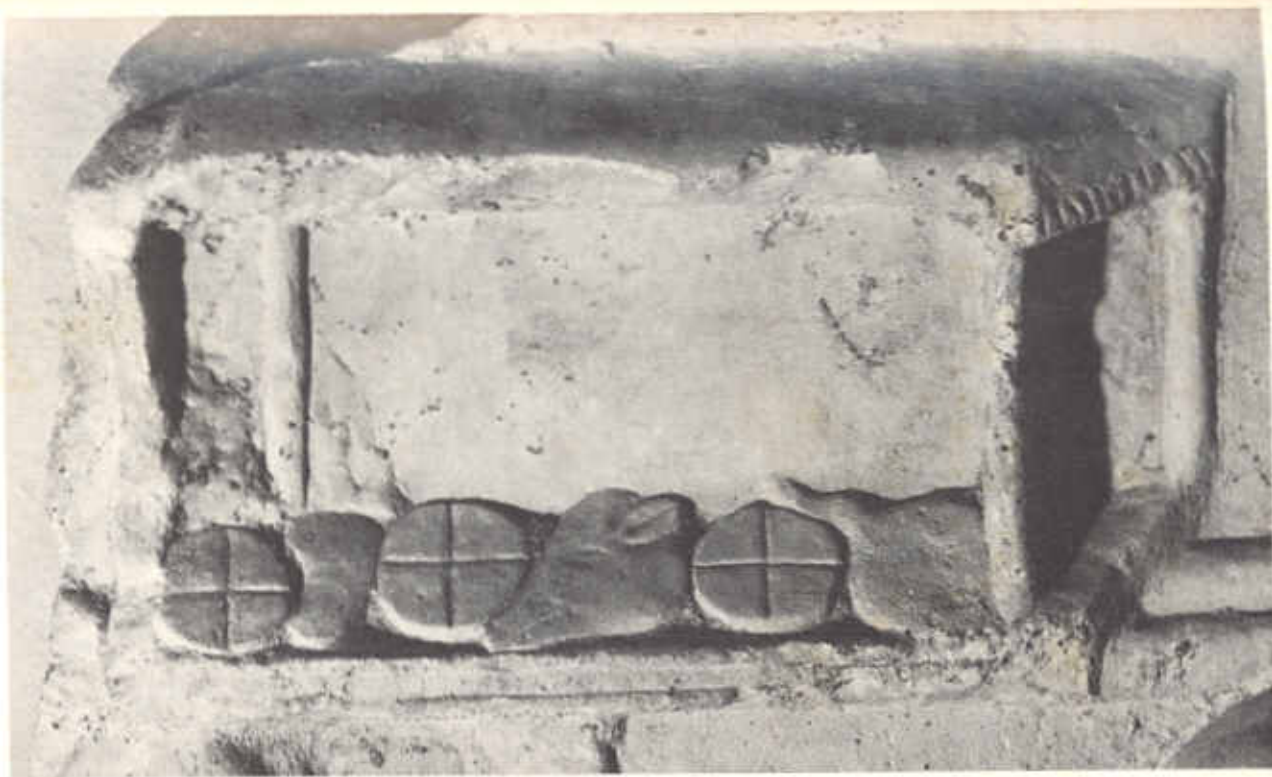
Da ciò si deduce quanto poco corrisponda l'ondulazione del tracciato attuale di via Panisperna al profilo del terreno naturale.

Chi si fosse trovato accanto ai primi che vennero ad abitarlo, uscendo dalla grande valle del Tevere ed addentrandosi in una delle vallette che ivi convergono, si sarebbe visto quasi ovunque circondato da alte rupi e non avrebbe neppure potuto scorgere i villaggi collocati sulla piattaforma sovrastante, come li troviamo tuttora nel territorio Etrusco, che presenta gli stessi caratteri fisici. Ma questa analogia non può certo soddisfare le esigenze né dello storico né dell'archeologo, perché straordinariamente intensa fu la evoluzione di questo suolo e molto lunga è la vita svolta su di esso.

Quando nel Cinquecento l'espansione urbanistica riprese la via delle alture, la modificazione di questo paesaggio entrò in una fase di alterazione ancora più grave, alla quale i lavori per la capitale d'Italia diedero il colpo di grazia. Lungo la via Nazionale, che

<sup>5</sup> R. Carzà ed E. Nasti, *Ostia*, Firenze, p. 73.

<sup>6</sup> R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, IV, p. 129.



*Ferculum* con baldacchino sotto al quale tre pani si alternano a pezzi scelti di maiale (particolare del corteo trionfale sul fregio interno del tempio di Apollo presso il Teatro di Marcello, Museo Nuovo del Palazzo dei Conservatori).

corre nella valle tra il Quirinale e il Viminale, una dimostrazione dell'innalzamento del livello, ci è offerto dalla chiesa di S. Vitale; ma pochi sanno che un po' più oltre, la valle prendeva l'orientamento di via dei Serpenti. Al di là di essa, poi, la linea di via Nazionale era sbarrata da terreno alto perché anche il Quirinale piegava e fu necessario aprirvi un varco, che è testimoniato dal muraglione che sorregge villa Aldobrandini; operazione che era stata già fatta sull'altro lato di questa far passare via Panisperna.

Tutta questa divagazione vuol far riflettere sul fatto che anche una strada eccezionale qual'è via Panisperna, che sembra proprio modellata sul terreno, offre invece di esso una immagine distorta; onde si deve ritenere praticamente impossibile quasi ovunque avere oggi un'idea diretta anche approssimativa, della forma del terreno della città antica.

Sembra perciò giunta l'ora di mettere a profitto tutti i dati ancora esistenti (sotto il suolo), quelli di cui si ha memoria (vecchie piante, scoperte, ecc.) e quelli infine che si potrebbero raccogliere mediante rivelazioni, per ricostruire, a profitto degli abitanti e degli ospiti di Roma, una immagine plastica — né troppo grande né troppo piccola ma, soprattutto, esatta quanto sia possibile — della forma che presentava il terreno sul quale la città sorse e si sviluppò.

A. M. COLINI

## Latour, re pasticceri pasticceri di re

Se il Caffè Greco dal secolo XVIII costituisce il richiamo per eccellenza di via Condotti e le sue pareti sono una irripetibile galleria della vita artistica, culturale, politica svoltasi all'interno del celebre locale, meta dei turisti di tutto il mondo in visita a Roma, la Capitale vanta da più di un secolo un altro prestigioso nome della caffetteria internazionale. Latour è un nome che per generazioni di romani ha rappresentato il simbolo di raffinatezza, di stile impeccabile, di leccornie da intenditori, in ambienti che davano lustro alla città.

Dire Latour è evocare un mondo ormai entrato nella leggenda di un'epoca irrimediabilmente sparita, quando la lira faceva aggio sull'oro, gli anni scorrevano, pur tra le inevitabili tensioni proprie di ogni situazione storica, in un'atmosfera ben diversa dall'attuale, allorché non si metteva in discussione, come avviene ora, la stessa « vivibilità » dell'esistenza, secondo un deprecabile neologismo forgiato da sociologi *impegnati*.

Altri tempi, certo, quelli cadenzati dagli appuntamenti nei caffè Latour, ma non solo per gli inguaribili nostalgici del passato, ma anche per coloro che — almeno per l'ambiente, gli arredi e i prodotti di pasticceria — quel clima potevano ritrovare nel l'ultimo caffè Latour in attività, in via Cola di Rienzo, locale aperto nel lontano 1923 e chiuso nel febbraio di quest'anno.

La vicenda dei Latour s'intreccia con quella della Roma *fin de siècle* e dell'epoca liberty, ed è singolare che sia stata una famiglia d'origine francese, come rivela chiaramente il nome, a segnare un lungo periodo della vita romana. Originari di Alsazia e Lorena, i Latour si stabilirono in Italia dopo il 1870. Discendenti di un generale di Napoleone, acquisitarono varie tenute a Moncalieri e nelle Langhe. Forse per la trascorsa affinità per « Il rami » con gli

alti gradi della gerarchia militare napoleonica, alcuni componenti della famiglia s'impiegarono nel castello reale di Stupinigi, come dipendenti della casa civile di Vittorio Emanuele II. Un Latour fu addirittura medico personale di Sua Maestà.

Successivamente si trasferirono a Roma, al Quirinale, dove addetti al « servizio bocca » poterono manifestare la loro bravura nella preparazione dei pranzi ufficiali e dei ricevimenti di corte.

Con la fama raggiunta nelle famiglie dell'aristocrazia, nel mondo cosmopolita delle ambasciate, nell'alta borghesia delle professioni, delle arti e delle carriere statali, fu naturale il passaggio dei Latour all'attività commerciale.

Carlo Latour fu iniziatore di una esaltante stagione di successi, di popolarità, di riconoscimenti di ogni genere. Era il 1883 e il copostipite di questa dinastia confetturiera scelse palazzo Colonna, in piazza Santi Apostoli, quale sede per il primo « Gran caffè pasticceria Latour », che doveva diventare in poco tempo locale alla moda.

Al primo piano del palazzo, all'angolo con l'attuale via IV Novembre, si davano convegno per un pranzo raffinato, per una cena intima, o, nel pomeriggio, per sorbire un buon tè, i più bei nomi della Roma in vista. Nella conduzione del sontuoso esercizio si rifletteva lo stile di chi era avvezzo all'etichetta del Quirinale: nel salone superiore lavoravano i figli di Vittorio e Clemente Latour, impiegati a casa reale.

Sulla scia del favore incontrato dal caffè Latour di piazza Santi Apostoli, nel 1910 i fratelli Gilberto, Gastone e Carlo, nipoti di Carlo Latour, che aveva creato una dinastia di re pasticceri, aprirono un secondo caffè, in via delle Terme di Diocleziano, inteso stato alla madre Luciana Renault, vedova Latour. La scelta dei locali, dirimpetto al Grand Hotel e in prossimità della chiesa di Santa Maria degli Angeli, si rivelò felicissima. La pasticceria « L. V. Latour aux Thermes », divenne, in breve, la meta d'amiche e romane bene.

All'uscita della Messa di mezzogiorno, officiata nella basilica di piazza dell'Esedra, i rappresentanti delle grandi casate, gli espo-

nenti del mondo culturale, artistico, giornalistico romano, si ritrovavano da Latour. Nel 1911 era stata inaugurata la famosa « sala rosa », che prendeva il nome dalla tappezzeria, dalle decorazioni, da uno splendido lampadario a tralci di rose, in bronzo dorato, capolavoro dell'artigianato fiorentino. Andare da Latour alle Terme per l'aperitivo, per l'acquisto dell'irrinunciabile pasticceria, era un passaggio obbligato per chi volesse essere alla moda.

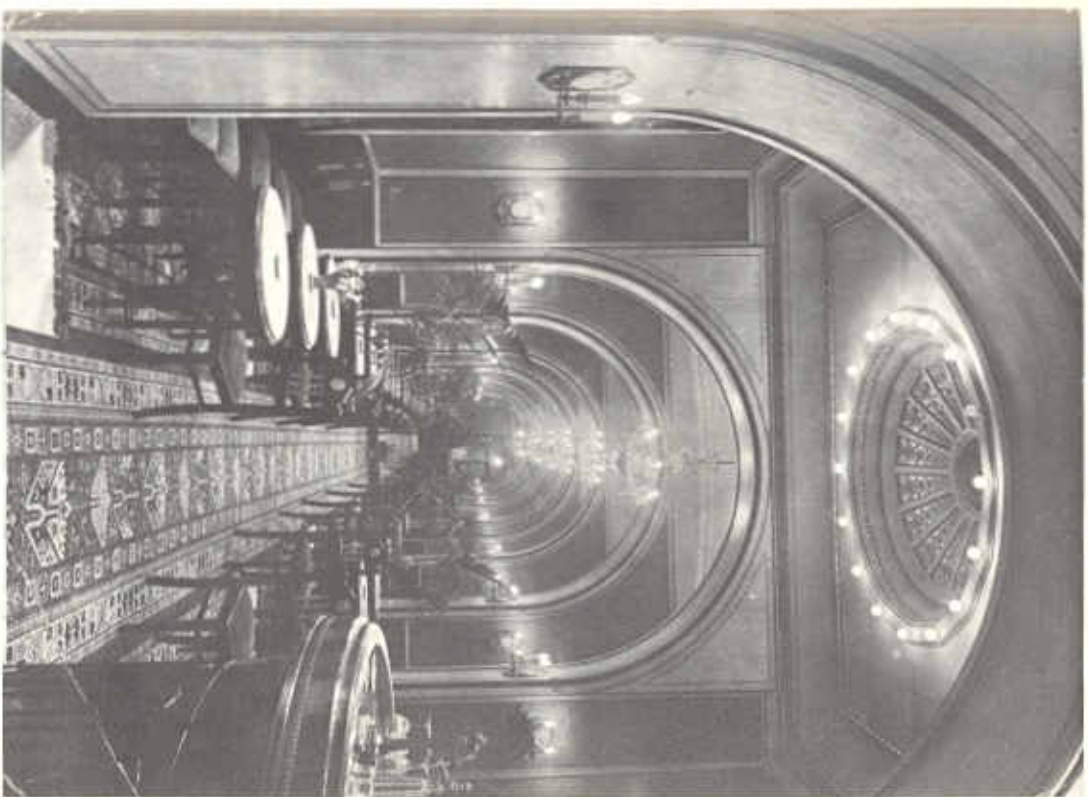
I « marrons glacés » della casa non avevano rivali ed era un punto d'onore per fidanzati, mariti premurosi, galanti cavalieri, offrire alla creatura del cuore argentei vassoi di fragranti castagne di bosco garantite con violette candite.

I cioccolatini erano i prodotti più rinomati del locale: *partisons*, gianduiotti, cremini di ogni genere, punteggiavano l'ideale mappa delle golosità laturiane. Prerogativa esclusiva della pasticceria e vanto dei maestri che lavoravano nel laboratorio, era la tradizionale torta di Pasqua, un dolce colossale che per dimensioni e fantasia decorativa lasciava a bocca aperta — è il caso di dirlo — adulti e fanciulli.

Per avere un'idea della mole di queste superbe creazioni frutto dell'inventiva dei maestri-pasticcieri della casa, vale la pena notare che il peso di questi spettacolari trofei degni di un Trimalcione, poteva raggiungere i trecento chili, per un diametro di oltre sette metri. La torta veniva esposta in vetrina la domenica delle Palme. Il sabato santo, quando il coro delle mille campane romane annunciava la Resurrezione, Vittorio Renaldi, cugino di Carlo Latour e factotum dell'azienda, tagliava con sapiente maestria il dolce, posto in vendita per la gioia di una folla in lieta attesa.

Trifussa, che era un assiduo frequentatore del locale, dedicò l'immancabile poesia all'avvenimento: *Duemila e più galline / grosse e tonde poverine / hanno fatto l'uovo / per la torta di Latour.*

Il gran Caffè delle Terme, durante la stagione del Costanzi, era il « dopo-teatro » preferito per gli appassionati della lirica e per i protagonisti delle prime all'Opera. Compositori, maestri,



Il Caffè Latour a Via Cola di Rienzo.

Francesca Bertini (1918).



Il caffè-ristorante Latour a Palazzo Colonna in Piazza SS. Apostoli.

## LUNCH ROOMS

DE 11 A 2 HEURES

Coperto	1 -
"Toast"	2 00
Conchiglia di Esurra	1 50
"Sandwiches" e "pate"	2 20
Consumato in Tazza	3 -
<i>Soffocante col burro</i>	3 50
<i>Sala Napolitana</i>	
UOVA	
2 Uova a bere	3 50
2 " al piatto	4 -
2 " al prosciutto	5 -
"Omelette" semplice	4 -
" con erbaglie	4 50
" col pomodoro	5 -
" col formaggio	5 -
PESE	
<i>Brigoli alla Livornese</i>	7 -
<i>" con salsa Coltal</i>	

Nota del giorno *28 Giugno* 1927

## TEA ROOMS

5 HEURES

PIATTI DI CARNE	
<i>Solomoni e Vitello azzurro</i>	7 -
<i>Scaloppine col Marsala</i>	7 -
<i>Polpettone S. York</i>	6 -
LEBUMI	
<i>Emballini e Spinaci</i>	3 -
<i>Pasticcini col burro</i>	3 -
<i>Involtini</i>	2 -
FORMAGGI	
<i>Grigiana Placida</i>	3 50
<i>Pol. Parm.</i>	
DOLCI	
Paste	0 70
Marmellate	2 50
Biscotti	3 20

## FRUTTA FRESCHE DELLA STAGIONE

Menù del ristorante Latour (1927).

discutevano con i critici; tenori e soprani firmavano autografi, distribuendo smaglianti sorrisi.

Gabriele D'Annunzio faceva circolo, incantando l'uditorio con la sua scintillante conversazione. Francesca Bertini nella sua sfelgorante bellezza era sempre circondata da uno stuolo d'ammiratori. I più popolari artisti frequentavano il locale. Petrolini rivolgendosi a Gastone Latour comandava l'ordinazione, modulando l'aria del suo « Gastone ». Anna Fougère chiedeva immancabilmente una coppa di *champagne*, mentre i suoi accompagnatori facevano a gara nella scelta della marca e dell'annata.

Agli inizi degli anni venti, i fratelli Latour si divisero. Gilberto e Gastone continuarono ad occuparsi del caffè di via delle Terme; Carlo, invece, decise di traversare il Tevere per tentare la sorte nel quartiere Prati, zona ornata in forte espansione.

Aveva stabilito di creare un locale degno in tutto degli altri due esercizi in attività.

Acquisì le mura di una vecchia latteria in via Cola di Rienzo e di una bottega in via Artiglio Regolo e fece cominciare i lavori, che durarono circa due anni. Nel 1925 i romani rimasero ammirati di fronte ai risultati raggiunti.

Pareti damascate, soffitti a rosoni in faggio e mogano, intarsiati a mano, con illuminazione ovale, un superbo bancone, una guida principessa, imbotiture delle sedie degne dei più accoglienti clubs inglesi.

Questo l'ambiente estetico di un caffè, che divenne il simbolo di una pasticceria da fuori classe. Ancora una volta i romani risposero positivamente all'iniziativa di un Latour, che dotava la Capitale di un altro prestigioso locale.

Nel 1925, a coronamento di un'« escalation » di soddisfazioni morali e materiali, le tre ditte Latour presero parte al grande ricevimento dato al Quirinale per la celebrazione dei venticinque anni di regno di Vittorio Emanuele III. Furono ancora i Latour, fornitori di casa reale, del Senato, del Comune, ad organizzare in Campidoglio il ricevimento per le nozze del principe ereditario, Umberto, con Maria José del Belgio.

Questi riconoscimenti erano il risultato dell'attività appassionata e proficua svolta in precedenza a corte dai Latour, pasticci di re e re pasticceri. Gilberto Latour, come abbiamo già ricordato, lavorava al Quirinale al « servizio bocca ». Era sempre al seguito della regina Margherita, che era solita ripetere « Latour sa cosa ci vuole per fare un buon caffè ». Morta la regina madre, Gilberto continuò a prestare la sua opera a palazzo, con soddisfazione generale.

Continuava, frattanto, la sfera accesa dell'ultima fatica dei Latour, il caffè di via Cola di Rienzo. Nella confetteria il locale si era guadagnato una posizione di primo piano. Sono entrate ormai nella leggenda le « creme d'oro », esclusiva del negozio in Prati. Erano cioccolatini veramente regali, composti di una crema di caffè, ricoperta da due foglioline di oro autentico. Si trattava di una infinitesima quantità del metallo, un centesimo di grammo — racconta Vittorio Renaldi, che aveva seguito il cugino Carlo nell'avventura al di là del Tevere —, con cui erano ricoperte queste prelibatezze da sovrani. « Andavamo ad acquistare l'oro in foglie — rammenta ancora il nostro gentile informatore, lucidissimo nei ricordi, ben prestante fisicamente, nonostante l'età avanzata — nel negozio di Olivieri, al Corso Umberto I ».

Carlo Latour ampliò in pochi anni la sua sfera commerciale, rivelando non comuni doti di organizzatore. Nel 1935, il medesimo anno in cui chiudeva i battenti il caffè di piazza Santi Apostoli, seguendo melancolicamente la stessa sorte avvenuta nel 1934 al locale di via delle Terme, Latour aveva assunto la gestione del ristorante e del bar dell'ippodromo delle Capannelle. Subito dopo, questo instancabile imprenditore, con l'ausilio dei figli Clemente e Sebastiano, s'insediò nella *bauvette* del maneggio di Tor di Quinto.

Qui fece la sua comparsa una fra le prime macchine per il caffè espresso un'« Universale », funzionante sia a petrolio, sia a carbone, sia con la corrente elettrica. Per i frequentatori dei concorsi ippici militari, l'espresso era assicurato in ogni condizione. L'impero commerciale di Carlo Latour si estese con l'acquisto-

zione del bar del teatro dell'Opera, a Caracalla, l'appalto dell'organizzazione dei servizi di ristoro in occasione dei concorsi delle mostre canine, che dal 1935 al 1957 si svolsero al Giardino Zoologico. Sempre allo zoo, era affidata alla ditta Latour la gestione del bar situato nei pressi dell'« Uccelliera », rimasta ancora ai titolari del caffè di via Cola di Rienzo.

Carlo Latour morì nel 1945. La direzione della ditta fu presa dal figlio Clemente, che seppe fare tesoro degli insegnamenti paterni. Dal dopoguerra fino a ieri, il mito del caffè di Prati era rimasto integro. La « maison Latour, 153 rue Cola di Rienzo », come si legge sulla carta delle confezioni, con un esotismo che ai vecchi romani faceva rivivere un mondo ormai veramente sparito, era rimasta un'isola incontaminata in tempi incalzati da continue ossessionanti trasformazioni. Oggi è sparita anch'essa.

Alla cassa troneggiava un imponente registratore Krupp laminato in bronzo, prodotto dalla casa tedesca — come ha ricordato Marzina Maroni Lambroso nel numero 2, marzo-aprile 1971 della rivista romana « L'Urbe » —, dopo che le acciaierie di Essen a seguito delle note limitazioni imposte dal trattato di Versailles, furono costrette ad impegnarsi nelle lavorazioni meccaniche civili. Questo di Latour era il più vecchio registratore della Krupp che si trovasse a Roma. Perfettamente funzionante, rappresentava una attrattiva, unitamente alla gloriosa « Universale », l'antica macchina per il caffè, a forma di torre e munita di una serie incredibile di manopole. La caffettiera da antiquariato era posta di fianco all'ingresso della sala da tè, alla sommità di una nicchia, che racchiudeva una statua bronzea raffigurante un giovane pescatore, immerso in una graziosa fontana, arricchita da paciosi pesci rossi.

ANTONIO D'AMBROSIO



## Api sui sette colli

Alla morte di Urbano VIII, Matteo Barberini da Firenze, Pasquino, satiro puntualissimo, detta l'epitaffio:

*Pauca haec Urbani sint verba unctis sepulchro:  
quam bene parit aper, tam male parit oves.*

(Questo d'Urban si scriva al monumento: / Ingressò l'api, scorticò l'armento).

A San Pietro, sul sepolcro del papa, tre api evase dallo stemma saggiano qua e là la grana del marmo e del bronzo. « Forse » dicono i maligni a Gian Lorenzo Bernini « avete voluto indicare la dispersione degli individui di quella famiglia, disgustati dal pontefice Innocenzo X, successore, e rifugiati in Francia ».

Gian Lorenzo risponde argutamente: « Non sapete » dice « che le api disperse, a un suono di campanaccio subito si riuniscono? » e allude alla campana maggiore di Campidoglio (il « campanaccio »), impegnata a sgranare, alla morte d'ogni pontefice, cento rintocchi. Nel corso dei secoli il « campanaccio » torna a suonare abbastanza spesso: ma gli « individui » della famiglia Barberini (le « api disperse ») non si riuniranno più.

Intendiamo stendere qui un breve catalogo delle api barberine modellate, dipinte, incise dagli artisti al soldo di Urbano VIII e nipoti: « api che il ciel mandò nel roman suolo / per isforar quanto di bel vi era » e si intrappano disinvoltamente con il leone di Sisto, il drago di Gregorio, l'aquila di Paolo.

(Una parentesi. Per fortuna nostra, la famiglia Tatani, assunto il nome del Castello nativo, Barberino Val d'Elsa, ebbe l'avvedutezza di sostituire sul proprio blasone le api ai tafani, altrimenti

avrebbe aleggiato sui sette colli un nugolo di insetti veramente sgradevoli).

Gian Lorenzo Bernini viene da Napoli, città d'acque. Non solo: ha come impresa araldica una fontana. Chiara vocazione per l'acqua, dunque, e a Roma la costringe, acqua Vergine, acqua Felice che sia, a nutrire le sue fontane. Comincia in Vaticano, al Cortile del Belvedere. Lvi, nel 1625, scaturisce « chiara, soave, di nessun sapore, priva di sedimenti e di pesohevissimo » una vena d'acqua e il popolino « idiota », scrive il cronista, « scambiandola per quella di san Damaso, la beve con qualche atto di pia devozione ».

Gian Lorenzo progetta una fontana muragna di sapore rustico, dove, al piede d'un cumulo di rocce, cinque api mandano « minutissimi fasci di acqua ». Il cartiglio coronato dal sole raggiante (altro emblema araldico dei Barberini) reca un distico attribuito a Urbano:

*Quid miraris spem, quae mel de floribus haurit,  
si tibi melliam gutture fundit aquam.*

(Nessuna meraviglia / se l'ape in volo piglia / il polline dei fiori / e acqua di miel dà fuori).

Un'altra fontana muragna di Gian Lorenzo (oggi sparita) era nell'atrio di palazzo Barberini. Il solito sole raggiante, la solita ape (« apens » dice uno; « insignis apes » dice un altro), « due tartarughe sane e due mezze », e tutti fanno a gara per colmare d'acqua la conchiglia.

Opera di Pietro Bernini, o di Gian Lorenzo, o di padre e figlio associati, lo spunto della Baraccia di Piazza di Spagna viene dalla « Navicella » (un ex voto di età romana), orneggiata davanti la chiesa di Santa Maria in Dominica al Celio. O forse dalla « Terrena », la fontana di Giacomo della Porta, emigrata poi da Campo di Fiori alla Chiesa Nuova.

Spacciato sulla Baraccia, il sole mastica amaro per via della fistola che gli hanno ficcato in bocca costringendolo a buttare acqua come un volgare mascherone. Masticano amaro anche le

api agganciate allo scudo e il pungiglione trillato dal profumo delle rose pinciane.

Annese da guerra, questa Baraccia: ma le bocche di cannone affacciare a poppa e a prua si lasciano convincere a sparare acqua anziché palle di piombo e nasce la fontana. Matfeo Barberini, entusiasta, compone il distico:

*Bellæ Pontificum non fundi machina flammæ,  
sed dulcem, bellæ quæ perit ignis, aquam.*

(La macchina da guerra d'Urbano, anziché fiamme, / acqua limpida lancia e spegne il furor bellico).

Pasquino statua parlante, « torbido cervello » secondo il Belligione, avanza un legittimo sospetto:

*Caminibus fontem, non fontis camina fecit  
Urbanus ante se tibi quisque placit.*

(Non versi per la fonte: la fonte per i versi, / a piangere se stesso, ha eretto il vate Urbano).

Gian Lorenzo Bernini, vitaminizzato dalla croce di cavaliere e dal titolo di « prefetto dell'acqua Felice » (acqua di Sisto, Felice Peretti, rapinata da Urbano), compie nel 1643 a piazza « de' Barberini » una delle sue più « straordinarie et insolite fatiche: la Fontana del Tritone ». Quattro delfini al centro della vasca mistilinea reggono sulle code abbinare e levate alte una conchiglia in cui giace un Tritone « in atto di suonare la chiocciola » dice il Vasi, « dalla quale gita l'acqua in tanta altezza che ne' tempi ventrosi bagna le case ». Uno strepitoso zampillo ridotto via via allo stremo. Oggi non arriva a inumidire neanche il pungiglione delle api infilate come farfalle allo scudo araldico.

La malalingua aveva insinuato che Pietro e Gian Lorenzo, nella Baraccia, avevano rifatto il verso a Giovanni Van Zanten, meglio inteso come « Vasanzo », autore della Fontana della Galena ai Giardini Vaticani. Stavola insinua che Gian Lorenzo ha

ferrato troppo a lungo gli occhi sulla Fontana dell'Aquila di Giovanni Antonio de Pommis, sempre ai Giardini Vaticani, e i due tritoni dalla « conca sonante » sono fratelli gemelli. Non basta. L'idea del quattro delfini oppressi dalla conchiglia sarebbe rubata a Nicolas Cordier detto « il Francosino », architetto d'un'altra fontana, anche questa ai Giardini Vaticani.

Alla Fontana del Tritone si aggiunge un « beveratore delli cavalli ». È un'ampia conchiglia dalle valve aperte e tre api, appollaiate sulla valva-lapide, « fischiano » acqua nella valva-carino. « In questo mese di giugno 1644 » scrive il diarista Giacinto Gigli, « fu fatta una fontana a capo le case, nella piazza che già si diceva del duca Sforza, il palazzo del quale hora è delli Barberini, in una cantonata che volta verso la chiesa della Santissima Trinità de' Monti. Il cavalier Bernino architetto che la fece fare, nella scrittura che vi fu posta, fece scrivere che papa Urbano l'haveva fatta nell'anno XXII del suo pontificato, il quale anno 22 non era ancora arrivato, ma vi mancava poco più d'un mese. A questa scrittura fu apposto un foglio di carta con questo motto: « Prima cieco che indovino ». La qual scrittura fu vista et letta da molti, sin che il cardinal Barberino vi mandò uno scarpellino a cancellare uno dei numeri, et vi lasciò scritto XXI, nel che diede da dire a molti, quasi che avesse fatto un augurio a papa Urbano, che non fosse per arrivare all'anno 22 ».

Un altro « pasquinante » osserva che « havendo i Barberini sacchiato il mondo, volevano succhiare anche il tempo ». A ogni modo l'iscrizione riveduta e corretta non porta fortuna all'illustre committente del « beveratore delli cavalli ». A dì 28 di luglio, « tra le dieci e le undici hora » annota nel suo *Diario* Giacinto Gigli, « morì papa Urbano havendo seduto otto giorni meno di vint'uno anni ».

Alla Rotonda, ai primi del Seicento, tre colonne del portico sono piuttosto malconce. Un paio bruciacciate dal fuoco di brivacco dei gori, la terza sbocconcellata dalle palle delle baliste, quando il tempio di Marco Vipsanio Agrippa, subentrata la Vergine ad

Martyres a Giove ottimo massimo & suoi, era un fertilizio baronale.

Urbano VIII, per farsi perdonare la spoliazione dei bronzi della Rotonda (*Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*) sostituì la colonna d'angolo, la più sofferente, e non trascurò di lasciare, sulla cosetta sbocciata fra gli acanti del capitello, la sua impronta digitale: l'ape ad ali aperte.

Le api svolazzano qua e là sul Baldacchino di Gian Lorenzo Bernini a San Pietro: quattro, al culmine, fanno buona guardia con il pungiglione in resta al globo crociato.

Tre api escono all'aperto, con l'intenzione di raggiungere l'Trinità dei Monti; ma intorpidite dal solello di Piazza di Spagna si fermano a schiacciare la pennicella sulla facciata del « palazzo de Propaganda ».

Un'ape, scuoiata crudelmente da Gian Lorenzo, adorna il cartiglio alla base del busto di Antonio Barberini, cardinal fratello o nipote di Giambattista che sia. Non è da escludere che altre api, rullate nel vello della capra Amaltea, o nella chioma di David, o nella rama d'alloro sbocciata dal seno di Dafne, siano sfuggite, ahimè, alla nostra indagine.

Aggiungiamo al catalogo le api dipinte da Pietro da Cortona nel soffitto di palazzo Barberini alle Quattro Fontane. Straganti, risulano vistosissime dal basso. Tanto numerose, poi, che il *Trionfo della Divina Provvidenza*, tema dell'affresco, grazie a quella ronzante intrusione d'insetti, diviene *Trionfo della famiglia Barberini*.

Un erudito tedesco s'è preso la briga di contare le api romane. Sono, afferma con una certa sicumera, mille e ottocento. Una esagerazione, direte voi. No. Massime se alle api di pietra, di bronzo, di stucco, alle api dipinte a olio, a fresco, a encausto, aggiungiamo quelle che illustrano i libri raccolti da Urbano e nipoti, o ricevuti in dono da regnanti, principi, postulanti.

Arnie favolose e un frenito d'ali nei frontespizi, nelle incisioni, nelle legature. In un elegante libretto (*De Ascensione Christi oratio* di Jacobi Baccardi) c'è una stampa con tre api al lavoro.

Una ara e due trascinano l'aratro stimolate dalla frusta della terza. « Pace, dolce frutto » dice in greco la didascalia e allude a Urbano, sempre inteso a promuovere la pace e consolidarla.

Una incisione di Matteo Greuter di Strasburgo, in *Speculum romanæ magnificentiæ*, mostra due partì, uno col ritrigno, l'altro con le apostoliche chiavi, appollaiati su due rami d'alloro che incorniciano un'ape, vista prima dal dorso, poi dal fianco, poi dall'addome. Nel cartiglio c'è una lunga dedica a Urbano in distici latini dettata da Josse de Rycke; nelle volute figurano le parti anatomiche dell'ape, quali furono osservate al microscopio e diseguate da Francesco Stelluti.

Nobile zelo, dunque, da parte di Pietro e Gian Lorenzo Bernini, di Pietro da Cortona e altri non meno validi artisti, per affermare la liberalità di Urbano VIII; ma Francesco Borromini, secondo noi, arriva all'eccesso. In Sant'Ivo della Sapienza ha dato alla pianta la forma di un'ape, una « apoma », anzi una « aporoma ». Perfino l'altare della chiesa adombra il profilo di un'ape e il campanile aguzzo e spiraleggiante reso al cielo è il pungiglione.

MARCO DELL'ARCO



## Visita a Villa Glori

Villa Glori. La località che un secolo addietro risultava mezzo remota, e in piena campagna, oggi fa parte tranquillamente dell'aggregato urbano di Roma. Raggiungere il sito che ha un suo spiccio irrevocabile nelle pagine del nostro Risorgimento non costuiisce davvero un problema. Mi avvio sul posto, recando con me, per il più adeguato controllo, le narrazioni di due protagonisti: quella di Giovanni Cairoli (*Spedizione dei Monti Parioli*, Torino, 1868) e quella, vergata più tardi da Pio Vittorio Ferrari (*Villa Glori. Ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867*), ambidue rismun- pare dal solerte Istituto di Studi Romani. L'orientamento non dovrebbe riuscirci difficile: il racconto del Cairoli è anche corre- dato da cartine topografiche.

Ma una volta arrivato in loco, eccomi alquanto sbalestrato. Quelle letture mi avevano preparato a trovare una certa atmosfera ambientale che invece non esiste più. Debbo, certo, apprezzare il fatto che il comprensorio in questione sia stato tempestivamente sottratto alla maledetta speculazione edilizia che a Roma ha com- binato tanti guai. Ma è anche vero che la creazione di un « Parco della Rimembranza » illeggiadrito da bei viali, nonché l'insedia- mento *in situ* di una dipendenza dell'« Ufficio Igiene e Sanità » del Comune, hanno cancellato per sempre i selvatici contrassegni di un tempo. Più nessuna traccia, infatti, di ciò che il Cairoli descrive: né del « vasto canneto » o del « bosco » (anzi, della « fitta bosaglia »), né della « casa rustica » (o « fattoria », o « cascina ») dell'antico « vignarolo »; nessuna traccia di una « casa di frati ». Sopravvive soltanto la vecchia villa del signor Vincenzo Glori, che gli spericolati « Settanta » ritenevano si chia- masse « Villa Gloria ». (Il presunto appellativo li aveva resi ecci- tatissimi: « Si scherzava sulla bizzarra combinazione: parevaci che

dessa volesse maggiormente ricordarci i nostri impegni di soldati della patria »). Ma il vetusto « casino di campagna » (che allora parve addirittura una « villa signorile ») è ora adibito ad abita- zione di un gruppo di Suore di Carità di Santa Giovanna, vigila- trici delle atigue « colonie »; e queste « colonie », ospiate in vezzose casettine, sono state incongruamente addossate allo sto- rico edificio. Si aggiunga che, appunto trattandosi di appartate « colonie, l'accesso al reparto che le contiene, e nel quale è inclusa Villa Glori, non è sempre agevole al visitatore. Al quale non resta se non aggirarsi tra i viali, dedicati a taluni dei « Settanta »; a Cesare Elisei, ad Antonio Isacchi, a Giovanni Mancini, a Pio Vittorio Ferrari, ad Alfredo Candida...

E, in verità, se non soccorressero gli echi di quei nomi (non sappiamo quanto familiari ai giovani d'oggi), se non ci si trovasse dinanzi a una colonna votiva e al moncherino del mandorlo a piè del quale cadde Enrico Cairoli, non si realizzerebbe appieno di trovareci proprio sul luogo della disperata vicenda.

Cero di individuare il cammino percorso dalla « banda », venuta in barca dal Tevere, per incipitarsi fin quassù. (Il termine « Banda » è usato tranquillamente nella narrazione sia da Gio- vanni Cairoli — il quale parla addirittura di un « capobanda » — sia dal Ferrari). Ma da quale parte volgermi? Una gentile suora abitarice di Villa Glori, pronta ad appagare la mia curiosità, mi indica dove dovrei indirizzare lo sguardo. Non so da quali el- zimenti essa tragga la sua sicurezza, ma me ne contento. (Forse anche lei — che bozzica la stanza ancora intatta, dove Enrico Cairoli è stato depresso — non ha potuto dispensarsi dal rivivere l'epi- sodio).

Mi sembra inutile ottenere il permesso di visitare tutto l'in- terno della Villa. So che i vari locali — eccettuata la stanza dei Cairoli — sono stati resi « moderni », e quindi hanno ormai irre- missibilmente perduto la vecchia patina, che soltanto la facciata esterna conserva. E penso che non sia nemmeno il caso di verifi- care se davvero da una finestra di villa Glori si possano ancora contemplare il Colosseo, il Campidoglio, il Vaticano, il Castello:

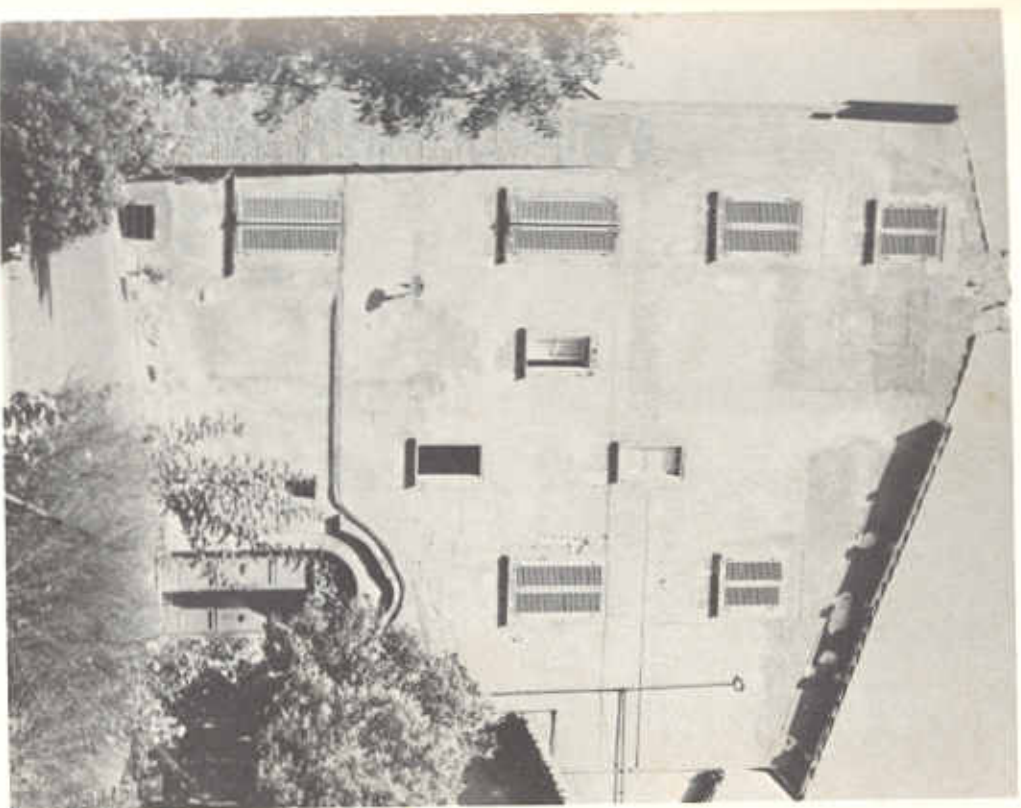
« maestosi edifici che d'ogni specie racchiudono grandi concerti », come scriveva Giovanni Cairoli. E già abbastanza che da qui si riscalda tutt'ora a scorgere il « Cappellone ». Quanto, poi, alla « casa rustica » (abitazione dell'antico « vignarolo » del signor Giori) dove cent'anni addietro era stato sistemato un distaccamento di due squadre, armate soltanto di revolver, sarebbe vano farne ricerca. Sarà stata sicuramente demolita. La cortese suora informatrice non ne sa nulla, e neppure può dirmi qualcosa circa il « vasto cascinale » che il testo del Cairoli collocava « di fronte alla fattoria, alla distanza di tre quarti di chilometro all'incirca ». Inutile perdersi dell'altro tempo. Qui, la situazione non è più quella di una volta.

\* \* \*

Era ancora, sicuramente, quella di una volta, allorché, una settimana dopo la presa di Roma (il 27 settembre 1870), un corteo, preceduto da bandiere tricolori, si partì da piazza del Popolo per recarsi direttamente a Villa « Gloria ». Numerosi, i partecipanti. Vi era anche la moglie di Pisacane). Parecchi, i deputati: fra i quali, Benedetto Cairoli, Cuccchi, Fabrizi, Nicoletta, Billia, Sonzogno, Pianciani, Arrivabene. Sul posto, non fu difficile ricostruire le fasi dell'episodio.

Da un resoconto del tempo<sup>1</sup> ricaviamo che « la commozione degli astanti era profonda, e la pietà era accresciuta dalla presenza di Benedetto Cairoli, che per la prima volta veniva a Roma e vedeva il luogo ove era caduto il suo fratello Enrico ». Fu proposto di mandare un saluto ad Adelaide Cairoli. Prese la parola Benedetto Cairoli: « Nessuno era più di lui commosso, eppure la voce non gli tremò, e seppe trovar quell'accento forte, sicuro, che rivecchia in Parlamento nei più solenni momenti. Ringraziò gli astanti: esprime il voto che almeno il programma nazionale, in forza dei sacrifici compiuti dagli italiani, non venisse mutilato ».

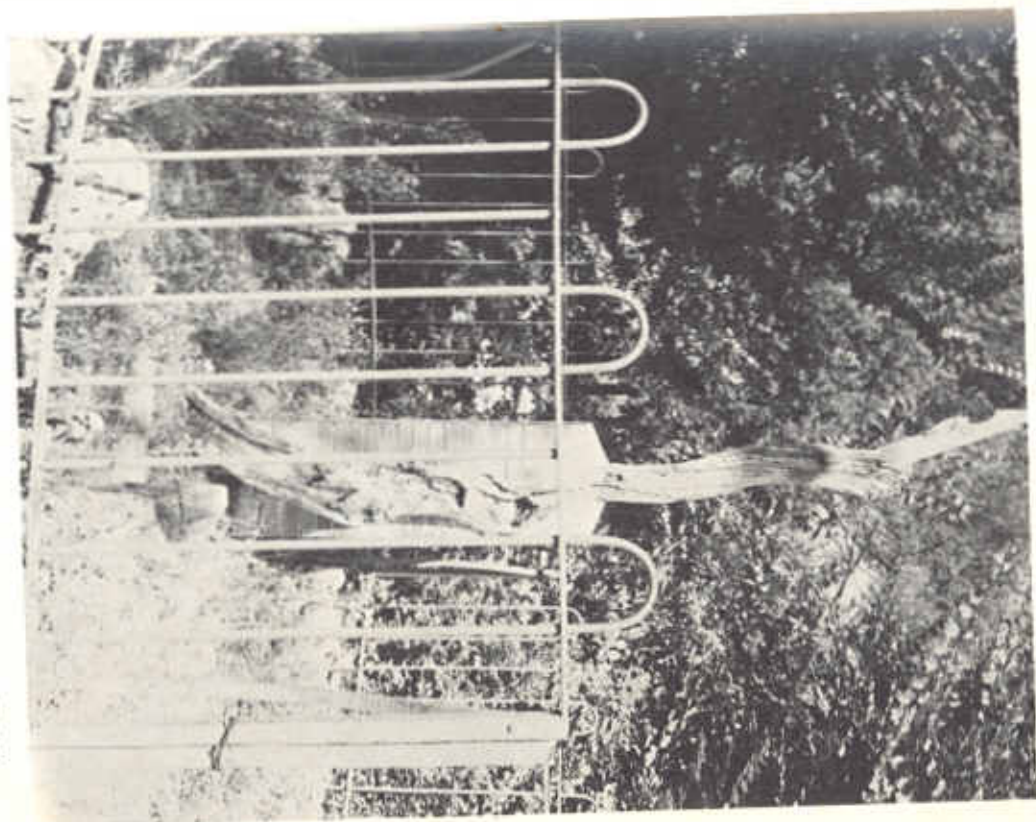
<sup>1</sup> *Roma degli Italiani. Album della guerra d'Italia nell'anno 1870*, Tip. Lombardi, pp. 60-61.



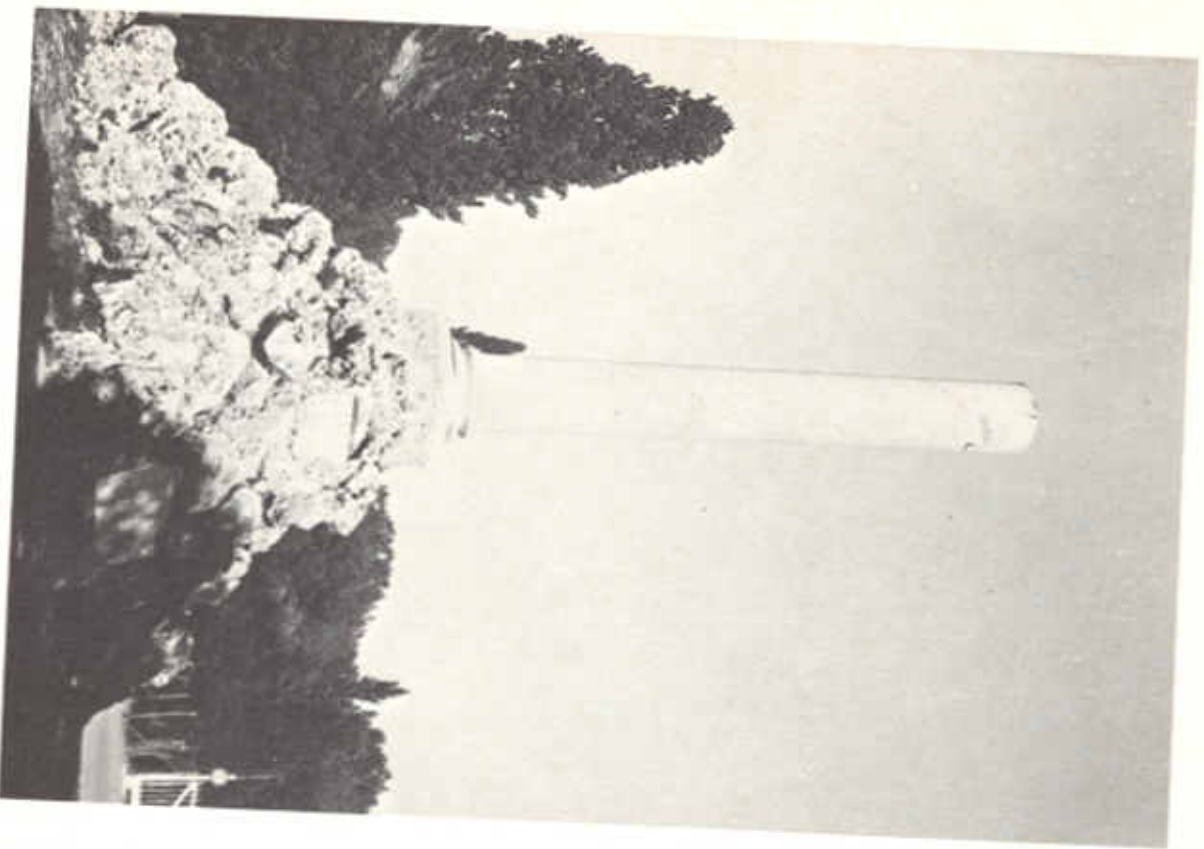
Villa Giori. Ingresso della Villa dove furono raccolti i morti e i feriti del tragico scontro.



Villa Glori. Parte della sala dove furono raccolti i morti e i feriti la sera del 23 ottobre 1867.



Piazza del Mandorlo. Ai piedi del mandorlo cadde Enrico Carroli.



La stele di Piazza del Mandorlo.

Circa un mese dopo, ricorrendo il 23 ottobre l'anniversario della morte di Enrico Cairoli, un nuovo pellegrinaggio si svolse alla « Vigna Gloria ».

Né l'ambiente di Villa Glori avrà subito alterazioni, trascorsi quattro anni, quando (9 maggio 1874) vi si recò Garibaldi, accompagnato dalla signora Cairoli e dai deputati Cairoli, Mantovani, Amadei. Apprendiamo da Ugo Pesci che Garibaldi « scese alla riva del Tevere, e dal Mantovani si fece indicare il punto preciso dove i settanta sbarcarono », e « appese allo storico albero due corone di fiori ».<sup>1</sup>

E credo che la situazione fosse quella di nove anni prima, quando, nel 1886, Pascarella pubblicò i famosi venticinque sonetti di « Villa Gloria », ove vengono rievocate le fasi dell'impresa, e vengono citati il canneto e il casale: Senza dubbio, Pascarella deve essersi portato anche lui, lì, nella villa del signor Glori, che ormai diventerà per tutti « Villa Gloria ». (D'Annunzio, *Cremora, Villagloria e i suoi Settanta*).<sup>2</sup> E, assai probabilmente, nel 1886, lo « storico albero » ai piedi del quale si era abbaruttato Enrico Cairoli, era ancora ben vegeto.

\* \* \*

Lo « storico albero » era, com'è risaputo, un mandorlo, benché taluno parli di un « ulivo ».<sup>3</sup> Un mandorlo, di cui oggi non sopravvive che uno scarno moncherino sorretto da una stampella: fratello in certo senso della quercia del Tasso sul Gianicolo.

Lui soltanto, quel rudere vegetale, potrebbe narrarmi, quale

<sup>1</sup> *I primi anni di Roma capitale, 1870-1878*. Il ediz., Firenze, R. Bemporad, 1907, cap. XIV, pp. 588-569; Garibaldi poi « anche nello studio del Manni, sulla via Flaminia, ad ammirare con religioso sentimento la statua di Adelaide Cairoli modellata dallo scultore fiorentino; vide nello studio del Monteverde la statua di G. Mazzini, ed in quello del Rosa si commosse alla vista del gruppo del Cairoli, e baciò la testa di Enrico ».

<sup>2</sup> D'ANNUNZIO, *Landi*, L. II, Elceira, *Canti della morte e della gloria*, I. <sup>3</sup> Cf. *Roma degli Italiani*, cit.: « Di là risaltava una lieve altura, e si fermarono dinanzi all'albero sotto il quale il povero Enrico morì ».

unico testimone sopravvissuto, la paradossale, quasi assurda, storia che prende nome da Villa Glori. Ma è uno scheletro taciturno: quasi conspievole che noi ormai si ha altro per la testa, altre tentazioni, altre diavolerie, sì che la sua narrazione ci risulterebbe troppo fuori da ogni logica. Roba remotissima, cose di un'epoca in cui gli arruolamenti si facevano al caffè, e si partiva alla brava, cantando: « Andremo a Roma santa / a dispetto dei Francesi ». Cose di quando si faceva l'Italia con temerità romantica, con quella « giovialità serena ed esilarante » di cui parla nei suoi ricordi Pio Vittorio Ferrari: uno che se ne scappò di sera da Pavia in abito nero da società, con guanti e giubas, facendo credere a quelli di casa che si recava presso certi parenti, e in quell'abbigliamento si spinse fino da queste parti, dove per combattere non si disponeva se non di pistole arrugginite e di fucili bagnati che si caricavano soltanto stando ritti. Una « banda » di una settantina di giovanotti (ormai è passata alla storia la cifra tonda di « settanta »; ma l'elenco dei volontari, compilato da Cesare Elisei, enumera settantotto uomini), dei quali solo tre erano romani, sì che il grosso non sapeva un accidente della Città da mettere a soqquadro. Quale candore, nel ritenere che bastasse accendere uno zolfanello sui monti Parioli per provocare un incendio a Roma! E, per giunta, giusto nel mese delle scampagnate sui Castelli!

Ma non minor candore è stato, ai giorni nostri, quello di costruire nel comprensorio di Villa Glori un « Parco della Rimembranza » che affidava a numerosi alberi, piantati lì appositamente, il ricordo di altrettanti caduti nella quarta guerra d'indipendenza mediante tappezze metalliche (ciascuna di esse recante il nome di un caduto) apposte ad ogni tronco. E, avvenuto, infatti, che dopo pochi anni gli alberi in questione siano rimasti privi del loro nominativo. Un brutale vandalismo ha fatto piazza pulita delle varie tappezze, sì che oggi non si giustificerebbe più l'appellativo di « Parco della Rimembranza », se nel 1958 non fosse stata eretta una stele a memoria del « 40° anniversario della conclusione vittoriosa della guerra 1915-1918 ». Praticamente, ormai il « Parco », sgaurito d'ogni prevista « rimembranza », costituisce soltanto una

mea di viaggio per le giovani coppie scaldate da una febbre diversa dalla febbre d'amor patrio.

\* \* \*

Ma, poiché ci troviamo in un luogo così carico di memorie, come dispensarci da qualche rilievo e da qualche suggerimento? Sul viale Pilsudski c'è un vecchio cancello, sormontato da un indecifrabile stemma, che, con molta probabilità, in passato immetteva a Villa Glori. Ebbene, perché non apporre accanto a quel cancello (dal quale si diparte il « Viale dei Settanta ») un cartello atto a illustrare l'interesse storico del luogo cui ci si accostia?

Ma, soprattutto, un cartello memoriale converrebbe apporre presso la porta di entrata a Villa Glori. Altrimenti come si farà a comprendere che la famosa Villa Glori corrisponde proprio a quell'edificio? Certo, sarebbe un po' arduo chiedere che le casette stolumente costruite a ridosso di Villa Glori venissero rimosse da lì e trasferite altrove (il Parco è così esecel!); ma un fatto certo è che quelle costruzioni non aiutano davvero la rievocazione dell'ambiente di un secolo addietro, confondendoci le idee. C'osa ha da spartire con l'antica Villa Glori questa « colonia » che, secondo la targa esistente lì s'intiola a E. Marchiafava, e dipende dall'Ufficio Igiene e Sanità del Comune di Roma?

Continuiamo. La lapide murata a piè della colonna eretta nel 1895 dalla Società dei Reduci delle Patrie Battaglie « Giuseppe Garibaldi (*Ricordo venerato indelebile / del sacrificio qui compiuto / da Enrico e Giovanni Cairoli*) fissa la data del sacrificio al « 25 ottobre 1867 ». Senonché altra iscrizione (poco leggibile) sulla roccia della stessa colonna (*Ai valorosi che qui pugnarono per Roma*) assegna la pugna al « 28 ottobre ». Ora tutti sanno che la giornata storica è stata quella del 23 ottobre 1867: ebbene, non è, a dir poco, singolare che nel medesimo sito vengano eternate due date diverse, entrambe sbagliate?

Non è tutto. C'è sullo spiazzo, difeso da una ringhiera, un esiguo brandello di quello che già fu un mandorlo. (Dov'è la



targa stradale « Piazza del Mandorlo ». Anche qui: perché non  
apporre presso quel piccolo residuo vegetale una iscrizioncella che  
ne motivasse la tutela?

Insomma, si ha l'impressione che Roma abbia abbandonato  
Villa Glori a se stessa, e che abbandoni a se stessi quanti a Villa  
Glori si recano in devoto pellegrinaggio.

ROBOLFO DE MATTEI



## Testimonianze antiche al Nuovo Salario

L'idea di redarre questo articolo mi è stata suggerita dalle circostanze. Nel cercare casa, avendo la necessità di trasferirmi nel quartiere del Nuovo Salario, in una delle pressoché quotidiane « passeggiate », come suole avvenire in casi del genere, nell'area dei Prati Fiscali e del Nuovo Salario, l'occhio fu eccezionalmente attratto, più che dalle belle e funzionali strutture architettoniche del palazzo, in quel momento oggetto della mia attenzione, da un pannello inserito nell'androne del caseggiato, sito al numero civico 179 di via Savereto. Sul pannello si possono notare dei frammenti marmorei, di vario colore, che un'apposita didascalia indica come provenienti dall'area occupata dal palazzo e lì conservati grazie al permesso della Soprintendenza Archeologica del Lazio.

Messi momentaneamente da parte gli interessi « edilizi », mi proposi, non contento delle scarse annotazioni della summenzionata didascalia, di indagare sulla consistenza reale del rinvenimento. Come sempre mi sono rivolto all'amico Emanuele Gatti (che qui ringrazio), Direttore della Soprintendenza Archeologica di Roma, per avere il permesso di fare un breve sondaggio d'archivio.<sup>1</sup> La ricerca dette subito i suoi frutti e fui così in possesso di alcuni preziosi dati relativi alla scoperta.

L'area interessata, ho già detto, è quella del Nuovo Salario, e precisamente di Via Savereto. Sarà quindi opportuno, prima di iniziare l'esame dei dati relativi al rinvenimento, effettuare un breve excursus storico-topografico sulla zona.

<sup>1</sup> Le foto sono state gentilmente concesse dalla Soprintendenza Archeologica di Roma.

Premetto subito però che ho dovuto constatare con sorpresa che la documentazione archeologica sul quartiere è pressoché nulla e pertanto proprio i rinvenimenti in questione contribuiscono ad illuminarci sulle caratteristiche residenziali antiche.

La parte del Nuovo Salario che ci interessa (fig. 1) è sostanzialmente delimitata a Sud-Est da via dei Prati Fiscali, a Sud-Ovest dalla Salaria, a Nord da via delle Vigne Nuove e ad Ovest dalla vallata di Tor Boschetto o Torricella. Basta questo quadro sulla collocazione topografica, per far risaltare l'importanza della zona, che veniva praticamente a trovarsi al centro di percorsi viari extraurbani di lunga e media gittata. La Salaria<sup>2</sup> è da considerarsi fra le più antiche arterie romane e la sua origine ed il nome si legano giustamente ai commerci con i luoghi di produzione di sale sulla costa adriatica. La via delle Vigne Nuove può verisimilmente identificarsi con la via Patinaria, ricordata dalle fonti classiche in occasione della morte di Nerone;<sup>3</sup> Svetonio<sup>4</sup> narra come l'imperatore, ormai solo ed in preda ad un folle terrore, decise di raggiungere la villa di Favonte, suo fedele liberto, che era *inter Salarium et Nomentanum viam circa quartum miliarium*.

Il quartiere del Nuovo Salario occupa pertanto una lunga fetta di tufo che si protende a Sud sulla via Salaria, dominandola da una quota massima di 50 m. circa, e si distende in direzione di Via delle Vigne Nuove con ampie e leggere ondulazioni. Nota era l'esistenza di ruderi romani in località Tor Boschetto,<sup>5</sup> che si affaccia su di una vallata, ad Ovest della zona in esame, e a ridosso della Salaria. Si trattava di ruderi in opera reticolata, ancora ben evidenziati sino ad alcuni decenni addietro. Ricordo

<sup>2</sup> Sulla via Salaria cfr. G. Tomassetti, *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XII, 1889, pp. 52 seg.; Th. Ashby, *Papers of British School at Rome*, III, 1906, pp. 40 seg.; E. Marinoni, *La via Salaria*, Roma 1931, pp. 31 seg.; S. Quirici Gotti, *La via Salaria da Roma a Passo Corete*, Roma, 1977.

<sup>3</sup> Cfr. R. Lanciani, *Bull. Com.* 19, 1891, pp. 227 seg.; Ashby, *op. cit.*, p. 46; A. M. Colani, *Capitolium* 35, 1958, 3, p. 3 seg.

<sup>4</sup> Suet., *Nero*, 48.

<sup>5</sup> Cfr. Ashby, *op. cit.*, p. 43.

però di averli visti pressoché fatiscenti e ridotti a pochi filari di masselli appena affioranti dal terreno, nel 1968, in occasione di un mio sopralluogo, che mirava però all'esame delle strutture medioevali del luogo. I resti murari, in rapporto specialmente alla loro posizione, dovevano molto probabilmente appartenere ad una piccola villa o fattoria rustica.

Ruderi sono anche segnalati dall'Ashby nell'estremità nord-orientale dell'altura del Nuovo Salario: l'ubicazione, che è possibile grazie alle carte dell'Ashby stesso,<sup>6</sup> non è però più riconoscibile oggi sul terreno. Mancano inoltre indicazioni sulla natura e sulla consistenza di questi resti.

Vediamo ora gli avanzi recentemente scoperti. Il rinvenimento (fig. 1, E) è avvenuto nel 1974 per la costruzione di un caseggiato a via Saverio (fig. 2). Durante gli sbancamenti per la creazione della piattaforma su cui erigere il palazzo, affiorarono delle strutture murarie (fig. 3). Il tempestivo intervento della Soprintendenza, se non ha potuto consentire la salvaguardia e l'esame integrale dei ruderi, ha per lo meno fatto sì che si avesse una valida documentazione grafica e fotografica ed anche una parziale conservazione dei ruderi.

I resti antichi si potevano suddividere, al momento del rinvenimento, in tre settori contigui che, partendo da Nord, comprendevano: nucleo di murature che formavano vari ambienti; serie di cunicoli parzialmente intersecantisi; muraglione in opera quadrata di tufo.

Nel primo settore (fig. 2, 1) si potevano contare circa diciotto ambienti di piccole e medie dimensioni, ridotti però alle sole fondazioni in calcestruzzo. Solo alcuni tratti di muro, leggermente affioranti, mostravano un paramento in opera reticolata di tufo. In più punti, tra l'ordito delle murature, si notavano dei battuti tipici delle pavimentazioni, privi però del rivestimento. Nella parte meridionale di questo settore apparvero invece tracce di un pavimento ancora ben conservato, comprendente delle

<sup>6</sup> Cfr. Ashby, *op. cit.*, tav. I.

lastre marmoree; quelle stesse lastre che, in un piccolo campionario, sono ancora oggi visibili nel pannello sito al numero civico 179 di via Sovereto. Il pavimento, formato da lastre rettangolari disposte con disegno a cortina, occupava una vasta area parzialmente delimitata da murature. Ad una certa distanza affiorarono anche degli spezzoni, ormai però sconvolti dai lavori edilizi, di pavimenti in mosaico bianco e nero. In più punti si trovarono in gran quantità dei frammenti di grossi dolli e di altri recipienti di terracotta, che sembravano concentrati in apposite parti dell'antico complesso edilizio. Nell'edificare, da parte della Soprintendenza, uno scerro di verifica, fu notato come uno degli ambienti fosse sovrapposto ad un altro vano, coperto a volta, apparentemente privo di aperture all'esterno di un foro rettangolare ricavato nel cervello della volta: il vano inferiore misurava m. 1,75 di altezza, 2,70 di larghezza e 3,18 di lunghezza.

I ruderi del complesso mostravano di proseguire, sia in direzione di via Sovereto, sia in direzione opposta, sino a toccare la retrostante via Bagnone (fig. 2, 4). Qui, anzi, erano già stati evidenziati un anno prima, in occasione degli inizi dei lavori, delle strutture in calcestruzzo, sezionate dalla ruspa, ed alcuni cunicoli di drenaggio, evidentemente da mettersi in rapporto con il terrazzamento del complesso di via Sovereto.

Il secondo settore messo alla luce dai lavori edilizi comprendeva parte di una rete di cunicoli (fig. 2, 2), molto probabilmente appartenente all'apparato fognario della antica ara. Ben conservato era un cunicolo, lungo oltre m. 18, con andamento N-S, da cui si dipartivano ad angolo retto tre bracci: secondo la consuetudine i condotti erano foderati con uno spesso strato di siginno. La copertura era alla cappuccina.

Il terzo settore (fig. 2, 3), ubicato pochi m. ad Ovest del precedente, comprendeva un magnifico muraglione in opera quadrata di tufo, che doveva verisimilmente appartenere alla delimitazione del complesso. Il muro, conservato per una lunghezza di m. 4,50 ed un'altezza di m. 1,80, si componeva di cinque filari di blocchi di dimensioni estremamente variabili. I due



Strutture murarie di epoca romana scoperte in Via Sovereto nel 1974.

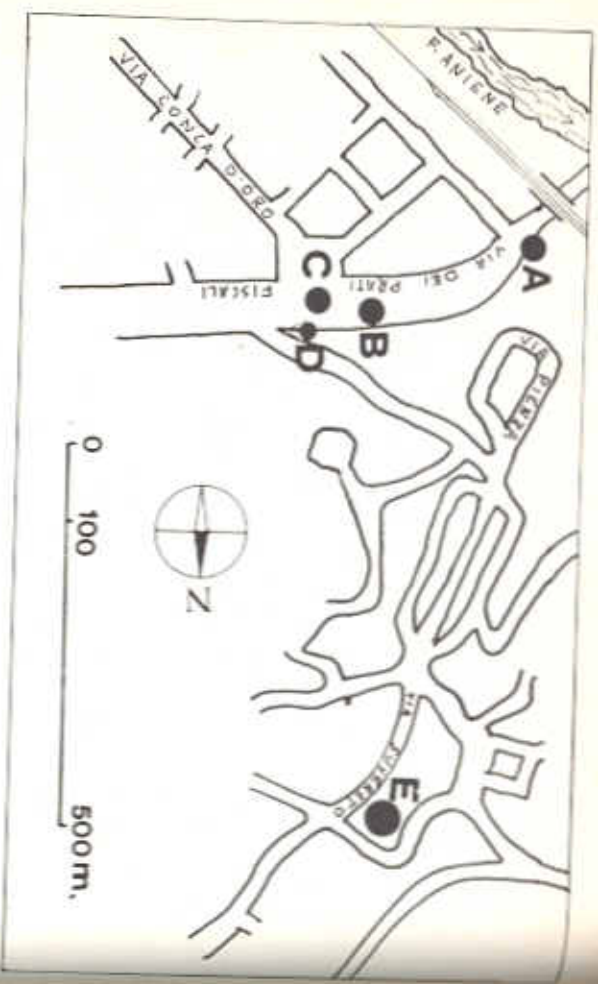


Fig. 1 - L'area del Nuovo Salario presa in esame.

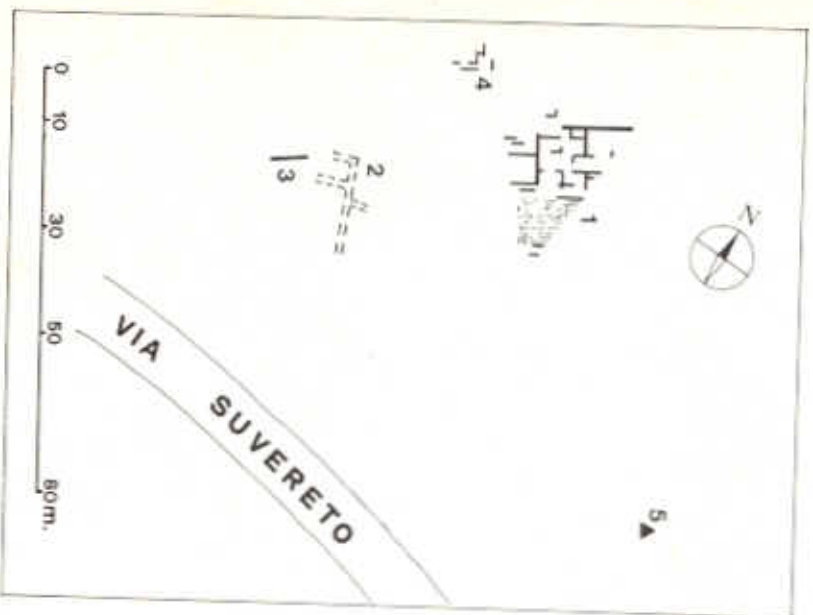


Fig. 2 - Schizzo planimetrico dei rinvenimenti di via Suvereto.

filari inferiori apparivano interrati rispetto allo spiccano degli altri muretti del primo settore. Ciò si spiega con il fatto che il muro in opera quadrata fu inglobato, in un secondo tempo, negli edifici del primo settore: lo dimostra la giustapposizione di una spechiatura in reticolato che si innestava nell'estremità orientale del muro in opera quadrata, proprio ad una quota superiore, corrispondente alla sommità del second filare, partendo dal basso. In alcuni punti l'opera quadrata aveva in faccia vista una lavorazione a leggero bugnato.

Riassumendo, ci troviamo di fronte ad una serie di ruderi che dovrebbero appartenere ad un unico complesso, identificabile in una villa. Sembrano confermarlo la ricca articolazione degli ambienti, l'estensione delle pavimentazioni a mosaico e la superficie nettamente delimitata. Come già accennato, la villa ebbe più fasi edilizie di cui si possono cogliere con ogni probabilità le caratteristiche delle prime due. A quella originaria deve appartenere il muro in opera quadrata, mentre a quella immediatamente successiva spettano le adiacenti strutture in reticolato. Per la cronologia, tenendo presenti le due tecniche edilizie, si può pensare, in via ipotetica, all'ultimo secolo della Repubblica, per la prima fase, ed a quella augustea per la seconda. Certamente la villa dovette subire nel prosieguo di tempo vari rifacimenti come indicavano varie tracce di aperture « in breccia » nella trama originaria delle murature.

Presi gli opportuni accordi con la Soprintendenza, la società costruttrice ha provveduto alla salvaguardia di parte dei ruderi, ed in particolare modo del muraglione in opera quadrata (ancora visibile nell'interrato della palazzina).

La mia breve indagine non si è però conclusa qui. Ho potuto appurare l'esistenza di altre antichità nelle immediate vicinanze. Infatti da una documentazione di archivio del 1971, risulta il rinvenimento, in un appezzamento di terreno posto a qualche decina di m. dal limite Nord-Est della villa precedentemente esaminata, di testimonianze antiche (fig. 1, 5). Alla profondità di alcuni metri affiorarono, durante uno sbancamento, due sarcofagi marmorei

(figg. 8, 9) che, subito isolati dal terriccio, apparvero di un certo interesse agli occhi dei funzionari della Soprintendenza, prontamente avvertiti del rinvenimento. Ambidue i reperti giacciono ora nei magazzini del Museo Nazionale Romano. Uno è laccio e privo di lavorazione: il coperchio è a spioventi con alzata frontale. L'altro, con coperchio piano, è figurato sulla fronte della cassa e sull'alzata del coperchio: qui è anche presente una tabella, appena sbazzata, che doveva prevedere l'iscrizione, ma però scolpita. Tra i motivi iconografici è degno di attenzione, perché inconsueto, quello relativo alla raffigurazione di amorini che giocano con dei conigli.

Altri ruderi, appartenenti molto probabilmente ad una piccola villa o fattoria rustica, sono emersi in località Serpentara II, circa un km. più a Nord-Est di via Savereto. Anche in questo caso si è trattato di rinvenimenti fortuiti effettuati nel 1977 in occasione di sterrati edilizi. Evidentemente tutta la zona dell'attuale Nuovo Salario, sino alle Vigne Nuove, era intensamente abitata ed utilizzata per insediamenti di ville e fattorie rustiche. Viene pertanto da pensare che anche la parte più occidentale del Nuovo Salario, delimitata da via Pienza, fosse occupata da insediamenti romani. Lo suggerisce in modo particolare la stupenda posizione naturale, indubbiamente più aperta di quella della villa di via Savereto, caratterizzata da un ampio pianoro che domina da presso la Salaria e le vallate circostanti e consente di spaziare sino alle lontane alture dei Colli Albani, a Sud, ed alla vasta piana del Tevere a Nord. Un luogo come questo non poteva di certo sfuggire alla sapienza ed attenta opera di insediamento nel suburbio da parte degli antichi Romani.

Una conferma dell'utilizzazione dell'area in questione è data dall'esistenza di cunicoli nel versante meridionale della collina che guarda la via dei Prati Fiscali. Qui sono infatti apparsi, in occasione di recenti lavori stradali, dei condotti, ricavati nella viva roccia tufacea, che dovevano favorire il drenaggio della collina onde evitare smottamenti del terreno. Un cunicolo (fig. 1, A), coperto da lastre di tufo, è stato messo alla luce, subito dopo il

cavalavia ferroviario, sul lato sinistro di via dei Prati Fiscali provenendo dalla Salaria. Il contenimento del declivio terroso doveva essere favorito da murature di cui si sono viste tracce sotto forma di strutture in calcstruzzo rilevabili in più punti, sempre presso il cunicolo già ricordato, grazie ai profondi tagli che recenti (1971) lavori di fognatura hanno richiesto.

A circa duecento m. di distanza dal fognolo, verso Nord, vennero evidenziati, quasi al centro di via dei Prati Fiscali (figura 1, B), di fronte a Piazza di Conca d'Oro, gli avanzi di murature appartenenti ad una costruzione circolare. La forma rotonda e la presenza di tracce di cocciopesto qualificarono il reperto come cisterna. I resti giacevano ad una profondità di poco più di m. 4 dall'attuale piano stradale. Il diametro era di m. 13.

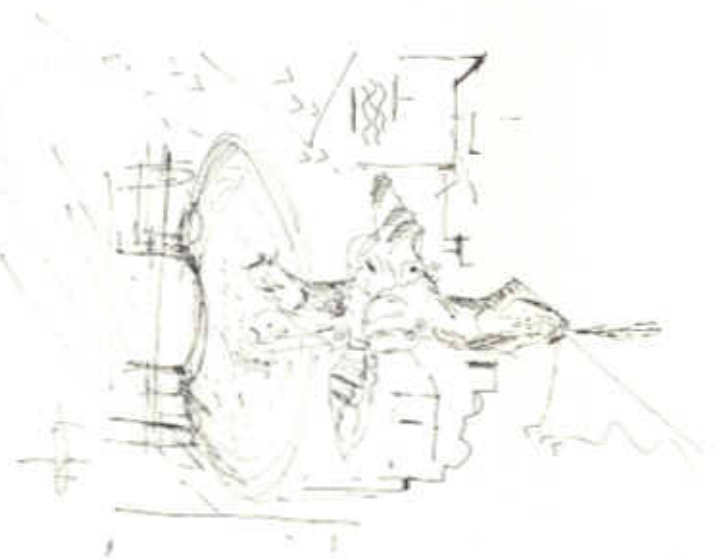
Altri ruderi apparvero a Nord della cisterna, sempre al centro di via dei Prati Fiscali (fig. 1, C): si trattava di massicce strutture in calcstruzzo che in alcuni punti mostravano i resti di un paramento a tufelli (opera listata). Altri tratti erano invece in reticolato. Le murature erano conservate a partire da una quota di circa m. 2 al di sotto del piano stradale. Evidentemente l'attuale via pioggia su di un interro favorito, in quel punto, dal dilavamento continuo della collina soprastante che ha finito per sigillare le antiche strutture romane.

A ridosso delle murature e della cisterna sboccava un cunicolo, in parte ancora visibile tra un distributore di benzina ed un palazzo, sul margine sinistro di via dei Prati Fiscali (fig. 1, D). Il cunicolo, foderato di siginno, mostra un andamento NO-SE.

Tutte queste testimonianze, che ho brevemente ricordato, concorrono a renderci certi dell'esistenza, nell'area del Nuovo Salario, di una serie di insediamenti romani della cui dislocazione si possono purtroppo avere solo degli indizi: questi ultimi sono stati strappati al sempre più incalzante rullo compressore del cemento armato che, ironia della sorte, ha, in questo caso (come in molti altri), scelto gli stessi luoghi un tempo sfruttati dai Romani per insediarsi, troppo spesso però in maniera devastante.

*È auspicabile pertanto che gli ulteriori, e già previsti, sviluppi edilizi del quartiere, specialmente in direzione delle Vigne Nuove, vengano attentamente seguiti dalla Soprintendenza Archeologica al fine almeno di documentare il più possibile l'antico tessuto topografico della zona.*

GIOVANNI MARIA DE ROSSI



## La biblioteca privata di Paolo III

Alla cultura sterminata di Paolo III provvedeva la Biblioteca Vaticana che, dopo gli orrori del Sacco di Roma, egli aveva rimpianguta acquistando stampati e codici e facendo copiare i manoscritti mal ridotti. Ma, indipendentemente dai suoi studi che cominciarono fin dalla fanciullezza e che spaziavano in ogni campo, dal greco alla matematica, egli possedeva una piccola raccolta di libri destinati alla lettura intima nella quale figuravano testi latini ed italiani ed anche in lingua spagnuola da lui ben conosciuta. Di questi libri parla Romolo Amasei nella sua grande orazione funebre pronunciata in morte del Pontefice, novembre 1549; egli dice che erano 600. Purtroppo, noi ne conosciamo all'incirca 160 e per giunta sparsi, si può dire, in ogni parte del mondo. Essi formano ora l'orgoglio dei collezionisti, la cura dei bibliofili e l'interesse degli studiosi che da un secolo hanno fissato su loro la più diligente attenzione scientifica, rivolta alla ricerca del discusso e pur sempre ignoto possessore di quella piccola raccolta di libri.

Le indagini, che vantano i più bei nomi degli studiosi e della bibliografia moderna, non sono state mai pienamente conclusive. Esse si sono aggirate, questo sì, nell'ambiente romano della prima metà del XVI secolo, massimamente della corte pontificia e della Casa Farnese, con una audace puntata nell'ambiente genovese; ma senza mai pervenire con prove sicure alla precisa attribuzione della raccolta ad un personaggio pienamente accettabile. Chi scrive ha fornito queste prove delle quali ha il piacere d'affermar qui la conclusione. Pur essendo sparsi dovunque, tali libri possono esser idealmente riuniti per mezzo d'un particolare che li rende facilmente riconoscibili, la loro legatura, legatura di grande interesse artistico per la presenza d'un medaglione stampato sulla

pelle di ambedue le fasciate, sotto il titolo (poiché allora i libri si disponevano in piano e non dritti come ora), e leggermente colorito. L'esemplare che qui mostriamo contiene le Antichità di Roma di Bartolomeo Marliani uscite a Roma nel 1548, per la sua data è perciò l'ultimo della serie. Nel medaglione vedesi un auriga che spinge i cavalli alla corsa ed in alto a sinistra Pegaso, il cavallo alato; intorno è un'iscrizione in greco, che vuol dire «dritto e non obliquamente». Questa composizione corrisponde all'impresa che vediamo in una medaglia di Paolo III, nel recto della quale è il suo ritratto e nel verso la stessa biga col motto *Fides aplo praecurre*.

Le date delle opere contenute in queste legature, « terminus post quem », 1534 e 1548, corrispondono perfettamente a quella della vita pontificale di Paolo III, che fu eletto Papa il 13 ottobre 1534 e che morì il 10 novembre 1549. Comunque, alcuni libri, assai pochi, sono anteriori al 1534: il più antico è un Petrarca latino uscito a Venezia nel 1503. Ma certamente tutti furono legati subito dopo l'ascesa al Pontificato e ciò perché il motto del medaglione interpreta la volontà di Paolo III di piegare quella altrui negli interessi della Chiesa. Ancor più, perché l'idea di formarsi una biblioteca personale marcadola con un'allegoria così chiara gli venne da una lettera che Pietro Bembo gli inviò da Padova subito dopo l'elezione al Pontificato, congratinandosi con lui. « Con te al governo — gli scrive — nessuno tema qualsiasi deviazione dal retto corso ». E Paolo III fece sua quest'affermazione facendola rappresentare dal medaglione dei suoi libri con evidente ispirazione da Orazio che tanto amava (« meta ferendis evitata rotis »). Di più, volle nominare il Bembo aggiungendovi Pegaso dalla medaglia che nel recto presenta il ritratto del Patrio veneziano e nel verso il cavallo alato.

Nella raccolta, oltre agli autori principali della letteratura latina (Virgilio, Cicerone, Varrone, ecc.), figurano quelli italiani (Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto), tutti conformi ai suoi gusti che eran quelli delle lettere e della lingua, e tutti studiati in profondità, perfino nelle varie edizioni, nelle traduzioni e nei vari

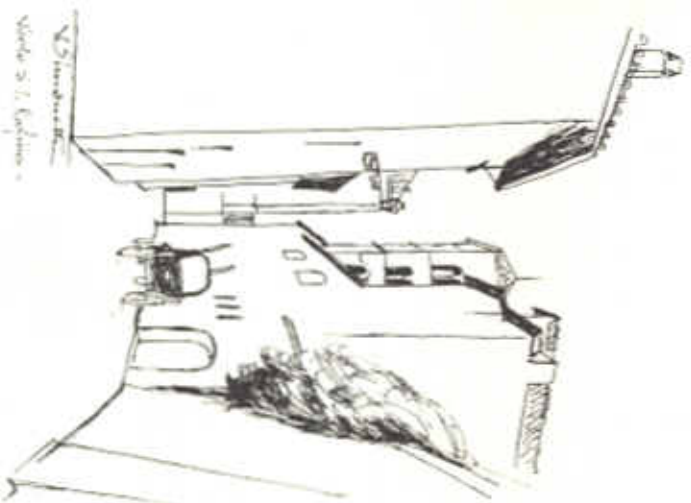
commenti. Vi troviamo altresì i libri dei suoi amici e collaboratori; il Bembo che abbiamo già nominato e che non molto dopo egli creò Cardinale, Andrea Alciati che aveva fatto entrare nell'Università di Bologna e poi nominò Protonotario, Gasparo Contarini che preparò il Concilio della Controfforma, Paolo Giovo suo amicissimo, il Sadoleto che lo guidò ed assisté nella lotta contro il Protestantesimo; e così via. I libri di archeologia romana ci ricordano che Paolo III fu socio dell'Accademia delle antichità e creò il Commissario delle Antichità; quelli di architettura che fortificò Roma e Perugia; la Vita di Marco Aurelio che fece trasportare la statua dalla Piazza di S. Giovanni in Laterano, dove trovavasi da lungo tempo, sul Campidoglio dove trovavasi tuttora. Per ultimo diciamo che in molti di questi libri sono brevi note scritte di sua mano: parole di annunziazione di questo o quel passo, frasi sottolineate, nomi cambiati o date corrette; tutto prodotto dalla lettura attentissima e dalla accurata erudizione. Questo particolare è ricordato dall'Amasei nella succitata orazione funebre.

Oggi, abbiamo detto, i libri superstiti — tutti col medaglione della biga, ora in altezza per le opere di formato più grande ed ora in larghezza per quelle di formato minore come l'esemplare che qui riproduciamo, conservato nella Biblioteca Vaticana — sono spariti per il mondo. Essi, si vede, furono divisi fra gli eredi che ne fecero quel che vollero. Oltre ai due della Biblioteca Vaticana, per parlare di Roma, trovassene uno nella Biblioteca Nazionale col un altro in quella Casanatense. Il maggior gruppo, 29 esemplari, trovavasi a Napoli, nella Biblioteca Governativa del Monumento Nazionale dei Gerolamini; al qual gruppo forse appartiene l'esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli già hothonica, nonché i due di Montecassino. Tutto fu ereditato da Carlo III, Re di Napoli, figlio di Elisabetta, Regina di Spagna, ultima dei Farnese. Così questo mucchio di libri passò a Napoli, insieme col Toro Farnese e tutte le sculture che Paolo III conservava negli Orti Farnesiani. Gli altri esemplari sono ovunque sia giunta l'offerta commerciale e lavidità dei collezionisti li abbia richiamati, a Como, Palermo, Genova, Perugia, Torino, Venezia, Parigi, Lon-

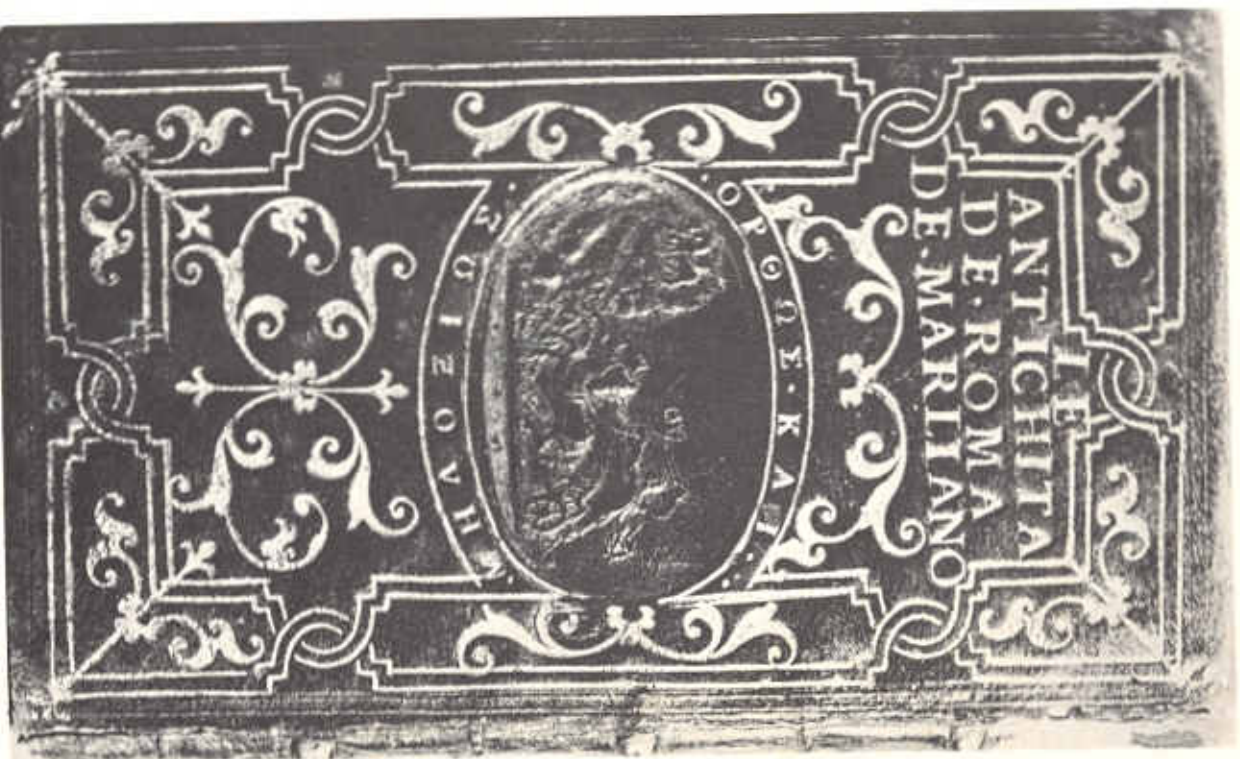


dra, Marsiglia, Stoccolma, Washington, Monaco, Copenhagen ed in altre parti del mondo. Ma sono stati tutti idealmente raccolti dagli studiosi, che li hanno assai facilmente riconosciuti per l'immane legatura dal medaglione col'auriga che sferza i cavalli. Perciò essi attestano ancora, oltre la sterminata erudizione del grande Pontefice, la sua straordinaria capacità di leggere e studiare e meditare sui testi prediletti, tenendone ispirazione e conforto, in un periodo assai tempestoso e difficile, nella sua intensa attività al servizio della Chiesa.

LAMBERTO DONATI



V. S. 1864  
V. S. 1864



« Le antichità de Roma » di Bartolomeo Mariani: esemplare appartenuto a Paolo III.

(Biblioteca Apostolica Vaticana)

## S. Bonaventura al Palatino e fra Pietro da Copenhagen

Dopo aver aperto a Ponticelli, a Montorio Romano e Vicovaro le prime case di ritiro francescane nel Lazio, il B. Bonaventura Gran da Barcellona, giunto a Roma nel febbraio del 1659, non avrebbe potuto scegliere un luogo più adatto del Palatino per introdurvi la sua « ritornella » che, approvata da Alessandro VII nel 1662, sarebbe rimasta in vigore fino all'unione delle quattro famiglie francescane decretata da Leone XIII nel 1897.

Scelto il punto più alto, da dove lo sguardo abbraccia l'ampio panorama che dallo Stadio di Domiziano, il Colosseo, l'Arco di Costantino e il Celio, arriva fino ai colli albanì, nel 1676 pose mano alla costruzione del convento che fu considerato la casa madre di tutti i ritiri francescani, e per più di due secoli fu un centro di vita ascetica e missionaria reso illustre da numerosi religiosi. A cominciare dallo stesso Bonaventura da Barcellona, da san Leonardo da Porto Maurizio e dal ven. Giovanni Battista di Borgogna, tutti e tre sepolti nella chiesa conventuale ed effigiati sulla vetrata a colori, su cartone di Maria Letizia Melis, donata da Antonio Paolillo e collocata sulla facciata nel 1957, a ricordo, un po' tardivo, del secondo centenario della morte di san Leonardo, avvenuta in Roma il 26 novembre 1751.

I lavori della fabbrica, per la quale il prefetto di Roma card. Carlo Barberini aveva donato l'area, il duca Mattei il terreno per l'orticello e il duca di Parma un po' dell'acqua degli Orti francesiani, vennero terminati verso la fine del 1677, e l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, protettrice dell'Ordine francescano, il Beato ne prendeva possesso con una quindicina di confratelli che nel frattempo, per circa due anni, erano stati ospitati dal cappellano della vicina chiesetta di S. Sebastiano.

Dotato di una quarantina di celle oltre all'intermeria, la spe-

ziaria, un lanificio e una biblioteca con circa diecimila volumi donati in gran parte da benefattori, nel periodo più florido della sua storia che si chiuse nel 1810, il convento fu visitato da Benedetto XIV, da Clemente XIV che vi trasferì dall'Esquilino la sede degli esercizi spirituali per il clero, da Pio VI e, il 30 novembre 1846, da Pio IX che vi si iscrisse al terz'Ordine francescano, e fu frequentato da numerosi ecclesiastici e uomini di ogni condizione sociale che, nell'arsena di confessarsi o di parlare con qualche religioso, sfogliavano alcuni libri di pietà e vite di santi che i frati tenevano legati con una catenella di ferro alla balaustrata di legno e agli inginocchiatoi, in un vano attiguo alla portineria.

Poi, agli inizi del nostro secolo, occupato quasi per intero dagli operai che sul Palatino e nel Foro Romano dissottertavano i monumenti dell'antica grandezza, il Ritiro perdetto non soltanto la propria indipendenza ma corse addirittura il pericolo di essere raso al suolo. Gli interventi del Comune e della regina Margherita riuscirono a salvarne una piccola parte, e, prima che fosse demolita, i frati riedificarono al piano terreno l'infermeria nella quale era morto san Leonardo, sistemando nei locali attigui alcuni degli oggetti appartenuti all'insigne confratello, il quale, lungo l'ultimo tratto della stradina che conduce al convento, aveva fatto dipingere da Antonio Bicchierai le stazioni della Via Crucis che soprattutto nei venerdì di quaresima richiamava gran numero di romani.

A tutelarne la sacralità avevano contribuito il breve emanato il 16 gennaio 1731 da Clemente XII che estendeva a quanti avessero praticato il pio esercizio le stesse indulgenze applicate ai visitatori delle stazioni lungo la Via Dolorosa di Gerusalemme, nonché le gravi sanzioni comminate contro coloro che le avessero profanate: « si proibisce a tutti il giocare per questa strada, come anco il gustare o sporcare queste pitture, o far altre simili azioni indegne di questo santo luogo », si legge sulla lapide fatta murare dal cardinale vicario Prospero Marefoschi e dal viceregente all'inzio della Via Crucis. Ma, a causa del salnitro che trasudava dal muro e nonostante vari restauri aveva finito per rovinare gli affreschi, nel 1772, cioè una quarantina di anni dopo l'inaugura-

zione presieduta nel giugno del 1713 dallo stesso san Leonardo di ritorno da una missione predicata in Marino, si dovette sostituire con le odierne, modellate in terracotta dallo scultore Giuseppe Franchi e colorite da un frate del convento, il p. Corrado da Rimini, al secolo Giuseppe Mancini.

Alle spese per la costruzione della chiesa che fu dedicata all'Immacolata e al restauratore dell'Ordine francescano, il Dottore Serafico san Bonaventura, contribuì con cospicue elargizioni il predeito card. Francesco Barberini, e il tempio fu consacrato il 20 novembre 1689 dall'arcivescovo di Benevento card. Vincenzo Maria Orsini, il futuro Benedetto XIII.

Ha perduto anch'esso in gran parte l'aspetto primitivo, non tanto perché, come ricorda l'iscrizione marmorata a sinistra dell'ingresso, su istanza del card. Antonio Tosti, pro-resortiere generale, Gregorio XVI fece restaurare la facciata e sostituire all'antico soffitto la volta dipinta a finti cassettoni, quanto perché nell'anno successivo i fratelli Carlo ed Alessandro Torlonia vi promossero altri lavori facendo aprire due nuovi corredi nelle pareti laterali, rivestire con marmi e scagliola i pilastri, rinnovare il pavimento del presbiterio, collocare le balaustrate di noce e ricostruire tutti i sette altari che il 28 ottobre 1840 furono consacrati dal cardinale vicario Giuseppe della Porta Rodiani.

Dei restauri ottocenteschi fanno parte i dipinti eseguiti da Albert Kübler, un danese nato a Copenaghen il 2 maggio 1803, che dopo aver frequentato la scuola di Christofel Wilhem Eckersberg era giunto a Roma nel 1830 con una borsa di studio dell'accademia di pittura di quella città, e assistendo un giorno a un pontificale di Gregorio XVI nell'archibasilica lateranense, al momento dell'elevazione si era improvvisamente convertito alla fede cattolica. Nel 1844, abitata la confessione luterana, non solamente aveva ricevuto il battesimo, ma pochi anni dopo, avendo deliberato di consacrarsi al Signore alla sequela del Santo di Assisi, il 15 ottobre 1851 ne aveva abbracciato la regola vestendone l'abito e assumendo il nome di Pietro.

Non è storicamente accertato che fosse Pio IX in persona a

proporre all'anziano neofita il convento di S. Bonaventura per iniziarti la sua nuova vita, ma è certo che quei religiosi, i quali non potevano vantare come i Domenicani il Beato Angelico, i Carnadolesi Lorenzo Monaco, i Gesuiti il trentino Andrea Pozzo e i Minimi il bergamasco Giuseppe Ghislandi, meglio conosciuto col soprannome di *Fra Galgario*, lo accolsero come una manna piovuta dal cielo, preceduto com'era dalla fama delle sue composizioni di soggetto biblico e mitologico, ben felici che ai forti impetroni spirituali del loro cenobio si aggiungessero quelli dell'arte impersonata dal nuovo fratello laico.

Si dice che Pio IX amasse chiamarlo il Raffaello del Palatino, come ai suoi tempi Taddeo Kunze era stato definito il Raffaello della Polonia, e Costantino Brumidi, per aver decorato il Campidoglio di Washington, il Michelangelo degli Stati Uniti; ma è un fatto che l'accademia di Copenaghen aveva voluto annoverarlo tra i suoi componenti, che un Lord inglese lo aveva fornito di uno studio attrezzato di tutto punto nell'ala del convento che venne poi demolita, e che il governo danese, per i suoi meriti che facevano onore alla patria, gli aveva assegnato una pensione vitalizia.

Così, tra tubetti di colori e mucchi di disegni, ricevette la visita dei sovrani di Danimarca e alcuni tra gli artisti più eminenti di varie nazionalità, prodigo sempre di consigli e di affetto per gli allievi che, non tutti però, come ad esempio i confratelli Bonaventura Loffredo e Michelangelo Cianni, fecero tesoro dei suoi insegnamenti. Poi, col passare degli anni divenuto quasi completamente cieco, si raccolse tutto nella preghiera nella sua povera cella, dove, « *repentino morbo correptus* », come si legge nel suo necrologio, i confratelli lo trovarono morto il 16 febbraio 1886. Inumato nel camposanto teutonico, accanto alla basilica vaticana, su richiesta del console danese Mùthentfort gli fu eretto un piccolo monumento di marmo che sotto l'iscrizione reca incisi i simboli dell'arte pittorica: la tavolozza e i pennelli.

Per la chiesa di S. Bonaventura, è facile immaginare, fra Pietro di Copenaghen dipinse vari quadri: il ritratto che ornò

il sepolcro del ven. Giovanni Battista di Borgogna, l'immagine dell'Immacolata tra i Ss. Francesco di Assisi e Antonio di Padova nella sacrestia, sul soffitto del coro, al primo piano del convento, quella della Trinità, e nelle due cappelline in fondo al presbiterio le tele raffiguranti anch'esse S. Francesco e S. Antonio: la prima, copia di un'altra donata dal card. Carlo Barberini, la seconda in sostituzione di una tela di analogo soggetto dipinta da Luigi Garzi, ambedue conservate oggi nel museo al piano terreno del convento. Sono, pertanto, le più numerose eseguite in occasione del restauro ottocentesco, ma bisogna onestamente aggiungere che non sono grandi opere d'arte. Come non lo sono, sul primo altare a destra e i due a sinistra, la Crocifissione, il S. Michele arcangelo e l'Annunziatazione, composizioni del piemontese Giovanni Battista Benaschi e perciò contemporanee alla costruzione della chiesa, donate ai religiosi dall'antiquario genovese Pellegrino Peri.

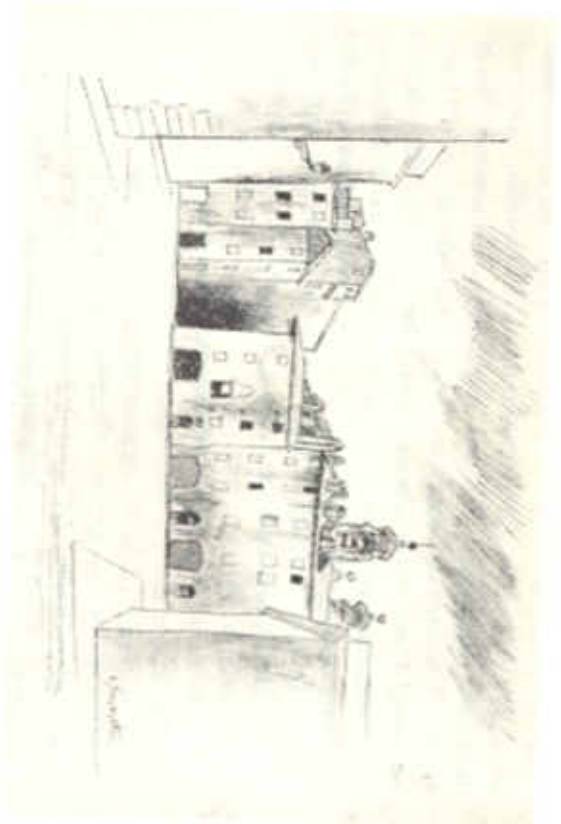
Seicenteschi sono anche i dipinti sull'altare maggiore e sul secondo a destra. Il primo, dalle antiche cronache del convento attribuito a Filippo Borgognone che lo donò ai frati, rappresenta nove Santi dei tre Ordini francescani ai piedi dell'Immacolata: per il primo Ordine san Bonaventura da Bagnoregio, Ludovico da Tolosa, Bernardino di Siena con il monogramma del Nome di Gesù, Giovanni da Capestrano con lo stendardo, Pietro d'Alcantara con il Crocifisso e Giacomo della Marca con il calice da cui esce il serpente; per il secondo Ordine santa Chiara di Assisi con l'ostensorio, e per il terzo san Luigi IX re di Francia e Ferdinando III re di Castiglia. Sotto la mensa dell'altare, nell'urna donata da Pio IX, riposano le spoglie mortali di san Leonardo da Porto Maurizio.

La pala dell'altro altare, del palermitano Giacinto Calandrucci, raffigura la Vergine col Bambino, S. Anna e S. Giuseppe, e, in basso, tre fratelli laici francescani spagnoli: a sinistra san Diego di Alcalá, l'unico dei tre fino allora canonizzato (era stato Sisto V a iscriverlo nell'albo dei santi il 2 luglio 1588), con l'aurocola e il Crocifisso in mano, simbolo del suo amore per la Passione del

Cristo; al centro Pasquale Baylon, con la fiamma dei beati sulla testa e l'ostensorio retto da un angelo che allude alla sua devozione per il Santissimo Sacramento; e a destra Salvatore d'Horra, anche lui con la fiamma dei beati e con ai piedi il secchiello dell'acqua benedetta con la quale risanava gl'infermi.

A destra, sopra un confessionale, l'immagine di Maria col Bambino, la Madonna del Bello Amore, tela di Sebastiano Conca donata dall'artista a Leonardo da Porto Maurizio nel 1741, quando predicava a Cave, e sulla parete opposta il Crocifisso ligneo che il Santo usava portare con sé nelle missioni.

Mario ESCOMAR



## Pinzimonio romano

### ANCORA DELLE MANCE

Nella «Strenna» del 1976, si chiacchierò un po' su quella specie di tariffario, trovato nella Biblioteca Vaticana, fatto allestire da papa Gregorio XVI per dar modo ai cardinali di nuova nomina di districarsi nella selva selvaggia delle mance, rituali per l'occasione. E s'esprimeva qualche rammarico per il mancato intervento, in argomento, di Giuseppe Gioacchino Belli, a cui il tariffario di papa Cappellari non pare fosse giunto a tiro.

Successivamente, ci è capitato però di leggere un rarissimo libretto di Pietro Romano, edito in trecento esemplari d'una quarantina di pagine nel 1943: *Curiosità romane - Le Mance*. E s'è appreso che un primo tentativo di debellare questa peste delle mance fu fatto da Giulio secondo, rigorosamente vietandole. Quel provvedimento aveva però fatto sollevare tali ondate di malcontento che, venuto subito dopo di papa Giulio, Leone decimo era stato costretto a revocarlo. Ed a distanza di secoli eccoti analogo tentativo di Gregorio; ma se non c'era riuscito un papa tosto come il Della Rovere, figuratevi se ci sarebbe riuscito quel buon uomo.

Tant'è, che non solo dovette far sollecitamente marcia indietro, ma addirittura legalizzare, diciamo così, la pretesa della mancia, con quel suo tariffario. E fra i primi, e più violenti, a ribellarsi al pontificio divieto era stato proprio Giuseppe Gioacchino:

No, cento volte e mille volte no,  
er papa questa qui nun la po' fa:  
c'è bona legge pe' fallo abbozza,  
e magari vi' Iddio, manco lo po',  
Lev'è er papa le mance che ce so

da si chiamchira è antichità?  
Si puro la vedessi questa qua,  
tanto c'innoceria, guardame un po';  
Si dura Roma, ha da durà così.

E allora, caro poeta nostro, se proprio è in gioco la « durata »  
di Roma, durino pure le mance!

## ROMA-LAZIO

ROMOLETTO: Lo sai che jersera al bar c'era uno che soste-  
neva che il *Viale dei Romanisti* mica è vero ch'è dedicato a noi  
della Roma, ma a certi vecchi fresconi, che...

ARMANDINO (interrompendo): E tu l'hai bevuta? ma quello,  
cecco mio, era un porco laziale, geloso perché il Comune non l'ha  
ancora rimediata pure per loro, una strada!

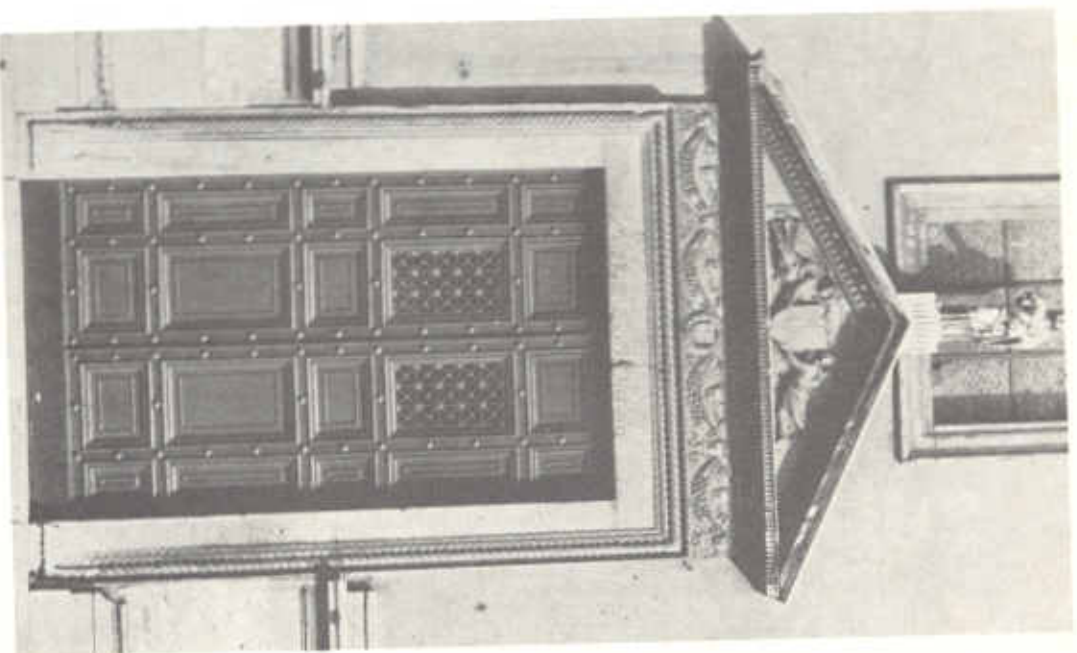
## DONATORE ANONIMO

Una delle tante chiese di Roma, che dalla natura e dagli  
uomini se ne son viste fare d'ogni colore, è San Giacomo degli  
Spagnoli, ora dedicata a Nostra Signora del Sacro Cuore.

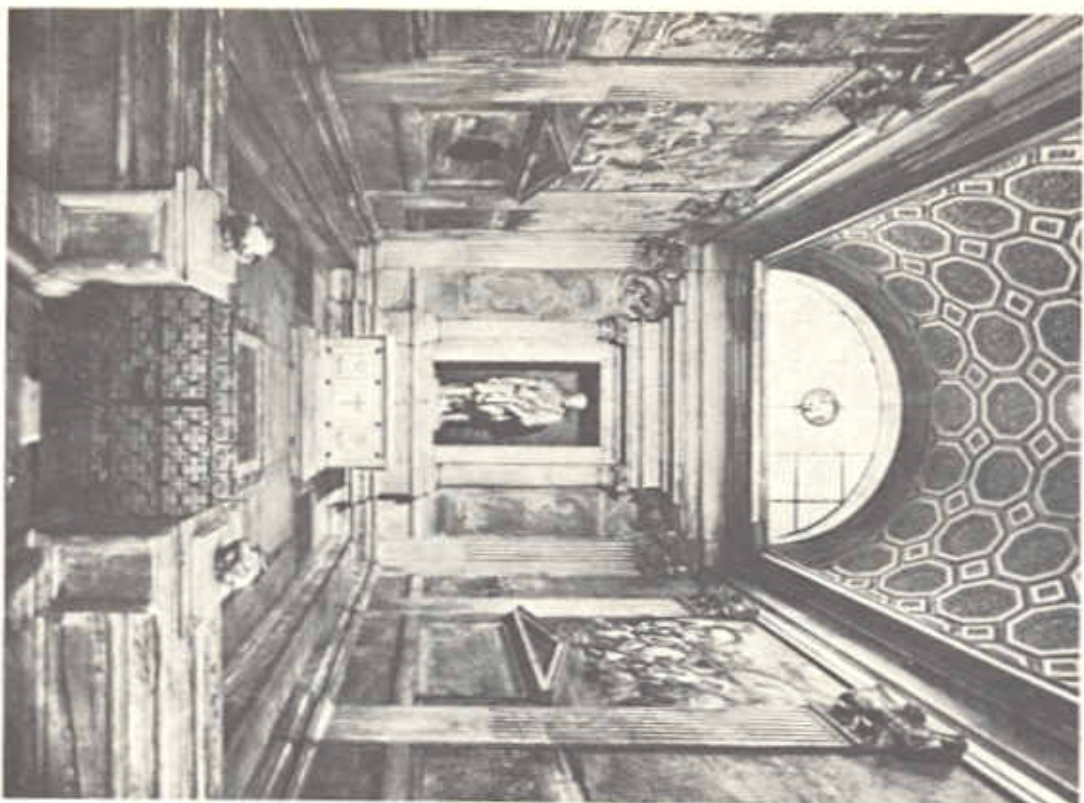
Sorta fra il 1450 e il 1455 per iniziativa del vescovo savigliano  
Alonso Paradiaz, con la facciata su Piazza Navona, venne vol-  
tata e rivoltata, ampliata o ridotta più volte in questi cinque  
secoli; e sino alla fine del Settecento restò chiesa nazionale degli  
spagnoli, ricca d'opere d'arte, scena di fastosi avvenimenti sacri,  
e centro d'iniziative culturali e sociali.<sup>1</sup>

Tramontò la sua prosperità con il declinar della potenza della

<sup>1</sup> Una eccellente monografia, curata da padre Francesco Russo, è nella  
nostra collezione *Le chiese di Roma illustrate*.

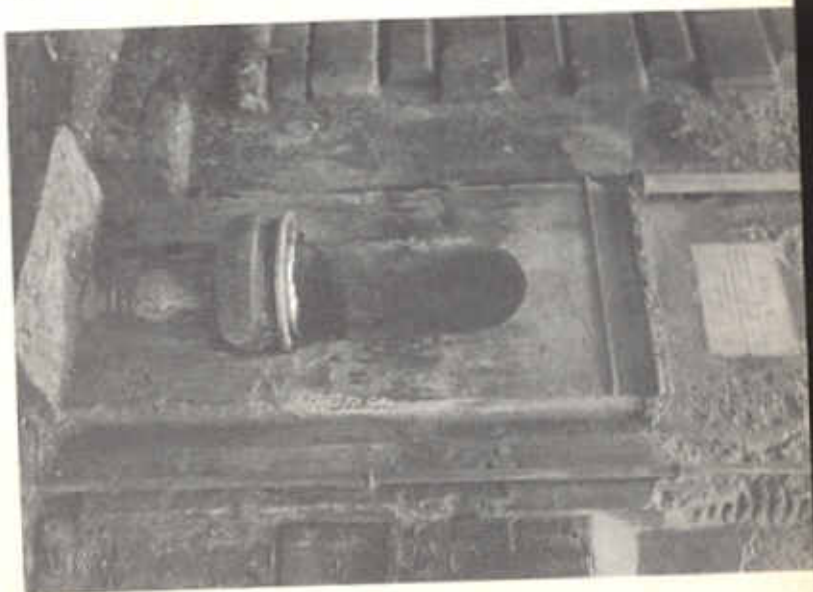


S. Giacomo degli Spagnoli - Il portale, su Piazza Navona.

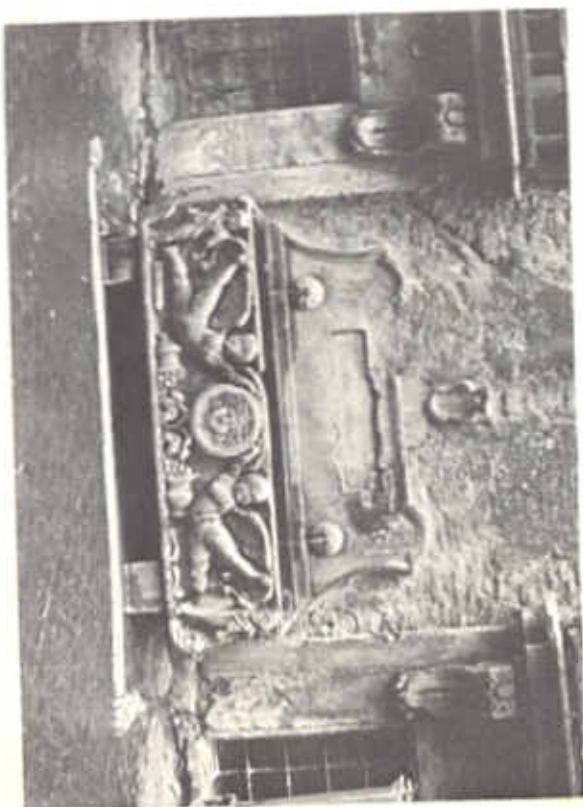


S. Giacomo degli Spagnoli - La cappella di San Giacomo.

La fontanella di  
Vicolo della Spada  
di Orlandino.



La fontanella di  
Via Santo Stefano  
del Cacco.





Trovato lo « stop », ne avremmo approfittato per goderci un istante la veduta totale di Castel Sant'Angelo; ma siccome di lì non ci si riusciva, ci siamo



un po' spostati, e ci siamo accorti che stanno per infilarlo nel portamondezza: ROMA SPARITA.

(Foto Adriano Montagni)

sua nazione, ed il conseguente assottigliamento della colonia spagnola in Roma; ed il colpo di grazia (già qualche bastonaria l'aveva ricevuta dai francesi nel 1798) arrivò verso il 1830, quando s'ebbe allora per le condizioni statuite.

Ne fu decisa la chiusura, previa esportazione della quasi totalità delle ricchezze artistiche, passate a diese del Lazio, ed ai musei di Barcellona e del Prado, ma per la parte maggiore alla chiesa degli Angonesi e dei Catalani in Roma, Santa Maria di Monserrato: quadri, statue, altari, trofei, e splendidi monumenti sepolcrali del Rinascimento, roba che portava le firme dei Sangallo, del Sansovino, del Sermoneta, di Luigi Capponi, di Gianlorenzo Bernini, di Annibale Carracci, e del Domenichino, e dell'Albani...<sup>2</sup>

Di tutto questo bendidoglio se son rimasti, d'alto interesse artistico: il nobilissimo portale rinascimentale (1463) al centro della facciata su Piazza Navona (fig. 1); la cappella detta di San Giacomo, del Sangallo il Giovane, giudicata dagli esperti impeccabile, se pur alquanto fredda, e sul cui altare è oggi un calco dello stupendo Apostolo di Jacopo Sansovino (originale partito per la Madonna di Monserrato);<sup>3</sup> (fig. 2) e la deliziosa cantoria, eseguita

<sup>2</sup> Di Bernini c'erano le famose teste marmoree dell'*Artemia dannata* e dell'*Artemia beata*, ora all'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, rese a Roma dal Museo di Barcellona; ed il parlante busto di monsignor Foix de Montoya nel monumento sepolcrale, eseguito nel 1630, e del quale — informa p. Russo — il Baldinucci scrive, nella sua *Vita del cav. G. L. Bernini*: « Condusse questi un ritratto così al vivo che non fu mai occhio, fino a questi nostri tempi, che non ne stupisse; e avendolo già nel suo luogo collocato, quando assai Cardinali e altri Prelati vi si portarono apposta per vedere sì bell'opera. Tra questi uno ve ne fu che disse: "Questo è il Montoya petrificato"; né ebbe egli appena proferto queste parole che quivi sopravvenne lo stesso Montoya. Il cardinal Maséo Barberini (poi papa Urbano VIII) che era tra quei Cardinali, si portò ad incontrarlo; e toccandolo disse: "Questo è il ritratto di monsignor Montoya"; e volendosi alla statua: "E questo è monsignor Montoya" ».

<sup>3</sup> Il cupolino, che buca la volta a botte, dicei che non era nel disegno del creatore della cappella: il che sembra evidente anche dal fatto che il foro interrompe spartitamente gli ornamenti del cassero di sangallescchi che lo circondano.



nel 1500 dal fiorentino Pietro Torregiano. (Rivalleggiava, costui, con Michelangelo; e gli lasciò di sé imperituro ricordo, schiacciandogli il naso con un pugno.)

Ridotto a magazzino, il tempio conobbe ripetutamente la doppia offesa d'esser messo all'asta e senza trovar compratore; e dopo il 1870 corse addirittura il rischio, in seguito a vendita segreta, d'esser destinato a culto protestante: vendita di cui genericamente si riuscì ad ottenere dalla regina di Spagna l'annullamento; dopo di che, mercè l'intervento di papa Pecci e offerte di fedeli, il riscatto nel 1878, da parte della Congregazione dei Missionari del Sacro Cuore, che a Roma eran senza casa, e ancor oggi lo officiano.

Restauro ed adattamenti furono allora affidati a Luca Carlini, che, sia pure attendendosi a motivi d'utilità pratica, ebbe il torto di riportare l'ingresso principale su Piazza Navona, eseguendo anche all'interno sensibili varianti; e, trascorso poi qualche decennio, in luogo del vecchio intonaco bianco, ecco all'interno l'indovinata imitazione del travertino, il coronamento delle semicolonne e dei pilastri con capitelli corinzi, e giusta decorazione alle volte e ai costoloni: lavoro di Alberto Albani, cui i monumenti si scriverono in obbligo di aumentare spontaneamente del cinquanta per cento la cifra della mercede da esso chiesta.

Erano, si può dire, ancor fresche le tinte dell'Albani, che arrivò la terza voltata della bistrattatissima chiesa, essendo stata decisa la sostituzione della vecchia Via della Sapienza con il Corso del Rinascimento: del quale la larghezza esigete — né fu, pare, grandissimo guaio — il taglio dell'abside carminiana con il ripristino dell'ingresso principale verso la Sapienza, restando intatta la facciata su Piazza Navona.

\* \* \*

Dobbiamo ora aggiungere, scusandoci per la lunga digressione dall'argomento delle antiche spoliazioni, che al nostro San Giacomo degli Spagnoli non gli avevan lasciato nemmeno il pavimento,

mento, vero mosaico di tombe terragne, che se l'era preso per sé Santa Maria di Monserrato, sostituendolo con un ammattonato, indecorosamente rimasto anche dopo gli ultimi lavori.

Per padre Giovanni, ch'è lì da quasi cinquant'anni, addetto alla cura della chiesa, e lo chiamano il sindaco di Piazza Navona, quello non era un pavimento, ma un patimento (scusate la freddezza); tanto, che un bel giorno decise di tenerne appropriato discorso ad una fedelissima della sua chiesa, moglie d'uomo ch'egli sapeva ricco e generoso, ed esso pure affezionato vicino di casa.

Quella promise di parlare al marito, e la risposta fu che il pavimento l'avrebbe fatto rifar lui, di bel marmo, a sola sua spesa, ma alla precisa condizione che il suo nome non venisse fuori in alcun modo, mai e poi mai. Padre Giovanni accettò entusiasticamente la condizione; e pregò il confratello padre Ceresi, buon latinista, che lavorava in Vaticano, di allestirgli l'iscrizione per il nuovo pavimento, con un accenno, naturalmente, a quel magnanimo inominato.

L'iscrizione, bella, è al centro della maggior navata; e dice:

QUOD CERENIS PAVIMENTUM  
VIR STRAVENDUM CURAVIT  
CUIUS SI NESCIS NOMEN  
NE ORBITERES PIETATEM  
A.D. MCMXXI

Mentre leggevamo compiaciuti la lapide, padre Giovanni stava facendo un giretto d'ispezione (« Sa, da quando è vietata la circolazione delle macchine sulla Piazza, non si sta più un momento tranquilli, con quel tipo di frequentatori: portano via tutto... »).

E attaccammo una sostanziosa conversazione, durante la quale si riuscì a sapere che il donatore del pavimento abitava il palazzoetto all'angolo fra i Coronari e Piazza di Tor Sanguigna, lasciato poi in eredità a Propaganda Fide; e, alla fine, (« tanto, ormai son

più di trent'anni che son morti, lui e la moglie ») che era il notaio Gerolamo Baitaoni.

Gran signore, del quale, guarda caso! proprio su questa nostra « Strema », l'anno scorso, il compianto amico Ottorino Morra diede notizia, in un pregevole e documentatissimo scritto.<sup>4</sup>

#### VICINATI SCOMODI

A metà del Viale, c'è la Sezione d'un partito, che non staremo a dirvi quale. L'attorno, e per un buon raggio, abita tutta gente pacifichissima; ma, ciononostante, il posto è uno dei meglio presidati di Roma. E ogni tanto son cazzotti e sassatole, quando non è sparatoria addirittura.

Bene: muro a muro con la Sezione tiene bottega, figuratevi, un vetrario; il quale ci ha informati che lui ci sta, lì, da quasi dieci anni; e che non gli è mai andata rotta una sola lastra.

Con questo, non si vuol dire che una bottega di ferramenta, o un marmista, non ci starebbero meglio.

#### ANDIAMO PER VECCHIE TOMBE

*A San Gregorio al Celio.*

Nel portico del Sorin, che precede la basilica, ci son parecchie antiche sepolture, delle quali alcune rinascimentali, bellissime.

Fra altre, quelle di due milordi della Corte dei Tudor, di cui uno — Eduardo Carne — era anche stato spedito da Enrico ottavo a Clemente settimo per trattare del divorzio da Caterina d'Aragona.

<sup>4</sup> OTTORINO MORRA, *Nel mondo ecclesiastico del Sette-Ottocento - I Baitaoni*, in « *Strema dei Romanisti* », 1977, pp. 255-271.

Ci raccontano le epigrafi che, cattolici di salda fede, tennero duro restando al servizio della allora scorpatica Corona d'Inghilterra, sino a che, morta Maria la Cattolica (caratteraccio anche quella; per i protestanti « la Sanguinaria ») e fatta risorgere da Elisabetta la Chiesa nazionale inglese, non ce la fecero più a servire, *sine summo dolore*, la lor patria a *fide catholica deficiente*; e se ne vennero a morire a Roma: l'uno nel 1561, l'altro otto anni dopo.

Poi c'è quella, abbastanza nota, del canonico Guidiccioni che, morto nel 1643, s'infilò in un monumento funebre rinascimentale, ch'era stato — si narra — della famosa cortigiana Imperia, ed il cui epitaffio diceva: *Imperia cortisana romana / quae digna tanto nomine / raro inter homines formae / specimen dedit / vixit annos XXVI dies XII / obiit MDXLI die XV Augusti*.<sup>5</sup>

Ma ce n'è una, con un brutto busto del defunto, che fa una certa impressione, almeno a me. Fu ordinata dalla signora Caterina Zolla, grata ad un suo benefattore, « viro integerrimo », morto a cinquantasette anni, il sette settembre milleseicentotrenta. Di nome era Francesco, ma di cognome Bagascia: il che persuade a mandare un mesto pensiero anche al suo parentado femminile.

#### *Al Pantheon.*

Bene in vista, accanto al sarcofago che custodisce le ossa di Raffaello, per comodità di quelle anime benenate che intendono — come si diceva una volta — deporre un fiore sulla tomba del Grande, un candido (o un astemio) ha collocato un libro, un vero « libro »<sup>6</sup>, regolarmente bollato, e rifornito d'acqua, oggetto di divertiti commenti dei visitatori nostrani. (Non so se ci sia ancora, sicuramente c'è stato per parecchio tempo.)

<sup>5</sup> Nelle sue « Iscrizioni nelle chiese romane », il Forcella ancora di aver copiato questa celebre iscrizione da Guglielmo Roscoe (*Vita e pontificato di Leone XI*), il quale asserisce che Imperia fu sepolta nella cappella di San Gregorio.

*A San Silvestro.*

Nell'epitaffio della contessa Elena Tasker (diocesi di Westminster, morta a Roma nel 1888) è riportato il famoso bisticcio, sorprendente ed eloquente, inciso sulla mirabile tomba del cardinale Auxiliario di Poggio, a Santa Sabina: *Ut moriens cunctis, vivit ut moriturus*, che qualcuno traduce: « Per vivere dopo morto, visse come chi sa di dover morire ».

Ma nell'epitaffio della Tasker il « moriens » è sostituito da un « mortuus »; e può darsi che quel bravo britannico che ha voluto la sostituzione non avesse gran torto; perché la vita eterna cominci a viverla non da « moriens », ma dopo. E sia pure con lo stacco di un sospiro.

*GALLEOTTI IN SOMMOSSA*

Quanto accade oggi abbastanza spesso nelle galere nostrane pare succedesse anche nella vecchia Roma dei papi, dando molto da fare alla *Birraria*. Ne prendiamo una di peso dal « Diario Ordinario » del Cracas, del 7 gennaio 1742, finita però senza gran guai:

« Lanciati sull'alba fu da questo Governo fatta una sollecita spedizione di quasi tutta la sua Birraria, parte per Fiume, e parte per Terra alla volta di Fiumicino, sull'avviso sopraggiunto che il numero 100 galconi trasmessi il sabato antecedente dallo stesso Governo, come condannati al remo o ad altri lavori secondo i loro misfatti, nelle Galere Pontificie a Civitavecchia, appena entrati nel Mare con la loro Barca, avessero tenuto con violenza la fuga dalla medesima, con l'essersi alcuni di essi liberati da ceppi, e manette, e tentato di aprire a forza la porta della sentina ove erano racchiusi; ma il loro disegno non ebbe alcun effetto, mentre gli si opposero in tempo i Birri, i Marini, ed alcuni Soldati della vicina Torre, che gli impedirono l'uscita; ed intanto, speditosene

qua l'avviso, non seguì altro, e furono condotti senza ulterior disturbo a Civitavecchia. Li capi del detto atterrato sono stati due malviventi, chiamati l'uno Pecorella e l'altro Pagliaccetto ».

*SEMPUBBLICA*

E una fontana; una fontanuccia sprecona come tante altre in giro per Roma, che buttano giulive di e notte acqua buonissima; e intanto c'è chi l'acqua ogni poco gliela danno con il contagocce, quando non gliela tolgono addirittura.

Sia vicino al Pantheon, all'angolo fra Via de' Pastini e il Vicolo della Spada d'Orlando, indiscutibilmente « romana de Roma »; dalla forma, direste che prima di far la fontana lavorasse da acquasantiera (fig. 3). E della sua manomorta indecisione se restar privata, o piantarla e farsi pubblica, testimonia questa lapidina che le han posta sulla testa:

S.P.Q.R.

Fontana semipubblica dell'Acqua Vergine

traslocata dalla Via de' Pastini civici 13 e 14

al principio del Vicolo della Spada d'Orlando

nel suo lato sinistro

anno 1869

A quell'epoca, a quei numeri civici, c'era — badando allo « Stato delle Anime » della parrocchia di Santa Maria in Aquiro — una « bottega di corone » e, sopra, l'abitazione del signor Amadeo Lanciani, « cappellaio con negozio al mezzanino »; celibe lui, e come lui ostinatamente celibi i tre suoi fratelli minori che con lui vivevano: uno lo aiutava a vender cappelli, uno era medico, ed uno macchinista.

Oggi, al posto del coronaro, c'è « er faciolaro », ristorante; e sopra, non sappiamo.

E però una semipubblica d'origine un po' insolita, perché — come racconta Amico Ovoli (*Fontane occasionali in Roma*, in

*Capitolium*, 1972) — le fontane semipubbliche originariamente erano private, e spostate per lo più dal giardino o dal chiosco d'una casa signorile, per dissestare un vicinato mancante d'acqua. Ed infatti sono sovente ben rifinite: valga per tutte, quella ch'è a Santo Stefano del Cacco, appoggiata a palazzo Altieri, e trasportata nel 1874 dall'interno della principessa maggiore (fig. 4). La nostra, invece, è d'estrazione piccolo-borghese.

#### LA CITTÀ DEI PAPI

Mica è Roma. E Primavalle: dove di vie dedicate ai Pii, ai Gregori, ai Sisti, ai Clementi, agli Urbani, ai Benedetti, n'abbiamo contate una buona quarantina. Il resto è ai confini dell'Avvello con Primavalle.

Dice che ci stanno benone: da papi; anche perché, a far loro compagnia, v'hann messo un mucchio di cardinaloni: Capocelatro, Garainpi, Federigo Borromeo, Casamat, Gasparri, Rampolla, Pietro Bernbo...

Quando si trattò di mettere la targa di Leone XIII, il grande papa ciociaro, quello della *Reveram Novorum*, il toponomasta deve essere stato colto da uno scrupolo: che, niente niente, qualche ignorante potesse scambiartlo, che so? per un antico re di Castiglia? E così fu che, a differenza di quanto fatto per gli altri papi (confina con Pio XI, Gregorio VII, Anastasio II: solo nome e numero d'ordine) gli usò la finezza di far incidere anche la professione: « Pontifex ».

CLEMENTE FACCIOLI



## Dai ricordi di un papa romano - Pio IX

E, sembrato di solito che a rappresentare liberamente l'umanità fosse più adatto un italiano per il suo senso di universalità che gli fa vedere le cose come facenti parte, non solo della sua nazione, ma soprattutto della famiglia umana: ed esponente di universalità fu nelle forme più coerenti Giovanni Maria Mastai Ferreri: Pio IX.

Per noi romani fu facile comprendere lo spirito che lo sorresse nella vita e nel pontificato più lungo che la storia ricordi: 31 anni e 7 mesi.

I nostri bisavoli e per me anche i miei avi lo vedevano spesso presente in mezzo a loro con quella spontaneità che portava a rispettare l'alto grado nella trasparenza del benevolo fondo umano; e permetteva all'uno e agli altri di sentirsi serenamente solidari.

Credo che pochi siano i romani, al tempo dello Stato della Chiesa, che non abbiano avuto modo singolarmente di parlare con Pio IX e farsi conoscere.

Anche in casa nostra non ne mancò l'occasione, specialmente nell'incontro per una istituzione che il papa con la sua presenza veniva ad onorare. Nel convento di San Bonaventura al Palatino, da noi assistito, il bisnonno Giuseppe ricevette Pio IX che desiderava visitare l'alloggio romano di San Leonardo da Porto Maurizio; e si trattò a lungo, godendo in quella bella giornata, di fronte allo splendido panorama e, poi, stando davanti alle edicole della Via Crucis, erette dal santo, e che ancora sono ai lati della via che dal Foro Romano porta alla dimora degli imperatori romani.

Quello che può maggiormente rivelarsi, all'intuono dei ricordi personali che resero lieti i rapporti tra un semplice cittadino e

il rappresentante di uno dei troni più alti della terra, è la partecolare serenità che sempre aleggiò su un uomo che doveva vivere, conoscere, decidere tra le soluzioni di problemi, difficili come pochi, nel lungo regno.

Durante lo svolgersi dei suoi ragionamenti verso la conclusione, emergeva quella semplicità di espressioni che se provocavano morti di spirito, portavano alle providenziali decisioni.

Fu pronto a togliere importanza ad eccessi di zelo, oltre la necessaria severità dei costumi; quando in teatro fu data « la prima » del Polinuro di Donizetti, il revisore degli spettacoli modificò l'espressione del famoso brano « al suon delle arpe angeliche » con l'altra « al suon delle arpe armoniche » forse per non confondere il cielo con la terra; e Pio IX, il giorno dopo, quando uscì per la solita passeggiata, dovendo passare per Porta Angelica, disse al cochiere: « passiamo da Porta Armonica ».

E sorrideva alla "ingenuità" delle sue Guardie Nobili, come quando in un incontro con esse si rallegrò per i progressi della scienza che tendeva a realizzare il telegrafo sottomarino; e una Guardia si associò alla gioia del pontefice dicendo: « che bellezzai io ho una vigna proprio a Marino ».

Durante una visita alla nativa Sinigaglia, in una adunata di parroci che raccontavano le tante birbonate dei parrochiani, Pio IX passando davanti a loro ripeteva sorridendo: « Chiudere un occhio »: ma si fermò di botto quando, davanti, ne apparve uno con un occhio solo.

Ma colui che come primo gesto benedì l'Italia dal balcone del Quirinale non lasciò che prevalesse il suo patriottismo in una trasformazione di Roma che, dati i tempi, portava a una protesta di fronte al mondo.

Tenendo sempre presente la duplice figura di capo di uno Stato e di successore di Pietro nella Chiesa di Cristo, egli si mostrò attivo dirigente negli avvicendamenti terreni, al tempo della repubblica, difendendo la città di cui era il rappresentante con gli aiuti del diritto comune specialmente di fronte alla cartolicità; e può darsi che la sua assenza da Roma facilitasse lo svol-

gersi della protesta del sovrano temporale in un confronto temporale, senza troppo eccessi estremi; ma fu deciso difensore del pensiero cristiano quando proclamò la sicura autorità di chi parla *ex cathedra*.

Poi, quando si trattò di difendere Roma, ultimo lembo dello Stato, con le armi, non fu il principe temporale che si vale di ogni mezzo per prevalere, ma in lui primeggiò il Papa. Ci raccontava il barone Rodolfo Kanzler che suo padre, comandante delle truppe pontefice alla "presa di Roma" (la breccia di Porta Pia) informando in continuazione il pontefice sulla situazione, dovette dire che c'era un morto tra gli avversari, pur avendo voluto che non ce ne fosse alcuno; con intimo, profondo dolore, Pio IX ordinò che cessassero i combattimenti. « Si ricordi, disse, che son tutti figli miei ».

D'altra parte non meno sincera era la personale stima tra Pio IX e Vittorio Emanuele II; si è molto parlato, magari forzando, dei rapporti tra i due sovrani; ma fu palese che il re, rammentandosi, era contrario a dover cacciare di casa il già vecchio pontefice: « Perché, disse, un giorno, andare proprio al Quirinale? Non si potrebbe adattare il palazzo dei Cesari? ».

Caro è che, malgrado le ostilità il cerimoniere ecclesiastico è rimasto alla corte del Re d'Italia in Roma, custode della capella del Quirinale. Pote così la visione umana prevaleva sul rigore politico; il Re che distruggeva il dominio temporale e si metteva le mani in tasca nell'incontro con un prete, che avrebbe potuto render valida la scomunica solo consegnandola "nelle mani" di un re, era un cattolico; anzi, un uomo, che il Sangue di Cristo aveva redento.

AUGUSTO FORETTI

## La Garbatella ricordi di un « quartiere » nel quartiere

La Garbatella, questa ridente zona di Roma, che originariamente poteva e doveva dirsi quartiere, in breve tempo si è venuta a trovare nel grande quartiere Ostiense, assediata da costruzioni diverse che si sono estese poi fino al modernissimo comprensorio dell'EUR. Costruita da circa cinquemila case, che per lo stile potrebbero richiamarsi al cosiddetto « umbertino » o al « liberty », tornati di moda particolarmente nelle zone residenziali, come mi dice l'amico architetto Enzo Magnani, e anche per la caratteristica delle costruzioni, offre allo sguardo la visione di scorti panoramici meravigliosi. Scrisse il compianto romanista Guglielmo Ceroni che « La Garbatella presenta un panorama eccezionale. Da ogni lato infatti, cambia d'aspetto; aspetti che non peccano di monotonia, perché ogni stabile ha la sua fisionomia ben distinta, ogni via ha la sua luce tutta speciale ». Per me quando scendo dal tramvai e percorro la strada che mi porta a casa, non posso fare a meno di soffermarmi, ogni tanto, per ammirare e godere di certe vedute. Lo sfondo oltre le arcate romaniche di piazza Giuseppe Suptero, il suggestivo vialetto di giganteschi eucaliptus, che si trova in una via trasversale intitolata a Tristano De Attimis, i due pini che fanno da sentinella proprio a casa mia.

Come si rileva dallo « Stradario » di Pietro Romano, edizione Fratelli Palombi, Roma, nel 1882 venne costituito un consorzio permanente per la riparazione e manutenzione del vicolo vicinale della Garbatella. In appresso, dopo la fine della prima guerra mondiale, per deliberazione del Governatore di Roma intesa ad onorare il fondatore dei famosi cantieri navali (1853), divenne via Giovanni Ansaldo. Così la tenuta che esisteva nella zona, di proprietà della ducale famiglia Grazioli, fu trasformata in uno dei più popolari centri di Roma. Le prime case, alcuni fabbricati

non molto grandi, furono costruite da Orello Mannucci che peraltro merita il titolo di pioniere e anche di benefattore, giacché faceva pagare pigioni modeste, il cosiddetto finto convenzionato; le altre, e sono la grande maggioranza, furono costruite dall'Istituto per le case popolari.

Ora che la Garbatella ha raggiunto e superato i suoi cinquantanni di esistenza, è caro rievocare gli aspetti, le vicissitudini e le caratteristiche.

I suoi abitanti che provenivano da case demolite nel centro storico o in altre zone della città per motivi di traffico, o al fine di mettere in luce opere di rilevante valore archeologico, come i Mercati Traianei e tanti altri monumenti sulla ex via dell'Impero, ora via dei Fori Imperiali, e, ancora, i Templi del periodo repubblicano dell'antica Roma nei pressi del largo Argentina fino a via Florida e largo Arenula.

Per la continua crescita della popolazione cittadina, conseguenza della crescita urbanizzazione, il quartiere sviluppò rapidamente. L'Istituto per le case popolari, inoltre, per provvedere agli sfratti sentenziati dalla magistratura per morosità o altri motivi, dovette costruire i cosiddetti alberghi, che, in via provvisoria, poterono dare alloggio a coloro che venivano colpiti da tali provvedimenti giudiziari, o ad altri completamente sprovvisti di abitazione. Nel 1933, allorché vennero approntati degli alloggi in altre zone periferiche della città, gli occupanti provvisori dei cosiddetti alberghi vennero, in parte, trasferiti colà, ma i più furono destinati a Tor Marancia, più lontano della Garbatella, che si trova in una vallata tra la via Cristoforo Colombo e la via Ardentina. Gli ex alberghi adattati a comuni appartamenti furono assegnati a famiglie numerose che ne avevano bisogno.

Poco distante dagli ex alberghi, su un'altura, poiché la Garbatella è quasi tutta costruita su varie alture, sorge, in una amena posizione che offre una magnifica panoramica, la « scoletta », ovvero la Scuola per bimbi, come si legge sul frontespizio dello stabile. La piazza della « scoletta » è intitolata a Nicola Longobardi, un gesuita missionario in Cina (1565-1655), giacché in

tutto il quartiere vic e piazze ricordano generalmente, missionari, grandi navigatori o capitani d'industria. Scendendo da quest'altra dopo la piazzetta ov'era il mercatino rionale, in fondo, proprio sulla via Caffaro, quasi al centro della Garbatella, si trovava lo stabilimento dei bagni pubblici, ora adibito a negozio di mobili. Di fronte, dove sono attualmente i magazzini della « Standa », esisteva un prestigioso campo sportivo, giuocabilmente molto ben attrezzato, dovuto alla munificenza di un appassionato dello sport e pioniere del quartiere, Angelo Maccaroni. Ricordo di essere stato intervistato in quel periodo, insieme con lui, che era veramente il personaggio più in vista della Garbatella, dal quotidiano romano « Il Tevere ». Qualche anno prima di smettere le pubblicazioni, esso dedicava nella edizione della domenica una intera pagina ad ogni quartiere di Roma, mettendo in rilievo le proprie caratteristiche. In piazza Bartolomeo Romano, nelle vicinanze dell'ex stabilimento bagni, fu costruito e vi è tuttora, un bel cinema-teatro molto ben messo; vi hanno debuttato bravi attori e cantanti romani con le loro compagnie. Mi ricordo, tra l'altro, la proiezione che facevamo durante gli intervalli dello spettacolo, di un pezzo del cosiddetto film « Luce » riguardante la visita del mahatma Gandhi alla Garbatella, il quale manifestava la sua ammirazione per questo popolare e interessante quartiere di Roma.

La notevole abbondanza delle varietà di alberi e di arbusti in questo quartiere è tanta che per averne una dettagliata e precisa conoscenza della specifica nomenclatura, mi son dovuto rivolgere al sapere di un notissimo esperto, l'amico romanista Stelvio Coggiatti. La presenza di tali numerose piante porta certamente un efficace contributo alla salubrità dell'aria, ora purtroppo tanto minacciata d'inquinamento per la eccessiva circolazione dei veicoli a motore che insieme agli impianti di riscaldamento scartano una enorme quantità di gas velenosi; me ne accorgo durante le mie passeggiate mattutine. Per averne un'idea citerò il nome di alcune di queste piante, piuttosto rare e non facilmente visibili in altri quartieri: *briofilium*, *buganvillea*, *camelia*, *cercus triangulato*, *cycas*, *datura arborea*, *eulophia splendens*, *figus decora*, plu-

meria (Frangipane). E ancora altre, più comunemente visibili: *albero di Giuda*, *albero puzzo*, *alloro*, *aloe*, *aralia*, *albizia*, *cedro del Libano*, *cipresso*, *edera foglia variegata*, *eucaliptus*, *fico*, *gelsomino*, *gladiola a tre spine*, *kaki*, *lantana*, *leccio*, *ligustro*, *mimosse*, *neopolo del Giappone*, *oleandro*, *olivo*, *olmo campestre*, *ortensia*, *palmia da dattero*, *pero*, *pesco*, *pino*, *pittosforo*, *platano*, *poligono*, *rincoespermo*, *robinia*, *salice*, *senecio*, *spirea*, *vite canadese*, *yucca*; e infine, tantissimi fiori che generalmente adornano finestre, terrazze e giardini: *azalea*, *canna indica*, *fresia*, *garofano*, *geranio*, *giaggiolo*, *margherita*, *pelargonio*, *rosa*, *viola* e molti altri.

E, come non ricordare gli orti e le osterie della Garbatella? Gli orti dove si andava a comprare le verdure fresche appena raccolte: i broccolotti da fare « straschiati » in padella con aglio, olio e peperoncino, i broccoli fritti con la pasta, i carciofi alla romana o alla giuda, la lattuga o i pomodori « verdoni » per farli ad insalata o con la « panzanella » oppure, se maturi, riempiti di riso, olio, sale, basilico, una presa di pepe, un pizzico di origano e poi con qualche spicchio di patate attorno, cotti nel forno, i finocchi e i sedani a « cazzimpero » e infine le fave da mangiarsi insieme al famoso pecorino cosiddetto con la « laccina ». Tra i più noti c'erano l'orto di Caterina, che si estendeva quasi fino alla ferrovia che passa sotto le mura Aurelie dov'è il bastione Sangallo; e quello dei fratelli Raimondi, molto più grande, che stava dove ora sono i palazzi costruiti dall'INCS per dare le case agli impiegati statali, accanto alla « cascina » Locarelli, proprio di fronte all'oratorio S. Filippo Neri, in via delle Sette Chiese; quelle « Via Parahsi », dove il 5 aprile del 1936 transitò Carlo V, per fare il suo ingresso trionfale a Roma, e dove si recava il « Pioppo buono » dei romani, insieme ai suoi ragazzi che appena giunti in aperta campagna si scatenavano con i loro giochi, mentre il santo, era costretto ripeter loro la sua nota frase romanesca « calmatevi si potete ». Le osterie, poi, dove si radunavano nei giorni di festa i « fagottari » (famiglie o comitive di amici) per consumare i cibi propri in allegra compagnia. Le ricordo quasi tutte: Il Ricciarolo, Nati, Al Vero Frascati, I Tre Gatti, Andrea,



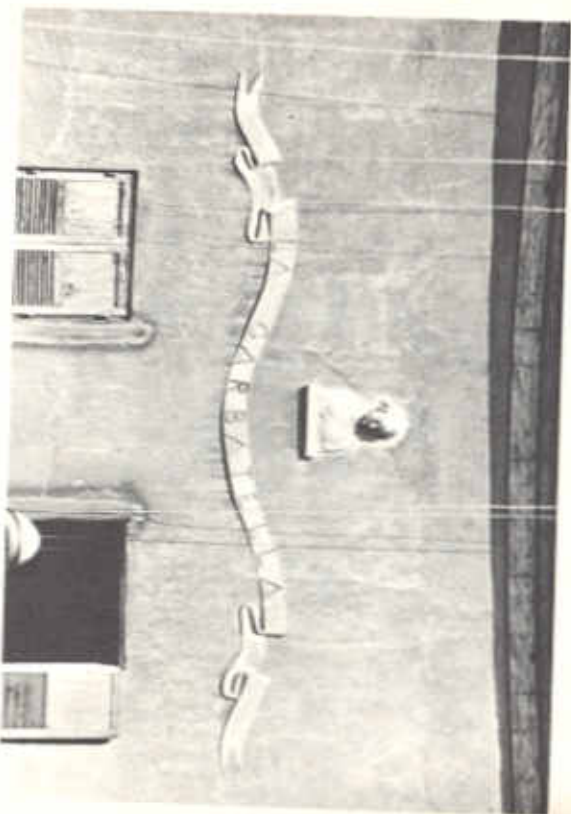
Cornelio, Marciano, Nazareno, Rascelli, L'Artio, Venceslao e Cavallaro (specialista di «coppiette» che sono fatte di carne di cavallo salata e disseccata, molto piccanti, ottime per becri insieme il vino); di queste osterie, tra le poche ancora superstiti vi è quella famosa di Toro Scarletti che sta sull'ariosa piazza Benedetto Brin e che si può ben dire una vastissima terrazza che dà sul ponte della ferrovia Roma-Ostia.

Nella piazza Geremia Bonomelli che trovai pressappoco al centro del quartiere, sulla facciata di un palazzetto vi sono apposti in alto due bassorilievi, uno raffigura il busto di una giovine, netta dalla grazia muliebre e sotto un nastro avvolgente su cui vi è scritto a caratteri romani: — LA GARBATELLA —. Questo appellativo che risuona di gentilezza dato al quartiere, si deve, come dice la leggenda, al garbato comportamento di una giovine di non comune bellezza che nel porgere del cibo al viandante bisognoso di rinfocillarsi o ai cacciatori abituali frequentatori della zona, era tanto aggraziata, che gli stessi la chiamavano «la garbatella», eternando così il suo ricordo, col trascrivere del nome alla località.

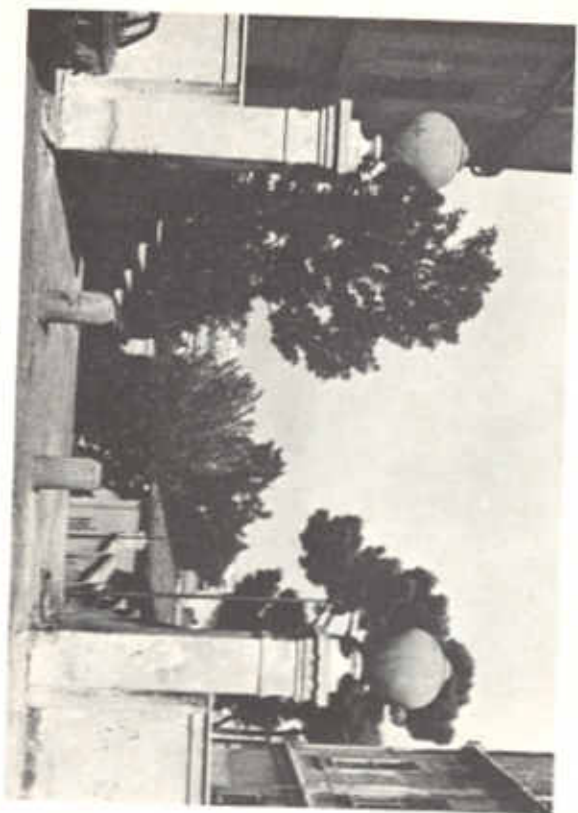
SECONDIRIO FRIDA



La «Scuola per bimbi» detta *scoletta*.



La Garbarella.



Piazza G. Capri.

## Edoardo Benes nel 1918 tra Roma italiana e Roma vaticana

Voler richiamare le impressioni di visitatori di Roma ci mette sempre in difficoltà: tanti sono i personaggi che vorremmo rievocare, tante sono le angolazioni diverse, le scoperte, gli entusiasmi, le incomprensioni. C'è chi senti a Roma nostalgia per un modesto paesello natío, Joachim Du Bellay, che insieme a Ronsard apparte ne a Pleiade », sentiva, con note già quasi ottocentesche, la patria lontana: « *Quand revoyrois, hélas, de mon petit vil- lage / l'unner la cheminée?* ». Ed aggiungeva: « *Plus me plaît le séjour qu'ont basté mes yeux / que des palais Romains le front audacieux* ». Goethe identificava Roma con « un mondo », ma tanto Roma quanto il mondo erano tali, solo in quanto esisteva l'amore: « *Eine Welt zwar bist du, o Rom, doch ohne die Liebe / Ware die Welt nicht die Welt, wäre dann Rom auch nicht Rom* ». Stendhal e Gogol', partendo da origini e paesi diversi, ebbero talvolta a Roma, specie tra il popolino, amloghe impressioni. Ci furono letterati e intellettuali che giunsero a Roma pieni di astio preconcetto, di nazionalismo esacerbato e seppero solo ricordare i tori che « Roma » aveva in epoca remota causato al loro Paese (ne ho citato alcuni casi in precedenti numeri della *Strenna*). Infine, ci sono forse milioni di caroline illustrate, magari brutte e a buon mercato, dove viaggiatori semplici e forse ignoranti hanno espresso in toni ingenui e commoventi la loro ammirazione. Avendo scritto spesso sui rapporti tra Cecoslovacchia e Roma, vorrei ancora una volta concretizzare ed ampliare questo tema. Non si tratta adesso d'un personaggio che si soffermava pensato tra antichi ruderi. È Edoardo Benes di cui vogliamo parlare. Giunse in tempo di guerra, nella primavera del 1918. Voleva ottenere in Italia (come negli altri Paesi Alleati) il riconoscimento

della futura Cecoslovacchia, lo smembramento dell'Impero Asburgico, cercando nello stesso tempo di « blandire il Vaticano ».

Il Congresso ebbe vasta risonanza. Vi si parlava di autodecisione dei popoli, di smembramento dell'Austria, mentre risuonava sempre il nome di Mazzini. Nei loro progetti, i congressisti non solo tenevano scarso conto dei territori tedeschi e ungheresi, ma riuscivano malamente a nascondere le proprie rivalità.

Da parte italiana, parteciparono personaggi e raggruppamenti che qualche anno dopo si trovarono in campi opposti: tra molti altri, Albertini, Amendola, Federzoni, Mussolini, Salvemini, Nathan, la « Pro Dalmazia Italiana », il Partito Repubblicano.

Benes mirava in prima linea a smussare i dissensi territoriali italo-jugoslavi, allora assai acuti. Simpatizzava in particolare con Bissolati e Salvemini. Seguendo la sua ideologia democratico-radicala, Benes polemizzava a Roma contro i fautori di una qualsiasi sopravvivenza dell'Austria: citava, a questo proposito, soprattutto la « Chiesa cattolica », la « finanza internazionale », i « circoli aristocratici » amici di Vienna. Vedeva pure con molto sospetto Somnino, che gli appariva un « conservatore » ed un politico restio allo smembramento dell'Austria (che gli sembrava rischioso per l'equilibrio dell'Europa).

Soffermandosi a Roma, significava pure per Benes « studiare gli umori del Vaticano ». Le sue prime impressioni furono queste: un Vaticano benevolo per il risorgere della Polonia, ma avverso alla causa cecoslovacca. Il Vaticano, nella sua politica di allora, non poteva infatti essere ostile alla cattolica Austria ed alla Polonia, baluardo cattolico tra la Russia ortodossa e la Prussia protestante. Benes intuì che doveva promettere, nel futuro Stato, un pieno rispetto per le religioni, tenendo ampio conto della maggioranza cattolica. Questa era la sua conclusione: « In Vaticano, l'Austria-Ungheria era considerata lo Stato cattolico per eccellenza ». L'atteggiamento del Vaticano preoccupava sempre Benes. I tentativi di Benedetto XV per approcci di pace nell'estate 1917, erano, secondo lui, « in stretta connessione col salvataggio dell'Impero Asburgico ». Nella primavera del 1918, egli contrappo-

neva « Roma italiana » a « Roma vaticana ». Riteneva possibile convincere anche gli italiani più restii che lo smembramento dell'Austria fosse necessario per l'ideale nazionale, per la causa democratica e che il sorgere della Jugoslavia doveva svolgersi con l'amichevole appoggio dell'Italia. Secondo lui, in quella primavera romana, per lui tutta politica, italiani e cecoslovacchi avevano i medesimi interessi, mentre il Vaticano seguiva miraggi diversi ed opposti.

Il pensiero di Benes si sviluppava secondo una complessa tradizione illuminista e laica europea e nei ricordi del movimento hussita in Boemia, che lo spingeva verso un nazionalismo slavo.

Come ben sappiamo, gli Imperi Centrali furono sconfitti e nacque la Cecoslovacchia indipendente che Benes aveva, con solennità, preannunciato a Roma. Come il vecchio Impero Asburgico, quella Cecoslovacchia rappresentava un miscuglio di nazionalità, senza possedere nemmeno le lunghe e interessanti esperienze dello Stato defunto. Benes instaurò tuttavia nel suo fragile Stato — bisognava pienamente riconoscerlo — un regime democratico. Fu tuttavia una Repubblica che appariva vitale fino a quando la Francia e l'organizzazione della Piccola Intesa rappresentavano delle forze concrete ed operanti. Poi, come è noto, nel 1938 cominciò il dominio nazista su quella che era stata la Cecoslovacchia. Nel 1945, lo Stato cecoslovacco risorse, con qualche residuo di democrazia, nell'orbita russa, per entrare, dopo i moti di strada praghese del 1948, completamente nell'orbita della Russia staliniana. Benes morì poco dopo, forse ricordando qualche volta la primavera romana di trenta anni prima e le sue non poche illusioni.

WOLF GIUSTI

## Roma nella fantasia di Poe

Edgar Poe, nato nel 1809 a Boston, rimasto orfano in tenera età, fu raccolto da un ricco commerciante scozzese, John Allan, che egli seguì nel 1815 nella Scozia e poi a Londra. Dal suo benefattore egli prese Allan come suo secondo prenome. Nel 1817 Poe fu affidato al collegio di Stoke Newington, un triste villaggio d'Inghilterra. Nel 1820 tornò in America, a Richmond; nel 1823, 1824 cominciò a comporre poesie. Nel 1826 fu iscritto all'università di Charlottesville nella Virginia, dove scelse un programma di studio basato sulla filologia antica e moderna. Ma a causa della sua condotta disordinata dovette lasciare la famiglia Allan nel marzo del 1827. A Norfolk s'imbarcò per Boston, e un suo amico mise in giro la voce che era partito per l'estero: da qui nacque la leggenda che Poe lasciò circolare volentieri, di viaggi in Grecia, in Francia, in Russia e a Londra. Nel 1830 entrò nell'Accademia di West Point, dalla quale fu radiato nel 1831. Con qualche scritto alleviava la sua miseria e nel 1833 ebbe dal « Baltimore Saturday Visitor » venticinque dollari per una poesia sul Colosso, composta dunque in America senza che nulla possa farci credere che il monumento sia stato visto e ammirato da Poe nell'originale, a meno di supporre che l'ordinazione del periodico americano partisse dalla convinzione che Poe avesse veramente compiuto un viaggio in Italia.

Anche la leggenda di Poe in Europa non ricorda l'Italia: egli si sarebbe avventurato in Europa dopo l'espulsione da Charlottesville, commosso dalla liberazione della Grecia, ma di questo viaggio in Oriente tutto resta incerto. A Pietroburgo venne arrestato per i suoi trascorsi; il ministro americano intervenne in suo favore: ne ottenne la liberazione e in America lo fece iscrivere a West Point, che dovette però abbandonare. Baudelaire, che fece

conoscere Poe all'Europa, annota che « la vita di Edgar Poe, le sue avventure in Russia e la sua corrispondenza, sono state per molto tempo annunciate dai giornali americani e non sono state mai pubblicate ».

Qualche accenno biografico lo troviamo nell'opera stessa di Poe: la poesia *A Zacinto* (To Zante) potrebbe benissimo essere messa in relazione col preteso viaggio in Oriente e più precisamente in Grecia, ma questa testimonianza è resa sospetta dalla chiara derivazione da Chateaubriand. Lo scrittore francese nel suo *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, pubblicato all'inizio del 1811, dice di sottoscrivere ai nomi dati a Zante di *Isola d'oro*, *Fior di Levante*, riportati in italiano nel testo come appaiono in italiano nell'ultimo verso del componimento di Poe. Comunque, ecco una traduzione della poesia di Poe, la quale, a noi italiani, fa pensare subito al Foscolo:

« Bell'isola, che prendi il tuo nome, più gentile di tutti i nomi gentili, dal più bello di tutti i fiori! Quante memorie di ore radiose subito si ridestano alla tua vista! Quante scene di felicità scomparsa! Quanti pensieri di sepolte speranze! Quante visioni di una giovinezza che non è più, non è più sui tuoi verdeggianti declivi! Non più! ahimè, quel tragico triste suono che tutto trasforma! Non più piaceranno i tuoi incanti, non più la tua memoria! D'ora innanzi avrò per maledetto il tuo lido smaltato di fiori, o isola di giacinto! O Zante viola! "Isola d'oro! Fior di Levante!" ».

Un certo valore autobiografico si deve riconoscere alla novella *William Wilson*, che contiene chiari riferimenti al soggiorno di Poe come studente in Inghilterra, dove, come abbiamo detto, fu condotto dagli Allan nel 1815 per rimanervi cinque anni. Wilson dice che i suoi primi ricordi studenteschi si riconnettono a uno stravagante edificio elisabettiano in un nebbioso villaggio dell'Inghilterra. Tra i compagni di scuola ve n'era uno che aveva lo stesso suo nome e cognome, senza essere in alcun modo suo parente, e questi divenne il suo doppio. Egli cercava di fuggirlo invano a Parigi, a Roma, città dove con importuno e spettrale servilismo si metteva tra lui e la sua ambizione. E sempre lo ritrovava a

Quando cadet Colyseus, cadet et Roma: Quando cadet Roma,  
cadet et Mundus ». Byron nel suo *Arado* ripete questi antichi  
 ammonimenti solenni; Poe traduce nella sua poetica fantasia la  
 suggestione eterna di Roma simboleggiata dal suo più famoso  
 monumento.

VINCENZO GOZZIO



S. PAOLO DAL TEVERE.

A CAPANNA — 1920 —

## I cinquant'anni di G. G. Belli

Nell'imminenza dei cinquant'anni, la curva della produzione di Giuseppe Gioachino Belli volge decisamente al basso. Nel giugno del 1840, nulla scrive, tranne lettere a Ciro, per congratularsi dei successi scolastici: « 78 ottimi mi paiono una bella sfilata. E coi quattro *beni* si può anche a quelli fabbricare un codino ». Non vede l'ora che « venga quel benedetto 15 agosto », per ficcarsi in carrozza « e trottare a Perugia ». Ma, già, il tempo è galantuomo. Ora il suo Ciro è grande, tra poco sarà « il Signor Avvocato Belli » e a quel punto lui, « al Mondo » non avrà « più altro da fare ». Al pensiero della morte torna in una lettera al Neroni del 20 giugno, sapendo che si approssima quel 2 luglio « che vide chiuder gli occhi a quella affettuosissima donna », la sua « buona Mariuccia ». Ma poi si scuote. Bisogna pur vivere e chiede l'amico di esigere alcuni crediti per suo conto, avrà così il « merito di giovare ad uno sfortunato ragazzo ». Sempre Ciro, che avviluppa in un affetto esclusivo e ossessionante da cui non può venire nulla di buono. E nulla infatti verrà! In tante ambascie, dobbiamo aspettare il 17 luglio per vedere un suo sonetto romanesco per le nozze del principe don Alessandro Tortonja con la principessa Teresa Colonna di Avella, celebrate il giorno prima. È un buon componimento, senza eccessivi slanci. Dopo aver descritto la notte nuziale, il poeta conclude: « La cosa nun è llicia: io pe mmè tremo / che equanche eguato ce dev'esse nato, / e che ppreso diranno: " In quanti semo? " / Ar bervedé ce'è ppeco, sor

<sup>5</sup> G. G. Belli, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoli, II vol., Milano, 1961, II, pp. 115-117.

curato. / In cap' a move mesi lo vedemo. / Dar brolo se conosce lo stufato ».<sup>2</sup>

In agosto, al solito vola a Perugia a trovare l'amato Ciro. Come Francesco Spada ha scritto al ragazzo, il genitore « aspetta questi giorni più ansiosamente che non la maggior parte degli studenti il tempo delle vacanze ». Tuttavia, questa volta, per compiacere il Tizzani, Gioachino fa prima una breve digressione fino a Gubbio per accompagnarvi il giovane canonico Francesco Busati, assai malandato in salute. Il poeta ne riferisce al figlio: « forse arriverò un poco più tardi del 17 », e gliene spiega il motivo. Reca con sé una spilla d'oro da donare alla signora Cargenna, moglie di Luigi Micheletti, computista del collegio di Ciro, che si occupa come una seconda madre del ragazzo. L'anno precedente il regalo era consistito in una « pellegrina di ghro » e prima ancora in un ventaglio antico. Finalmente è da Ciro; ma lì una notizia lo rattrista. L'amato Spada è stato, il 17 agosto, attaccato con un velenoso articolo sul « Tiberino ». Il Belli prende subito le sue difese, e il 22 scrive all'amico: « Quale bestia ci si sarà impiantata dietro quell'A.d.A., vera maschera per un co-viello tagliacanton? ». Ben presto si sa il nome dell'autore. È l'architetto Francesco Gasparoni, letterato della domenica. Gioachino lo apprende dal Biagini, e poiché direttore del « Tiberino » è un altro architetto, Gaspare Servi, il 5 settembre scrive al Ferruti: « Buon per noi che ancora mangian cavoli e capitura di lattuga i due baccalari Gaspari e Gasperone, con que' lor nati di pecoronni indigesti ». Passando poi a cose serie, informa l'amico che è stato nominato esaminatore ufficiale al Collegio Pio, e che in tale veste quarantatré convittori sono stati da lui « spelliccinti nel trivio e nel quadrivio per più giorni di seguito ». Alla fine di settembre, scrivendo allo Spada, torna sull'argomento del « Tiberino »: « Quel coglione uno e trino / Cacchiarel, Gasperone e Gasperino » e gli riferisce delle « care parolacce » che sei mozzai

<sup>2</sup> G. G. Belli, *I sonetti*, a cura di G. Vignolo, III vol., Milano, 1966 (I, 1932), III, n. 1956, p. 2639.

di stalla gli vanno sciorinando sotto le finestre, mentre strigliano i cavalli di posta.<sup>3</sup>

Il progetto di un matrimonio tra Ciro e Matildina viene intanto perfezionandosi. Il figlio si adeguerà alle esigenze estetiche di colei che viene un po' considerata la sua fidanzata, disposto fin d'ora a rinunciare ad « alquanti peli sul mento », se ciò può comportare un « lieve aumento di felicità ». Nella lettera seguente, afferma di comprendere le ambascie di Cencia, separata momentaneamente da quella « graziosa perpetua di Matilduccia », perché « se la natura nostra si affeziona a quelle persone o a quelle cose ancora colle quali ci troviamo uniti per lunga consuetudine, quanto maggior attaccamento non sarà in noi suscitato dalla continua convivenza coi figli, che sembrano già antichi amici al cuor nostro sin dal primo istante medesimo della loro comparsa nel mondo? ». Ma lui sa per esperienza, Ciro *docti*, che « il vero amore prende forza e si manifesta coi sacrifici », e se il vivere accanto ai figli è prova di affetto, « il sapersene talora distaccare per la loro futura felicità trasforma la virtù umana quasi in divina ».<sup>4</sup> Di lì a qualche giorno parte per Terni, e il 3 ottobre per Roma, fra « un tempo burracosissimo: diluvio e fulmini. A Roma, oltre allo Spada e al Biagini che gli sono venuti incontro fino « al ponte Molle », trova un altro importante appuntamento: il secondo dei sonetti dialettali di quell'anno, il *Comprimento* che sarà purtroppo anche l'ultimo del 1840. È dedicato a Orsola Mazzi: « Io fà vvezzi pe vvoi? de cartai aspettai! / Io nun m'impiccio co ccompassi e squadre / Io nun zo ffa cche canzonacce ladre / tajjate eggù ccoll'asscia o cco l'accetta... ».<sup>5</sup>

L'anno aperto con Ciro, all'insegna di Ciro e di Cencia si chiude. Intanto, tra i pochi versi in lingua che viene faticosamente

<sup>3</sup> G. Jasso, *Belli e la sua epoca*, III vol., Milano, 1967, I, pp. 204-205; II, p. 744; *Le lettere*, cit., II, pp. 118-122; G. G. Belli, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orsoli, Torino, 1962, p. 139, pp. 179-180.

<sup>4</sup> G. G. Belli, *Lettere a Cencia*, a cura di M. Mazzocchi Alenanni, II vol., Roma, 1973-1974; I, p. 90; II, pp. 44-45.

<sup>5</sup> *Le lettere*, cit., II, pp. 123-124; *I sonetti*, cit., III, n. 1957, p. 2640.

componendo (sono quasi tutte poesie d'occasione), molte sono le lettere a Ciro; ma anche quando non parla direttamente con lui, ne discorre coi corrispondenti, in primo luogo Cencia. Pare se chiede notizie di Mariolina (« Ama il suo soggiorno claustrale? Vi resta non oltre al tempo carnevalesco? Ve la lasciare di più? »), è chiaro che lo fa in funzione del figlio, che « gode sempre di robustissima salute », anzi a tal proposito in collegio lo chiamano « il beduino » e al che forse ancora contribuisce la fosca tinta della sua pelle ». Il ragazzo non è certamente « un vagheggiante e un fustarello di latte e miele, di giglio e rosa », ma « un corazziere della guardia del corpo, fermo di mente e duro di menbra ». Trascrive sì a Cencia « una romanzuccia, degna della musica degli gatti incamurriti », ma le chiede anche conto, a parte « il beneficio dell'elixire campacentanni », di « un tale anno climaterico » di cui ella, durante il suo soggiorno a Roma, parlava « con assai sangue freddo ». Di cosa si tratta? E presto detto. La marchesa, il 16 dicembre, scrive: « Sto bene, ma ciò non toglie che io debba morire a 44 anni. Ci vuole pazienza... ». È una sua fissazione. Per il resto, Cencia è normalissima. Non nasconde nemmeno la propria età, come fanno tante, e offre di ciò dopo essersi interessata di Ciro (« quanto mi dite... mi fa sperare che egli non verrà una fisiognomia effeminata, che io chiamo il bambinelli di Lucca »); anzi se stesse a lei, gli uomini li vorrebbe « tutti di capelli ed occhi negri, barba folta, statura avvantaggiata, e carnagione bruna... »); offre, Cencia, dei motivi per cui non nasconde gli anni una spiegazione convincente: « ... calcolati questi, calcolata la mia figura che non fu mai bella, calcolare le attenzioni che ricevo ancora da un ottimo marito, e l'assidua compagnia e preferenza accordatami da qualche buon-amico, ne risulta per me maggior gloria, che il vano merito di una età che bisogna che trascorra irrimediabilmente ». Ma la sua fierezza ha anche altre ragioni: « Sono persuasa che voi abbiate affezione per me a preferenza di qualunque altra donna; e siccome io vi stimo più di tutti gli uomini che fino ad ora conosco, così vado superba di tale distinzione. E poi potete rimproverare che del

mio difetto voi siete la principale cagione... »<sup>4</sup>. Anche se è trascorso il tempo del grande incendio, i rapporti tra i due allo spirare del 1840 sono dunque tutt'altro che tiepidi.

Il 1841 sembra iniziare bene. E del 6 gennaio un sonetto romanesco *A mi cuggina Orzola*; ma non sarà che il primo dei due che scriverà in dodici mesi. Il poeta si lamenta di non poter regolare alla cuggina i soliti dolci perugini, che non gli sono pervenuti: « Sora tachieta mia, proprio quest'anno / che m'innante più a sangue e più a fasciolo, / nun ho pussuro ave' mmanco un pignolo / né un ossetto de morto ar mi' commanno... »<sup>5</sup>. L'atmosfera scherzosa si dilegua subito. Il giorno dopo, Gioachino riceve un biglietto del canonico Tizzani: « Il dolore mi opprime. Il povero Busiri... non è più. Vieni a dividere le lagrime col tuo Tizzani ». In effetti, il Busiri si era fatto amare da tutti. Benché avesse solo venticinque anni, aveva attinto i vertici della cultura e dell'umiltà. Tutto in lui era serenità, sovrà, studio, povertà, beneficenza. Il 12, Gioachino nello scrivere a Ciro riferisce sulla malattia del poverello: « Era un poco infermo da alcuni giorni, ma nella mattina del 7 finì di vivere per un improvviso e violento sporgo di sangue dal petto... tutta la Canonica è inconsolabile per la perdita di quel dottissimo, piússimo e amabilissimo giovane ». Oltre a recarsi « quasi sempre a S. Pietro in Vincoli », scrive un articolo per il « Diario romano » e un ancor più lungo *Elogio* che verrà dato alle stampe e che il 25 legge intanto in Tiberina, perché il Busiri, nonostante la giovane età, era già accademico, come era professore supplente di Storia ecclesiastica all'Università e bibliotecario di San Pietro in Vincoli.<sup>6</sup>

Nel frattempo, il Belli è stato nominato vice presidente della Tiberina. « Figuratevi l'arietta che ho presa; mi son fatto insino

<sup>4</sup> *Lettere a Cencia*, cit., II, pp. 47-53; pp. 110-112; *Le lettere*, cit., II, pp. 127-134.

<sup>5</sup> *I sonetti*, cit., III, n. 1958, p. 2642.

<sup>6</sup> *Le lettere*, cit., II, p. 135; G. G. BRILLI, *Elogio funebre del sacerdote Busiri Vici*, Roma, 1841.



« dà invidia », ma lo « rattista », lo « sbigottisce », lo « riduce alla incapacità di aprire la bocca ».<sup>12</sup>

Ormai Ciro sta per uscire di collegio, dopo aver conseguito il diploma. Il suo conto « di 114 giorni si è già ridotto a soli 98 », e intanto ha ricevuto la visita del Tizzani il quale è stato creato abate della canonica di Sant'Agnese fuori le mura. Il Tizzani si sta adoperando sempre per far riammettere Gioachino in servizio, con un grado e uno stipendio onorevoli, anche se « i di lui buoni uffici non hanno ancora ottenuto alcun successo », ma questa « è colpa delle circostanze — scrive a Ciro — e a lui resta tutto intero il merito di averli praticati e di seguitare a praticarli ». Dopo il felice esito dell'elegia per il padre del Neroni, deve a richiesta comporre « un articolo necrologico in forma di lettera » scritta a un amico immaginario « fingendo che lo fosse pur dell'estinto ». Adempito alla meglio l'incarico, ecco che scrive il 20 maggio un sonetto per il Tizzani, che come comunica al figlio, lo ha invitato a pranzo in occasione del suo insediamento a Santa Agnese con « sessanta virtuosi uomini, insigni per dottrine teologiche, filosofiche, legali, mediche, filologiche e artistiche »: insomma gente che « Per loro, nell'arti della pace instrutti, / col bello antico a gareggiar va il novo; / per lor diletto de' solismi il chivo / gli error di fede e di sofia distrutti... ».<sup>13</sup> Dopo pranzo il Chimenti, professore di chimica immortala col dagherrotipo la veduto del chiostro di San Pietro in Vincoli e le immagini dei convivati.

Sempre in maggio, Gioachino torna con Cecelia, dopo aver fatto dell'ironia su un frate che si impanca a letterato (« questo buon servo di Dio zappasse la vigna del Signore, e lasciasse in pace i poveri morti colle sue *vite più belle*, colle sue *zoglie del cielo*, colla *terra fella*, colla *orditura di misterie*, e la *respirazione*

<sup>12</sup> *Belli italiano*, cit., II, pp. 565-571; *Lettere a Cecelia*, cit., II, pp. 54-55; *Le lettere*, pp. 148-153.

<sup>13</sup> *Le lettere*, cit., II, pp. 154-156; *Belli e la sua epoca*, cit., I, pp. 655-657; *Belli italiano*, cit., II, pp. 586-587.



Fotografia di Ciro Belli.



The original Massimo de' Ricci's  
 "Musi nell'italo eccso" a prima vista.

Amalia Bertini (lit. Angiolini).

di luce, e la distruzione de' mortai, e gli scabellotti di raggi... »),  
 torna il poeta sull'argomento che gli sta a cuore: le nozze di Ciro  
 con Matildina. E pone all'amica una serie di quesiti: se « il genio  
 de' giovani va consultato o asservito », su chi debba fare la scelta,  
 l'educatore o l'allunno, e dove dovrà cadere la scelta medesima:  
 « Nell'anima o nei sensi »; se si debba dare la preferenza « alla  
 virtù o alla bellezza ». Ripromettendosi di chiarire tutto a voce  
 « nel futuro settembre », Gioacchino puntualizza ancora che il suo  
 mettere avanti Ciro non vuol dire minimamente interferire in  
 altri possibili progetti matrimoniali, specie in quelli della sorella  
 di Cencia, « la buona Ignazia ». Quanto al resto, basti per ora  
 sapere questo: si scelga sì in una vasta rosa di possibilità, ma non  
 si esageri, perché « data facoltà al genio di spaziare all'aperto  
 in un vasto campo onde poi arrestarsi ad un punto possono deri-  
 varne alla pace effetti forse non meno funesti che da una scelta  
 in piccolo spazio, ma pieno di oggetti già scelti per opera di una  
 esterna e già matura esperienza ». Quindi, chi vuol capire, com-  
 prenda.<sup>14</sup>

Il 2 giugno ben due componimenti: uno in lingua, lunghissimo  
 e in terzine, per un pranzo dato dai professori dell'Università in  
 onore di monsignor Tizzani, in restituzione del lauto banchetto  
 offerto dal prelado in San Pietro in Vincoli; e un altro breve:  
 un sonetto, in vernacolo, sempre sullo stesso argomento. Ed esso  
 è il primo di una serie di quattro sonetti (gli altri tre sono in  
 lingua) partimenti dedicati al memorabile pranzo, in cui « Fu una  
 vera magnificenza per la scchezza e profusione de' cibi, per la  
 eleganza delle suppellettili, per la proprietà degli inservienti, pei  
 molti rinfreschi e durante e dopo il convivio ». Le prime due quar-  
 tine del sonetto dialettale cercano di rendere l'atmosfera: « Ahà,  
 rricco l'acqua! E 'ggi tantino, / dico, s'ha da vedè stabbell'isto-  
 ria? / 'Ggni egiorno 'na magna e 'na bhardoria, / da fa vvent  
 la carità der vino! / Inzomma, o aricciojemo la scicoria / o ssemmo  
 tanti precncipi Pionmino. / a sto paese egui, ppare un distino, /

<sup>14</sup> *Lettere a Cencia*, cit., I, pp. 56-58.

tutti li sarri finischo in gloria...<sup>15</sup> In gloria finisce anche Ciro il quale consegue a pieni voti il diploma, e il padre è pronto nella lettera a dargli dell'onorevole. Il ragazzo protesta, trova il titolo troppo elevato; ma Giocchino appare irremovibile: « E ben giusto — gli scrive il 27 luglio — il concederti qualche nome che indichi il concetto che tu principi ad acquistare nella opinione degli uomini... ». Ma questa non è la sola novità. Può darsi che, per quell'anno, egli debba ritardare la sua andata a Perugia di qualche giorno. Niente di male. Si tratta solo di un « futuro stato ». Il quale futuro stato si precisa definitivamente il 26 agosto, giorno in cui, per opera del Tizzani, può riprendere servizio, con speranza di sollecita e non indegna carriera. Si verifica questo. Resosi disponibile, nella Direzione generale del Debito Pubblico, l'ufficio di capo di una delle sezioni, Giocchino è stato richiamato in servizio, potecendo in tal modo l'assegnazione definitiva. Infatti, una circolare della Segreteria di Stato del 27 dicembre 1832, che riguardava i pubblici uffici, stabiliva che, restando vacante un impiego, il capo del dicastero aveva la possibilità, in caso di urgenza, di assegnarlo provvisoriamente all'individuo più idoneo, scelto anche tra i quiescenti e i pensionati, da sottoporre in seguito a regolare concorso. Aver avuto l'incarico era dunque per Giocchino il primo passo per una sistemazione definitiva che giungeva, o almeno si profilava, allo scoccare dei cinquant'anni.

Per il momento, come scrive a Ciro il giorno stesso in cui prende servizio, non percepisce che l'antico « soldo d'impiegato quiescente ». L'orario è piuttosto gravoso « dalle 9 del mattino sino alle 4 pomeridiane »; ma tutto per lui è lieve, se può contribuire al proseguimento degli studi del figlio. In conclusione: « In gennaio o si risolverà tutto in fumo (cioché però è assai difficile) » o riceverà « un titolo molto onorifico e uno stipendio non mediocre ». Il titolo è quello di capo della sezione corrispon-

<sup>15</sup> *Belli italiano*, cit., II, pp. 589-597; *I sonetti*, cit., III, n. 1959, pp. 2644-2645.

denza » e lo stipendio è di quaranta scudi mensili.<sup>16</sup> Che per giungere a ciò egli si sia piegato a qualche cortigianeria come il saneto segretario di Stato cardinal Lambuschini e la supplica a Gregorio XVI, protestando il « senso de' suoi doveri », la « devozione alla Chiesa », la « fedeltà al suo Governo » e altre simili piaggerie verso colui che reggeva « paternamente lo Stato » (proprio lui che stava consegnando di Gregorio e dei suoi ben altra immagine nei sonetti romaneschi) è cosa che lascia perplessi. Sono atti questi che lo Giocchi definisce « poco dignitosi », anche se è lecito ricercare qualche scusante nell'affetto ossessivo ed esclusivo per Ciro, il figlio da proteggere e indirizzare.<sup>17</sup> Quel figlio cui il 4 settembre scrive: « farò l'obbedienza al Sig. Ciro mio padrone », e si dice lieto al pensiero che la lettera da lui ricevuta « sarà l'ultima » che gli scriverà dal Collegio, da cui tra poco dovrà farlo. E tanta è la gioia quando infine può partire da Perugia con lui che, arrivato a Terni dopo varie peripezie, anziché dolersene scrive il 1° ottobre una scherzosa lettera allo Spada, in cui dà conto di « un certo Signor Cencio di Cocchia da Amelia », vetturino senza parola che intassa ciparre per viaggi che non fa e che, all'invito di restituirgli, si era scentatamente instate un venti saccocce giù pe' suoi panni, dicendo *non ho altro e sono un galantuomo* » al che fecero « un coro di casa del diavolo tutti i cagnotti de' suoi compari di stalla ».<sup>18</sup>

A ogni modo, è felice: La sua felicità, ora che ha Ciro accanto, trapare da ogni suo gesto. Cencia lo ha messo al corrente di una intricata questione di eredità, che divide la famiglia Peruzzi, e lui vorrebbe appianare ogni cosa: « Un amico deve prender le due distre de' due contendenti e forzarle a congiungersi », ma non

<sup>16</sup> *Le lettere*, cit., II, pp. 160-161, 164-165; *Belli e la sua epoca*, cit., II, pp. 742-743; L. Pallottino, *Belli impiegato*, in *Studi belliniani*, Roma, 1965, pp. 143-144; C. Lopoianni Tupperi, *Documenti su G. G. Belli*, nell'*Archivio di Stato di Roma*, in « *Rassegna degli Archivi di Stato* », maggio-dicembre 1964, pp. 325-326.

<sup>17</sup> D. Ghosia, G. G. Belli e i suoi scritti inediti, Firenze, 1878, pp. 90-91.

<sup>18</sup> *Le lettere*, cit., II, pp. 165-168.

può, è lontano « e queste son faccende da colloqui ». Lo stesso giorno, il 7 ottobre, scrive anche ai Neroni Cancelli, e pure se per alcuni mancati pagamenti la sua « povera economia soffre », afferma: « Intanto mio figlio è ora con me, ed io vivo con lui più tranquillo ». E il 16 ottobre, sempre tornando all'argomento interesse, il tono è insolitamente disteso. Tanto disteso che il 10 dicembre, tuttora perdurando la lontananza del suo avere, non si scompone. Sarà pagato, anzi esiste presso il « Casiere (Camerale di Fermo » una somma per lui (poco meno di cinquanta scudi) che non arriva, e osserva soltanto: « la notizia è bella e buona, ma io resto sempre al buio... sull'accrescimento delle vere competenze » di « sette interi trimestri ». E poi prende a parlare di Ciro che « eseguisce il suo corso di leggi in questa Romana università ». È un giovane « buono come un angelo, moderato in tutto come un vecchio, ed esatissimo in ogni suo dovere religioso civile e domestico. Sempre di tranquillo cuore e di serena mente ». È « un gran conforto » per lui averlo accanto, anche se non lo vede « che la sera e la mattina di buon'ora », perché occupato tutta la giornata, e torna a casa quando sono « già accesi i lumi ». Ma ogni sacrificio è accetto per l'utilità del figlio: « Quando io chiuderò gli occhi all'estremo sono il bene mio e il mio male avranno un solo eguale dolore. Il resto influirà tutto sulla sorte di Ciro ». Il Neroni che è padre può intendere « il vero senso delle parole di un padre ».<sup>19</sup>

Alla fine del 1841, il Torricelli, che non si faceva vivo da tempo, gli invia il programma della sua « Antologia oratoria, poetica e storica », con preghiera di abbonarsi e di far abbonare qualche amico. Gioachino interpellò qualcuno, ma tutti hanno avuto il medesimo invito e preferiscono associarsi direttamente. Solo Luigi Cardinali accetta di abbonarsi sulla stessa scheda del poeta, ma dice: « mi consideri come associato a Fossonbrone, impostandomi non affrancato il giornale per Roma ». La ragione

<sup>19</sup> *Belli e la sua epoca*, cit., III, pp. 81-88; *Lettere a Cenci*, cit., II, pp. 61-62; *Le lettere*, cit., II, pp. 168-172.

è che il Cardinali, impiegato in diplomazia, non paga tassa postale. Allora, Gioachino pensa di risparmiare anche lui, dato che paga la posta « e non solo la posta, ma anche il portaletere » che gli « recapita le lettere a casa », e chiede al Torricelli di spedirgli « recapita le lettere a casa » e chiede al Torricelli di spedirgli sotto una medesima fascia tanto il foglio per il Cardinali quanto il proprio, a « evitare feria » alla sua « miseria ». Il 16 gennaio 1842, il Torricelli risponde con molta malagrazia: « ti ho associato al giornale, mandami quello che ti pare », e spiega a suo modo perché non può fare eccezioni: « Tu diresti benissimo se io mi fossi posto a scrivere i miei amici, ma sendomi posto a scrivere una nazione, ogni eccezioncella di regola alla regola generale è una briga di più alle migliaia di brighe che vi sono indispensabilmente... ». Gioachino se ne risente al punto che per quest'anno non vi sono più lettere fra lui e l'amico, che aveva anche sgraziatamente aggiunto: « Sai quanti frati zoccolanti, volevano pagarmi proli... No, No: vengano a Fossonbrone a leggere il giornale... ». <sup>20</sup> Aria più respirabile invece in un sonetto in lingua dedicato ad Antonio Neri, segretario generale « nel Dicastero del Debito Pubblico », che può agevolargli la nomina a capo dell'ufficio corrispondenza e che, oltre tutto, è stato in anni lontani suo compagno di giochi: « Neri, sovvenni ancor quando bambocci / in quella nostra età florida e bella / io chiamar ti soleva Toto Nerella / e tu dicevi a me Peppe Bellocchi? ... ». Il componimento si chiude con una invocazione al principe Urbano del Drago, direttore generale al Debito Pubblico: « deh per me prega quel Signore possente / che quivi impera, e digli ogni mattina / che, più che Urbano ancor, mi sia Clemente ».

L'impiego, in realtà, lo prende molto di più di quanto non avesse supposto, e forse fin da questo momento matura la decisione di districarsene appena consolidato nei ruoli, col nuovo grado e il conseguente stipendio. Gli ozi dorati di palazzo Poli sono ormai lontani. Il 31 gennaio, scrive alla Bettini: « sono

<sup>20</sup> *Le lettere*, cit., pp. 173-174; *Belli e la sua epoca*, cit., II, pp. 87-88.

occupato dalle 9 del mattino sin presso la notte: né mi resta quasi che questa per mangiare, dormire, curare i miei domestici interessi, e occuparmi un po' dello spirito di mio figlio che da Perugia è tornato a vivere con me ». E altri pensieri non può nutrire, sia perché Annalia tra poco si porrà « in stato di dar nipotini », sia perché all'età sua « convergono altri sensi », e in altro modo può « accoppiare al *dévoement* la *considération* e il *respect* » che sono dovuti all'amica.<sup>22</sup> E una resa totale sia con Annalia sia con Cencia, le cui lettere ormai trattano solo questioni piuttosto aride, da cui gli affari di cuore sono esclusi. Affiorano invece altri affari, come in quella del 25 febbraio, in cui Cencia, nel dar notizia della morte della zia marchesa Matilde Solari (quella stessa che nel 1823 aveva fatto stampare a proprie spese due componimenti di Gioacchino), si dilunga soprattutto sul ricco lascito avuto. Sì, erede universale è stata Ignazia, ma a lei sono toccati: « un finimento di smeraldi legati in oro, una fibbia da cinta di un bel cammeo antico, un orologio da tavolo col suono di due minuetti ogni ora, e qualche altra cosetta ».<sup>23</sup>

#### MASSIMO GRILLANDI

<sup>22</sup> *Belli italiano*, cit., II, p. 619; cit. pure L. PATUORRINO, *Belli impiego*, cit., pp. 144-145; *Belli e la sua sposa*, cit., II, p. 561; *La lettera*, cit., II, pp. 174-175.

<sup>23</sup> *Belli e la sua sposa*, cit., II, pp. 162-163.

## Uccelli migratori in extremis

*It might make one in love with death  
to be buried in so sweet a place*

(Shelley)

« La sepoltura in un luogo così soave potrebbe indurre un essere umano ad innamorarsi della morte ». Queste parole, incise sulla tomba del « Cor cordium » all'ombra del muro aureliano, vulgono come motto per tutti gli amanti perenni dell'Alma Città di Roma. C'era chi moriva di vecchiaia dopo lunga ininterrotta fedeltà, chi di malattia incurabile, chi di morbo fulmineo, chi per disgrazia, chi per mano assassina, chi a causa di troppo culto della *Venus vulgaris*. Ognuno, a modo suo, aveva dedicato la propria esistenza all'Urbe, spesso attraverso immensi sacrifici, studiando il passato o dipingendo il presente. Vivere è sinonimo d'amare e — come constatata la famosa aria — « si può morir d'amor ». Il nostro saggio riguarda una dozzina di coloro che esalavano l'ultimo respiro tra i sette colli nel corso di poco più d'un mezzo secolo. Argomento triste, in sostanza, ma non privo di spiragli di luce, se si pensa alle diverse maniere di lasciare questo mondo, che le Parche ci hanno riservato.

Codesti uccelli migratori in gran parte riposano nella terra del « cimitero degli artisti e dei poeti » di confessione protestante, sito tra la Porta di S. Paolo ed il Testaccio, laddove una volta si estendevano « i prati del popolo romano ».<sup>1</sup> Le innumerevoli si svolgevano sempre nottetempo secondo le rigide disposizioni legislative dello Stato Pontificio. Tale decreto serviva forse ad evitare fanatiche manifestazioni da parte della plebe « ignorante » in fatto di questioni religiose.

<sup>1</sup> Vedi L. BUCK-FRUIS, *Il Cimitero Scatoloso di Roma. Il cimitero degli artisti e dei poeti*, Milano (Svevia) 1936, pp. 33, con figg. e piante.

L'idea di dormire il sonno eterno ai piedi dei monumenti pagani illuminò l'immaginazione nostalgica del giovane Goethe quando visitò il cimitero Acantico, nel 1786; egli vide se stesso, guidato dall'*Hermes psychopompos* — e magari in compagnia d'un Eros funebre — camminare lentamente verso il Regno delle Ombre:

O wie fühl ich in Rom mich so froh

Duße mich, Jupiter, hier, und Hermes führe mich spzier  
Centus' Mal vorbei, teise zum Orkus hinab...

Questa elegia romana potrebbe essere soggetto per una stele neoclassica alla maniera del « Dreifigurenrelief fidiaco » d'Orfeo ed Euridice nella Villa Albani.

Il 17 agosto del 1798 moriva il promettente scultore gallese John Deare, nativo di Liverpool ed artefice di giuose opere plastiche a tutto tondo o in altorelievo, come ad esempio l'« Apollo », eseguito in marmo per lord Berwick, e la Venere marina composta da Sir Richard Worsley. Per il principe di Gallles ed altri clienti esclusivi, Deare scolpiva *chinesey pieces*, con le Muse e *bonae*, per ornare i camini dei *country houses* inglesi.<sup>2</sup> La viaggiatrice germanico-danese Friederike Brun descrive nel suo diario romano una visita allo studio dell'artista avvenuta il 19 gennaio del 1796: essa mette in risalto le suddette « incompiute marmoree pronte per partire alla volta di Londra e Parigi ». <sup>3</sup> Quale borsista della *Royal Academy*, Deare passò i primi tre anni presso le sponde del Tevere, a partire dal 1785. Poiché gli affari andarono a gonfie vele, lo statuario non ebbe bisogno di tornare alle nebbie del Tamigi: egli si stabilì a Roma, ove prese moglie nel 1791. Sulla causa della morte del Deare — stroncato all'età di soli 39 anni — esistono versioni assai divergenti: una spiegazione prende le mosse dall'incarcerazione dello scultore ad iniziativa d'un comandante delle truppe francesi, allora impegnate a Roma:

<sup>2</sup> R. GUNST, *Dictionary of British Sculptors, 1660-1851*, London, 1973, pp. 123 sg.

<sup>3</sup> *Privatele Schriften* III, Zürich 1800, p. 221.

costui avrebbe posato lo sguardo sulla signora Deare ed il marito, come terzo incomodo, avrebbe finito i suoi giorni in un lugubre scantinato. Un'altra ipotesi dà come cagione dell'improvviso decesso il seguente motivo alquanto eccentrico: lo scultore avrebbe passato una intera notte addormentato su un blocco di marmo, nella vana speranza d'ispirarsi — attraverso un sogno geniale — al capolavoro figurativo della sua produzione plastica, pigliandosi una polmonite con effetto mortale.<sup>4</sup>

Di lenta fine fu invece il cammino terrestre del pittore e disegnatore Asmus Jakob Carstens, oriundo del paesino St. Jürgen presso Schleswig (1754) allora appartenente alla monarchia danese. Questo « caparbio nordico », dopo svariate controversie con le Accademie di Copenhagen e Berlino, giunse alla Mecca dell'arte i primi d'ottobre del 1792. Prototipi antichi, lo studio di Raffaello e Michelangelo nutrivano la mente creatrice di questo tirano eccletico rinchiuso in un corpo fragile. Secondo il parere della signora Brun, codesto maestro nei lineamenti corporei conteneva « le forze spirituali e l'invenzione sufficiente per dieci artisti normali ».<sup>5</sup> un giudizio che certamente non corrisponde ai criteri estetici dei nostri tempi. Il critico d'arte di stampo kantiano Carl Ludwvig Fernow, scrisse la biografia dell'amico Carstens, illustratore del ciclo « Les Argonautes » terminato *post mortem* ed inciso da Joseph Anton Koch tirolese (Roma 1799). Carstens fu, tra l'altro, autore di composizioni — sopraccariche di corpi umani — tratte da i canti omerici e dalla mitologia greca: il congedo d'Ettore, Achille e Priamo, le Parche, la « Notte » con i bimbi, « Sonno » e « Morte », l'« Età d'oro », Oniro « cantastorie », Ercelle, Edipo, ecc. Carstens era sofferente di tubercolosi ed afflitto da emorroidi. Già nel 1796 W. F. Doncelet, medico curante del principe Augusto Friedrich di Hannover ed Inghilterra,<sup>6</sup> considerava dispe-

<sup>4</sup> GUNST, *op. cit.*, p. 124.

<sup>5</sup> *Vol. cit.*, p. 284.

<sup>6</sup> Veldt J. B. HARTMANN, in *Lomario Romano*, 1970, p.

gnatore d'intraprendere un viaggio a Firenze insieme al Fernow, per sfuggire il clima malsano di Roma. Poi, i due compagni si recarono a piedi a Frascati, Albano e Tivoli, bevendo il vino dei Castelli durante i loro pasti frugali. Ritorno ad una « mummia », Carstens fu di nuovo legato al letto. Per poter prendere una boccata d'aria fresca doveva mettersi in groppa ad un cavallo. Un intervento chirurgico fallì, e ripetuti salassi peggiorarono lo stato fisico dell'infermo. Infine l'unico polmone attivo cessò di funzionare. Ciò malgrado, il moribondo discusse un tema mitologico con l'amico Fernow e fece in tempo a disegnare l'« Età d'Oro ». Una violenta emorragia pose termine alla vita travagliata dell'« ometto di Schleswig », che fino al trapasso rimase scherzoso e sereno. Il 25 maggio del 1798 Carstens moriva nella sua abitazione in via Bocca di Leone n. 25; secondo notizie posteriori, il morente sarebbe spirato nelle braccia del Koch. Contrariamente all'usanza prescritta, l'artista fu mumificato presso la piramide, non di notte a lume di torce, bensì al levar del sole. Fu il fedele Fernow a commemorare i valori umani ed artistici dello scomparso, davanti alla tomba aperta ed in presenza dei suoi ammiratori e conazionali, tra i quali furono il giovane scultore danese Bertel Thorvaldsen, che raccoglieva e copiava in parte le composizioni carstensiane<sup>7</sup> (vedi fig. p. 200).

Un tiro di schioppo dall'ultimo riposo del Carstens, sorge sopra gli avanzi dell'antica *vía Ostensis*, una colonna di granito liscio con il capitello dorico. Essa s'appoggia su una base quadrata di elevazione piramidale, rivestita da lastre di travertino, e con plinto di marmo. Una nicchia semicircolare — cara ai necropolisiti — si apre sotto la marmorea lapide con epigrafe latina; da questa iscrizione — ampliata in lingua inglese sul lato opposto — risulta che il monumento commemora « William Sidney Bowles Esq., of Burford House in the County of Shropshire (nei pressi

<sup>7</sup> Vedi A. KAMMAYERS, *Antoni Jakob Carstens*, Neudamm 1941, pp. 244-286 e indice; J. B. HARTMANN, in Bertel Thorvaldsen, *Umriss d'antiquar ecc.*, Kala 1977, pp. 139/145 con figg.

di Worcester, Inghilterra) », spentosi a Roma il 13 novembre del 1806 all'età di trent'anni. In ricordo della breve felicità coniugale, da lei goduta, la vedova Elisabetta aggiunge le virtù dello sposo, esaltando la fermezza e la rassegnazione con cui egli affrontò la dolorosa malattia. Nel Gabinetto delle Stampe a Berlino si conservano dal 1878 due progetti alternativi per il monumento Howles, l'una a forma di colonna spezzata, l'altra con l'aspetto definitivo, comprese le parole incise sotto l'echino della colonna: G. SIDNEY BOWLES / ANGLUS / OBIT MDCCCVI. Secondo l'indicazione tedesca di pugno d'un amico anonimo del defunto, la vedova avrebbe incaricato Thorvaldsen d'ideare il monumento da erigere in collaborazione con l'architetto Karl Müller<sup>8</sup> presso la piramide di Caio Cestio 1807... La grigia colonna di granito proveniva dal tempio della pace<sup>9</sup>.

Tra gli illustri studiosi d'oltralpe che assumevano la cittadinanza romana nel senso spirituale, l'archeologo e numismatico Giorgio Zoega occupa un posto del tutto particolare. Egli rimase legato all'Urbe dal gennaio 1783 fino all'estremo momento della sua operosa esistenza nel febbraio 1809. Zoega nacque nel 1755 presso l'idilliaca cittadina di Ribbe in Jutlandia, e spese la sua infanzia a Mingeledønder, presso l'odierno confine con la Germania Federale. Per poter sposare segretamente la diciottenne romana Maria Pietruccioli, Zoega si dovette convertire al cattolicesimo, un fatto di cui egli al punto di morte si pentì, per quanto riferisce l'egittologo svedese J. D. Akethblad<sup>10</sup>. L'autore dell'opera

<sup>8</sup> Nato a Bressan e 1780, a Roma 1806-08, ovviamente autore dei disegni « di lavoro ». Secondo F. MOACK la colonna commemorativa fu alzata nel giugno 1808, sui progetti dei scultori B. Thorvaldsen e C. D. Raacke, entrambi dimoranti a Roma (*Das Deutsche in Rom*, II, Berlin & Leipzig 1927, p. 414, voce K. M., con rif. al « Czacas » 108, 47 alla « Allgemeine Zeitung » 1808, 129). Il mon. si trova tuttora *in situ*.

<sup>9</sup> Ringrazio Kirsten di: G. Riemann ed il direttore dr. H. Ebert, Kupferarchiv der Staatlichen Museen zu Berlin (DDR) per le preziose notizie in merito al monumento (1975/77), con allegato fotografico (2 versioni e planimetria). Mi propongo di approfondire l'argomento in altra sede.

<sup>10</sup> J. B. H., *Omskrifning a Zoega*, « L'Urbe », 1976, n. 6, p. 5.

« De obeliscorum » (1799) e dei « Bassorilievi antichi di Roma (1808) »<sup>11</sup> visse dal 1785 nel palazzo Tomati in via Gregoriana. L'antiquario « di concetti repubblicani », ebbe sede — come unico ultramontano — nel giacobino Istituto Nazionale delle Scienze ed Arti fondato nel 1798. Il 1° febbraio del 1809 Zoega, da tempo vedovo, s'ammalò d'una « febbre bilare », scrisse Caroline von Humboldt al marito Wilhelm, ex-ministro di Prussia presso la Curia. Nessuno ebbe il presentimento d'un imminente pericolo, per quanto il piccolo e curvo « dotto danese » di cagionevole salute fosse disfatto da malessere economico-familiare; le sue condizioni erano estremamente precarie. « Il 7 febbraio », informa Caroline, « egli esprimeva al (l'amico pittore Carlo) Labruzzi la speranza di guarire entro un paio di giorni ».<sup>12</sup> L'indomani invece il malato peggiorò e il 10 febbraio si spense. Al momento della morte, Thorvaldsen prese, con mirabile cura, la maschera, e disegnò di profilo il promotore della metodologia archeologica moderna.<sup>13</sup> Ovviamente lo scultore conazionale intendeva modellare un busto del defunto mentore spirituale per i Virtuosi al Pantheon, « ove merita essere collocato tra gli altri uomini partimente eruditi ».<sup>14</sup> Zoega fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Andrea delle Fratte.<sup>15</sup>

Dieci anni dopo la morte di Zoega, cessò di vivere, « colto all'improvviso da male » il suddetto scienziato e diplomatico Akerblad, precursore del Champollion nello studio degli ieroglifi, compiuto durante il servizio nel Levante. Sulla lapide tombale,

<sup>11</sup> Torso d'un vasto corpo, che avrebbe dovuto contenere l'intero patrimonio plastico greco-romano allora noto in Italia. I due volani, pubblicati per *memoria*, per quanto recante l'anno 1808, si riferiscono soltanto alle antichità di Palazzo e Villa Albani.

<sup>12</sup> I. B. H., *Appunti su Giorgio Zoega e Carlo Labruzzi*, « Studi Romani », XXIV, 1976, n. 3, pp. 363 sg.

<sup>13</sup> Jørgen, *ibid.*, p. 353, tav. XXXIX.

<sup>14</sup> J. M. THIERIE, *Thorvaldsens Biographe II*, København 1852, pagg. na 138 e sgg.

<sup>15</sup> Medagliaone neopetrine, eseguito da L. Brandstrup 1907, tratto da un disegno del Thorvaldsen.

più vicina alla stele del Keats alla Piramide, l'iscrizione, tradotta in italiano, dice: « In memoria di Johan David Akerblad svedese, morto a Roma il 27 gennaio 1819, fu eretto questo monumento, affinché un uomo celebre per dottrina e versatilità fra gli stranieri non restasse senza epigrafe per negligenza dei suoi compatrioti ».<sup>16</sup>

Il 24 febbraio del 1821 — pochi mesi dopo il suo arrivo a Roma — moriva risico il poeta inglese John Keats; aveva soltanto 26 anni; vegliava al suo capezzale — nel piccolo fabbricato ai piedi della scalinata di Piazza di Spagna — Joseph Severn (1794-1879), pittore di genere, *devoted friend and death-bed companion* del defunto, come apprendiamo dall'epigrafe sulla stele dell'artista britannico eretta nel 1879 accanto a quella del giovane e sofferente compagno di viaggio. Entrambi riposano a pochi passi dalla piramide, nella parte antica del cimitero, ove sono anche le tombe di Carstens ed Akerblad. Il figliolo di Shelley, William (1816-19), e quello di Severn, Arthur (1836-37) — « ucciso accidentalmente » — sono sepolti a fianco dei loro padri. Secondo il desiderio del Keats, le seguenti parole furono incise sulla stele con l'ira spezzata: *Here lies One whose Name was writ in Water*. Qui giace un uomo, il cui nome fu scritto nell'acqua.

Nota a tutti è la tragica fine dell'inglesina sedecenne Rose Bathurst; il 14 marzo del 1824 essa — cavalcando in comitiva — cadde nel Tevere insieme alla bestia, atterrita dalla piena del fiume; il corpo della splendida fanciulla, miracolosamente conservato, fu ritrovato soltanto alcuni mesi più tardi. La sciagurata commosse mezza Roma, compreso il Papa, che sospese tutte le feste. La penna del Pindemonte versò stracchevoli lacrime sulla funesta sorte della « madamigella Bathurst che morì annegata nel Tevere... lasciando addietro suoi compagni e il mondo... ».<sup>17</sup> Gioacchino Belli scrisse *sua sponte* una elegia di oltre cento rime in lingua, partendo dal canto danese: *Vidi gente alla riva d'un gran fiume* (Inf. III, 71). « Ha affogata una Rosa al tempo mio, /

<sup>16</sup> Beck-Friis, *vol. cit.*, p. 17.

<sup>17</sup> *Opere di Ippolito Pindemonte*, Napoli 1851, *Poesie varie*, pp. 553 sg.



for d'un cespice illustre d'Inghilterra», ricorda il Belli nella poesia post-romantica « Il Tevere » del 1852.<sup>19</sup> La straziante vicenda di Rosa rivive attraverso la descrizione sulla stela al nuovo Cimitero dei Protestanti; Richard Westmacott Junior scolpi due bassorilievi raffiguranti un genio con la face rovesciata e un angelo che porta l'anima « casta come la face rovesciata e un angelo che porta del Cielo. « Chunque fossi tu, lettore » — ribadisce l'epigrafe materna, « lascia approfondirsi nella tua mente questa orribile lezione sull'instabilità della felicità umana. Se sei giovane ed incapace, non costruire (la tua esistenza terrestre) su questo fatto, poiché colei che dorme il sonno della morte sotto i tuoi piedi fu il boccio più delizioso mai colto al momento della sua fioritura ». La madre inasprita e stravolta commenta sul sepolcro dei cari estinti la precedente perdita del marito Benjamin, scomparso « all'età di ventisei anni » in una missione diplomatica alla volta di Vienna; la sua « perfezione di carattere » sarebbe andata in eredità alla figliola. Il destino crudele volle, che anche il fratello della giovinetta morisse in seguito ad una caduta dal cavallo.<sup>20</sup>

Fine giugno 1818 affogò nel Tevere il ventiduenne pittore di stampo romantico Karl Philipp Fohr di Heidelberg; a nome della colonia Germanica lo compinse, in una lettera ai suoi, l'amico per la pelle e fratello nell'arte Franz Horny, anch'egli predestinato ad una morte precoce, ad Olevano (1824).

Abbiamo più volte trattato su queste pagine ed in altra sede la vita romana dello stravagante poeta svedo Wilhelm Waiblinger (Heilbronn 1804-Roma 1830).<sup>21</sup> In una strofa lirica il giovanissimo *vitzew* e testa calda, gravemente affetto di mal di petto, esprime il desiderio al Tevere d'essere seppellito presso il muro

<sup>19</sup> Vedi R. Vroni, *Belli italiano*, Roma 1975, I, pp. 549-553, III, p. 71.

<sup>20</sup> L. LASARONI, *Roma e gli inglesi*, Roma 1945, pp. 203 sgg. Abbiamo ritenuto opportuno sensibilizzare la stampa traduzione italiana del testo inglese: a cura di don Michelangelo Caerani e per preghiera della vedova omonima. L'iscrizione italiana si trova sul lato opposto del monumento.

<sup>21</sup> Vedi J. B. H. in « *Colloqui del Socialista* », N.S.I., 1969, pp. 123 sgg. « *Strema* » 1966, pp. 227 sfg., con fig., *ibid.*, 1976, pp. 407-428, con tavv.

Aureliano: *O Tibet, gönj' in deiner Nähe / Bald mir ein Grab an der Pyramide*. Una suggestiva testimonianza dell'ultima decade del Waiblinger costituisce la ventiduesima epistola del letterato tedesco Friedrich Christoph Förster (Münchengosserstadt 1791-Berlin 1868), inserita nelle sue anonime *Briefe eines Lebenden, herausgegeben von F. F.*<sup>22</sup> Questo messaggio riguarda esclusivamente le stranezze del ventiduenne annalato:

« Roma, in dicembre (1829)

... Il povero Waiblinger è gravemente ammalato e — temo — senza speranza di sorta. Egli subisce ripetute emorragie e non è mai sfebbrato (l'intermo) sostiene che i vini siciliani d'alta gradazione alcolica gli abbiano dato troppo calore al sangue. Ciononostante egli fa progetti per il futuro ed intende perfino dare due conferenze su Dante a Berlino nel corso del prossimo anno. Poiché egli è lasciato in abbandono, gli dedico volentieri qualche ora al giorno. Le sue poesie mi erano diventate care e preziose da lontano, per cui mi faceva ancor più pena trovarlo così sofferente. Ora almeno provo la soddisfazione di poter gli offrire incoraggiamento ed — in un certo senso — protezione contro scrupoli religiosi e temporali: poiché, appena si sparse la voce d'una fatale malattia, gli uccelli della morte, avvolto in cappucci neri e marroni, ... si misero a lottare tra di loro per la salvezza dell'anima prima che essa avesse lasciato il corpo... Senonché, secondo la dottrina della nostra Chiesa e della confessione evangelica, non occorre l'olio santo e l'estrema unzione... per trarre in salvo l'anima umana: soltanto la testimonianza della propria coscienza e l'intensa fede in noi stessi sono capaci di conferirci la vera assoluzione. Attraverso segni esterni questa soddisfazione non potrà essere raggiunta. Mentre lei mi intratteneva col mio amico su questo argomento — trovandolo più calmo e sereno, ma anche più afflitto — la sua padrona curante annunciò, suo malgrado, un uomo vestito di talare nero, il quale (a parer dell'ammalato) dovrebbe essere un prete. Io mi ritiro nella stanza attigua; sentii un saluto sacerdotale, il cui tono non piacque all'infermo in stato di esaurimento assoluto. Dopo una predica di penitenza e castigo, (il confessore) disse (al Waiblinger) la ripetizione di alcune preghiere, che indubbiamente nasquero dalle più oneste intenzioni. Per conseguenza (il povero peccatore) invitò il religioso ad allontanarsi. Al momento in cui costui si congedò, udii un gran frastuono nell'anticamera. I domenicani della vicina chiesa si erano presentati con croce e candele per appropriarsi l'anima del poeta germanico. Due cappuccini provenienti da Oliveto (*lat.* *trifora* per Olevano), ove Waiblinger aveva trascorso una estate,<sup>23</sup> sostarono

<sup>22</sup> Berlin 1831, pp. 443 sgg.

<sup>23</sup> Vedi J. B. H., « *Strema* », 1976, pp. 417 sfg.

invece il loro diritto (in merito al vantaggio). Il dibattito sul, al massimo, quando l'affittamento — con la violenza propria alle romane — s'introdusse tra le parti litiganti, minacciandole di avvertire la pentola, che essa teneva nelle mani, sopra le teste torsurate dei frati, se essi non se ne fossero andati immediatamente. Dopoché i monaci infilarono i cappucci sopra gli orecchi e fuggirono senza ulteriori commenti.

Dalla scala scese di nuovo un asserdante chiuso, segnale d'una rinnovata esclusione. Un campagnuolo con una bella figliola vedevano salire mentre i religiosi scendevano; egli portava un nocchietto con vino sulle spalle, chiedendo notizie del "signore poeta tedesco" ammalaro. Uno dei cappuccini borbottava la botticella per assicurarsi del contenuto. Costui voleva imporre al contadino d'accompagnarlo al convento per deporvi il carico. Non avrebbe portato né ornate né benedizione — disse — di trattarsi nella casa maldiva vecchia ingenuo stette per tornare indietro, quando la pastorella s'accorse di lui; essa lo chiamò, corse più per la scala, tirandolo in sé a tutta forza malgrado la resistenza dei frati; fu un colpo di scena simile al giudizio universale dell'Orcagna, ove gli angeli e i diavoli si battono per un'anima. Finalmente riuscimmo ad avere tra di noi il bravo amico con la sua banbina. Era egli un vignaiolo d'Oliveto (cosia Oliveto), nella cui casa Walhinger spesso aveva fatto una capatina; nell'apprendere la nuova della malattia (del poeta) egli aveva deciso di regalargli una botticella del suo miglior vino. È la figliola, tu essa identica all'adorabile "sibina" Nazarena Silei, inneggiata dal Walhinger? 23 Non lo sapremo mai. In un *portraitiste* aggiunge il Forster: « Oggi fui di nuovo dal Walhinger; gli portai un tamento della guerra del Tasso ed un altro d'arance fiorite, per ristruergli le tempie, dicendogli che tale corona si era meritata come cantante germanico; in modo italiano. Egli rispose con spirito alto, che questa sarebbe stata l'ultima gioia della sua vita terrena. I medici hanno perso ogni speranza (della sua guarigione) ». Friedrich Wilhelm Walhinger moriva il 17 gennaio del 1830, all'età di soli 25 anni, nella sua abitazione in via del Mascherone n. 65, assistito fino agli estremi dalla fedele amante Nema Carleno, dal nomignolo « la Cornacchia ».

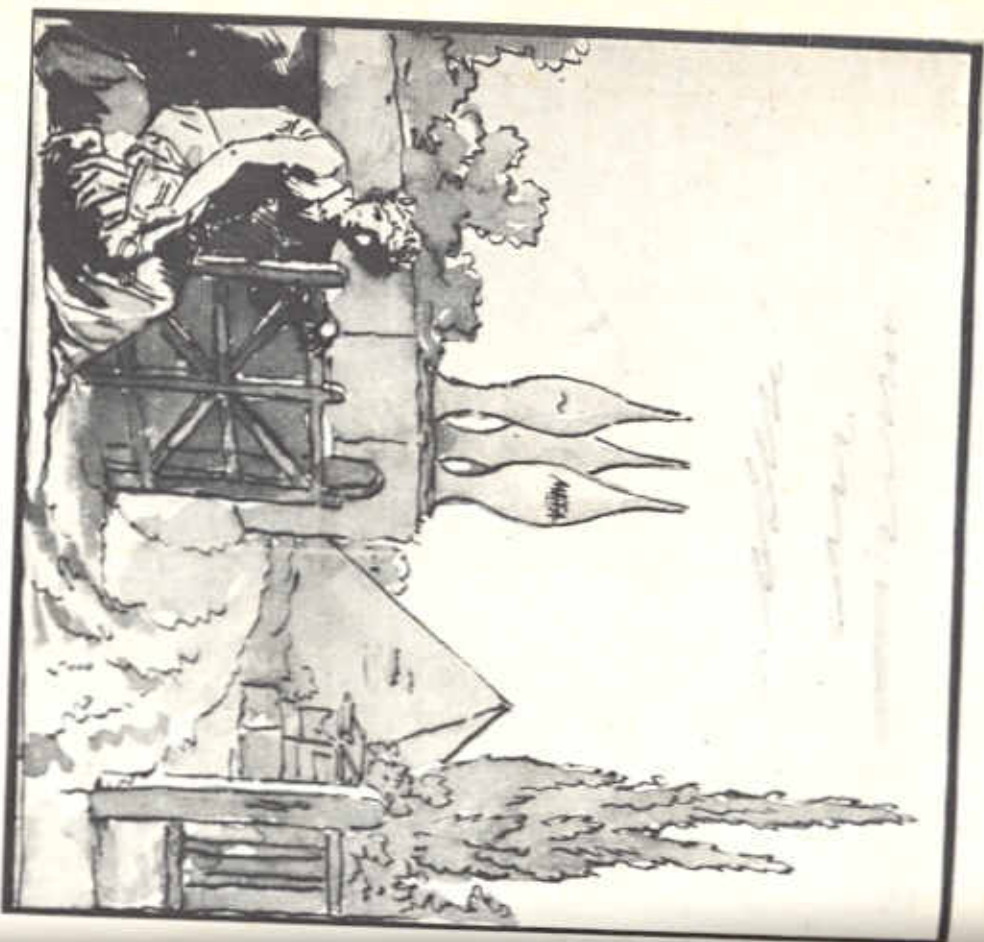
Tra le scomparse improvise di visitatori occasionali è da segnalare quella di August von Goethe. Undici giorni dopo l'arrivo a Roma, il destino dell'unico figlio del grande Volfrango suonò la sua ora. Preda di scarlattina maligna, il quarantenne spirò il 27 ottobre del 1830 nelle braccia del paesista connazionale Friedrich Preller, in via Porta Pinciana n. 17. Gli artisti della colonia germanica seguirono le spoglie d'Augusto al luogo in cui

23 « Strenna », *loc. cit.*, note 35-36.

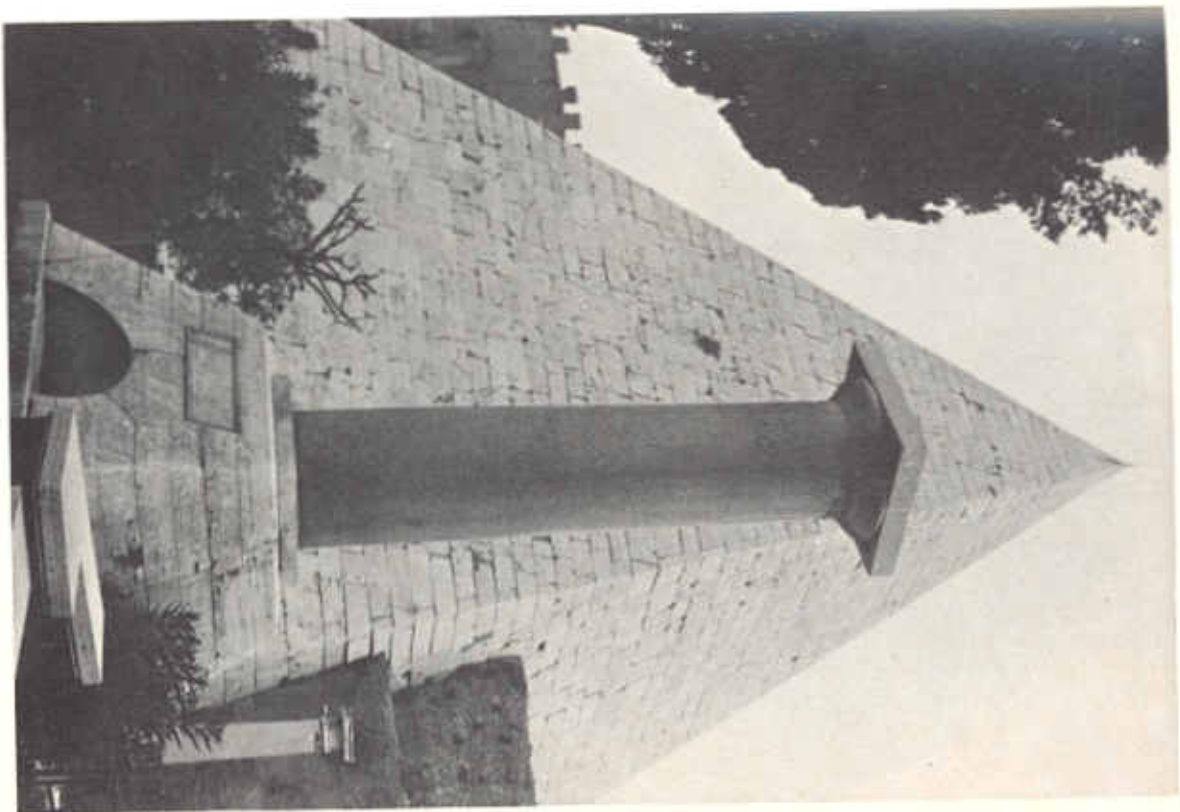


O. J. SÖDERMANN, J. N. BYSTRÖM, scultore svedese (1783-1848).

Stoccolma, R. Accad. Belle Arti



N. A. Abildgaard, la metà del corso della vita. Matita e penna, lavoro.  
Copenaghen, R. Gab. Stampe



Il monumento di Edward Sidney Bowles.  
Roma, Cimitero Acattolico



La modella Grazia di Capua in un dipinto ad olio di Olof Johan Södermark svedese (1790-1848). Roma 1845. Stoccolma, Nationalmuseum.

l'immortale Padre — ancora tra i viventi — avrebbe una volta desiderato riposare. Infatti, sulla stele — con il medaglione eseguito dal Thorvaldsen (1831), si legge: *Goethe filius patri anteverens*. Il Maestro non fece in tempo a modellare il ritratto dal vero, come previsto, dovendo contentarsi di un disegno anonimo e d'una maschera funebre.<sup>29</sup>

Il 16 marzo del 1842 fu assassinato, nella sua dimora all'Aventino, il diplomatico e collezionista Gustavo come Palin. Il motivo del delitto era stato a scopo di rapina da parte d'un galeotto rilasciato. Il criminale contava, oltre ad oggetti d'antichità, d'impoverirsi di denaro liquido. Codesto fu un caso eccezionale: normalmente i « romani d'adozione » motivano di vecchiaia, o almeno dopo una lunga ed operosa attività nell'Urbe, come ad esempio la soave pittrice svizzera Angelika Kauffman (1741-1807); il pittore ed incisore tirolese Joseph Anton Koch (1768-1839); « scopritore » d'Olevano e della sua *Serpentaria*, il paesista Johann Christian Reinhart (1761-1847), il ministro d'Hannover C. A. Kestner (1777-1853), autore del *Römische Studien* con un saggio sulla « bella vignaiola d'Albano » Vittoria Caldoni, l'archeologo inglese Edward Dodwell (lapide 1832, S. Maria in Via Lata),<sup>30</sup> « il Cerbero di Villa Malia » Johann Martin Wagner (1777-1858), il topografo di Roma Ernst Plüner (1753-1855), lo statuario americano William Whittmore Story, sepolto nel 1895 al Testaccio insieme con la moglie sotto la propria opera l'« Angelo del Dolore »; i pittori scandinavi Karl Gustav Plagemann (1805-68), Ernst Meyer (1797-1861) ed Albert Küchler — ossia Fra Pietro da Copenaghen (1803-86) — le cui ossa riposano nel Camposanto Teutonico in Vaticano.<sup>31</sup>

<sup>29</sup> Vedi K. Löwentz nel catalogo della mostra *Thorvaldsen*, København 1977, n. 39, con tav., nonché F. Noack, *Das deutsche Rom*, Roma 1912, pp. 47 sg. e J. B. H. in « *Lunario romano* », 1973, p. 217.

<sup>30</sup> Conoscere della bellissima Teresa Giraudi, nipote del commediografo romano, Stendhal esaltò la testa di Teresa come « perfection du fût ».

<sup>31</sup> Cfr. G. Hutterer in « *Roma* », VI, 1928, pp. 169-172, 2 tavv. Et. nonché J. B. H. in « *Studi Romani* », V, Nr. 5, 1957, pp. 567, 578 sg., tav. 83.

Tra gli scultori d'olttralpe, « patiti di Roma », Johan Niklas Byström svedese (1785-1848) assume una posizione privilegiata. Un ampio epistolario di sua mano (1811-47) contribuisce alla nozione della vita artistica dell'epoca.<sup>27</sup> Byström era di famiglia benestante ed ovunque fosse la sua residenza, anche per un determinato periodo, acquistava una casa, costruiva una villa — come erigere un fabbricato a suo piacere e secondo il suo gusto « romantico ». In lui lottava la nostalgia di tornare vincitore in Patria con il « morbo romano » e il desiderio di stabilirsi per sempre sulle sponde del Tevere. Fu un uomo di successo, ma ebbe anche le sue delusioni, un egocentrico gaudente, il cui linguaggio classico reca l'impronta di civetteria sensualistica sotto l'apparenzacente, dell'« innocenza », della ballerina « schubertiana », di Cui-bagno, nonché i rilievi con il trionfo di Bacco e di Venere. L'interessante *Early Victorian*, con un pizzico di frivolezza, Byström fu in un certo qual modo l'erede « borghese » del possente Serpelt. Coniannante una ragazza laziale, di nome Lucia Pasquali, oriunda di Segni; forse era, in un primo tempo, la sua modella. Secondo lo stato delle anime, essa nel 1814 aveva 24 anni. La coppia coabitò a piazza di Spagna n. 3, con due bimbi, Virginia di anni due e Costantino d'un anno. Nel dicembre nacque Tobia, probabilmente deceduto in giovane età. Per quanto iscritti quali *conjugalibus huius Parochiae*, il connubio Byström-Pasquali non fu un matrimonio, bensì una semplice convivenza. Le parti si divisero intorno al 1818. Il padre adottò e mantenne la figlia fino alle sue nozze con l'avvocato (romano?) Aldobrande Viviani. Sembra che Costantino seguisse le orme paterne.<sup>28</sup>

<sup>27</sup> T. NYMAN, *Johan Niklas Byström*, Uppsala 1939, pp. 6, 71 (elenco);  
<sup>28</sup> THINAST-BICKER, *Kändis-Leksikon*, voce N. Byström.

Quando lo studio con il giardino sito nei pressi del mausoleo d'Augusto gli parve troppo modesto per le sue esigenze, Byström comprò Villa Malta per un annuo canone di 160 scudi, più il diritto d'acquisto di 3.000 scudi. Riparazioni e restauri ammontarono a 7.000 piastri. Il nuovo proprietario affittò il piano superiore al ministro d'Hannover, il barone von Reden, riservando per se stesso e per i suoi amici, compresi gli ingulini artisti, l'uso dei rimanenti ambienti. Come è noto, lo statuario scandinavo cedette la dimora delle muse e delle belle arti al principe ereditario Ludovico (I) di Baviera nell'aprile del 1827.

Come Thorvaldsen, anche Byström compariva sul palcoscenico domestico, ma a più riprese, nel 1821-22, 1829-33 (« all'apice dell'onore ») e 1838-44: non appena terminata la costruzione della villa stoccolinese, il megalomane artista tentò invano di venderla. Con la scomparsa del vecchio re Karl XIV Johan — suo clemente protettore e protagonista dell'apoteosi che ornò l'omonima sala — svanì l'ultima speranza d'un sì augusto cliente per la villa, utopicamente destinata ad ospitare le sculture più significative del loro inventore.

Per tutta la durata della sua drammatica carriera Byström soffrì del dilemma di scelta: Nord o Sud? Gli ultimi anni egli li divise tra Carrara, Livorno, Napoli (con bagni termali) e Roma. « Corro avanti e indietro come il calzolaio di Gerusalemme, non so dove rimanere... né quando mi tratterò », scrive da Roma al collega Fogelberg il 15 agosto del 1846.<sup>29</sup> Verso la fine della sua attività artistica Byström era impegnato nella lavorazione di due gruppi; l'una rappresentava « una fanciulla assisa afflitta dal dilemma della preferenza tra due amori », « Poiché il committente inglese " non avrebbe osato mostrare queste nudità alla sua giovane lady, preferisco tenere la composizione nel mio grande e magnifico studio invece di distruggerla; così ho qualcosa da far vedere », dichiara lo scultore.<sup>30</sup> Il secondo gruppo era di concetto

<sup>29</sup> NYMAN, *op. cit.*, p. 136.

<sup>30</sup> Lettera a B. v. Beskov, Roma 15 ag. 1846. NYMAN, *op. cit.*, p. 137 sg.

monumentale; raffigurava Amore circondato da nove ragazze in grandezza naturale, interpretanti i diversi temperamenti e caratteri. L'autore li determina, con la tipica « cortesia meridionale » (Nyman), come « nove fiori di bellezza ». I loro nomi risultano da un inno dedicato al Bystrom per il suo anniversario il 18 dicembre 1848. I versi sono formulati in un goffo e difettoso italiano. Ecco le caratteristiche femminili viste dallo seherzoso statuario: la Sentimentale, la Dispettosa, l'Insinuante, l'Allegra, la Capricciosa, la modesta Semplicità, ed infine la Felice. Secondo il giudizio del pittore Södemark l'idea fu originale e graziosa. L'esecuzione, specie dei drappaggi, piena di vivacità. L'artista conazionale aggiunge: « Peccato che l'espressione dei volti non sia più differenziata e rifinita ». Malgrado tutte le contrarietà della sorte Bystrom non abbandonò la sua mania edile. Nel 1846 preparò una nuova costruzione vicina alla Scullnata di piazza di Spagna. Per « tentare candele annue a S. Pietro » lo scultore si era impossessato d'un'area fabbricabile, ove « erigo una casetta per speculazione e con la maggior parte del denaro di mio genere. Credo poter sistemarvi il proprio studio ed alloggio gratuito. La posizione è quanto mai splendida; si vede tutta Roma dal quattro lati della casa sita sulla collina della Trinità dei Monti ».<sup>21</sup> Bystrom allude all'avvocato Viviani, coniuge della figlia adottiva Virginia. Il costruttore chiama la nuova dimora « ai quattro venti ». Il 5 agosto del 1847 scrive l'irrequieto e stradato artista, pensando ai lontani amici in Svezia: « Ma che farei a Stoccolma? Lassù non potrei manovrare il cesello e di altre cose non potrei occuparmi — oltre a costruire ville, per poi chiedere elemosine ». Egli si consola nel constatare d'aver goduto della benevolenza reale e dell'amicizia di molti insigni personaggi. Basta spendere in pace gli ultimi giorni; « pazienza » — scrive in italiano — « la fine sarà prossima ». Per l'inverno spera di poter alloggiare i suoi « figlioli marmorei come il fant » e dopo l'estate desidererà

<sup>21</sup> NYMAN, p. 161.

radunare gli amici intorno ad una « foglietta » d'Orvieto nella nuova casa. Ma questo bicchiere non fu mai vuotato. Il costruttore non doveva varcare la soglia del neofabbricato. Fece appena in tempo a prendere in possesso lo studio ove si mise a « scalpellare e raspare le sue ragazze ». L'8 marzo del 1848, all'età di sessantiquattro anni, il robusto scultore, invecchiato da una vita dinamica e piena di sconfitte professionali, fu colpito da un attacco d'apoplessia, che l'abbatté nel giro di tre giorni. La sua stele al cimitero acatolico porta l'epigrafe laconica delle date di nascita e di morte. La casa pinciana dello statuario svedese fu venduta ad un prezzo assai basso tramite l'amico Fogelberg. Finalmente, nel 1854, la villa a Stoccolma fu negoziata per 20.000 *riksdalar* hanco, e dopo varie vicende passò allo stato spagnolo. I curatori della successione Bystrom impegnarono sei anni per risolvere i problemi connessi ai legittimi e pretesi eredi. I fastidi più insistenti li causò Carolina Eleonora Bygler, ex-modella ed assistua accompagnatrice dell'artista sin dal secondo soggiorno stoccolnese; per quanto l'amante l'avesse abbandonato in Svezia al momento della partenza nel maggio del 1833, la ragazza lo perseguì in Italia. Alcuni mesi dopo la morte dello scultore, Eleonora sposò un ufficiale sardo, dal cognome Vandensis. Essa continuò invano a ricattare gli esecutori testamentari per ottenere la dote, che sarebbe stata « promessa al signor Vandensis... e che spetta per diritto agli ufficiali sardi in procinto di sposarsi » (Nyman).

Una fine simile a quella del Bystrom dovrà accadere ad un altro scultore tardo-neoclassico, scapolo anch'egli, ma senza figli naturali. Fu costui John Gibson gallesse, giunto nell'Urbe il 20 ottobre del 1817. Durante la sua lunga permanenza romana faceva la sua frugale colazione all'alba nel Caffè Greco. Egli teneva studio frequentatissimo in via Fontanella Babuino, ove numerosi *lord's* e *ladies* posavano per i loro busti. Gibson continuava la linea anticheggiante di Canova e Thorvaldsen, aggiungendo una nota personale di puritanismo vittoriano adatto al gusto anglosassone

dell'epoca.<sup>2</sup> Fedeli agli ideali del Maestro furono i devoti allievi femminili Miss Harriet Hosmer e Mary Lloyd of Rhaggar. Contrariamente al Byström, lo scultore britannico fu un cultore platonico e pudico della bella muliebre. Basti pensare ai gruppi delle Grazie e d'Alta rapito dalle ninfie, alle statue d'Èbe e della *third Venus* (Venere poleroma), nonché ai rilievi raffiguranti le vicende d'Amore e Psiche. La sua modella preferita fu la rinomata Grazia di Capua, « la bellezza greca a Roma ». Essa posava soltanto per le teste, come l'aveva fatto una volta Vittoria Caldoni.<sup>3</sup> La chioma nera di Grazia e i grandi occhi scuri, con folte sopracciglia, facevan risaltare la bocca sinuosa; essa fu di alta e giunonica statura, di portamento altero, di carattere vulnerabile, ostinato e caparcioso. Una sera, durante l'estate, Grazia organizzò un ballo coreografico davanti alla sua abitazione; lei stessa guidò col tamburino un corteo di popolane, che battevano i loro strumenti. L'indomani Grazia ricevette un morito dalle forze dell'ordine; per ripicca la ragazza ripeté la festiciola folkloristica, dopodiché i carabinieri poterono la portarono in questura. Questo scherzo le costò diversi giorni di prigione. Gibson fece un busto con le sue sembianze, che reca la seguente epigrafe: *Grazia puella capuensis*. Un pittore romano di piacevole aspetto e in discrete condizioni finanziarie — con il pretesto di ritrarla — chiese la sua mano. Essa offesissima, si rifiutò, dicendo: « E per questa ragione che sono venuta da voi? Vi disprezzo insieme al vostro denaro! ». E se ne andò per sempre. All'età di 25 anni Grazia si unì in matrimonio con un fornajo; dopo un parto la donna cadde ammalata. I medici le consigliarono cambiamento d'aria. La poveretta partì alla volta della sua terra d'origine, ove morì in breve tempo.<sup>4</sup>

Il 12 luglio del 1865 John Gibson e l'amico pittore Penry

<sup>2</sup> Gibson nacque a Conway, North Wales 1791. Vedi T. MATTHEW, *The biography of John Gibson R.A., Sculptor, Rome, London 1911* (con autoillustrazioni), nonché J. B. HARRISON, *Carova, Thorvaldsen and Gibson*, in « English Miscellany », edited by M. PEAR, VI, Rome 1955, pp. 205-235.

<sup>3</sup> Vedi J. B. H. in « *Lunario Romano* » 1973, p. 218, e nella « *Sirena* »

1977, pp. 186-88.

<sup>4</sup> MATTHEW, *loc. cit.*, pp. 203-211; J. B. H., « *Sirena* » 1977, p. 195.

Williams si recarono in vacanza; dapprima visitarono lo statuario norisobodo Benjamin Edward Spence a Livorno. Dopo una sosta a Lucerna ed una scappatina sulle sponde del Lago Maggiore i due compagni tornarono via Milano, a Roma. Gibson riprese a lavorare, apparentemente di ottima salute e pieno d'idee creative per la sua ultima opera tratta dal mito di Tesso. Senonché, improvvisamente, il 9 gennaio del 1866 egli fu preda d'una paralisi, susseguita da violenti attacchi, che gli tolsero la facoltà del parlare. Le signorine Lloyds e Williams lo assistettero fino al trapasso avvenuto il 27 dello stesso mese. Così il vecchio « romano d'elezione » passò *into the land of cloudless splendour* — al regno dal cielo terso. Poco prima della morte fu conferto a Gibson l'ordine prussiano di *Pieno Merito*; egli fu membro di undici accademie italiane e straniere, oltre alla *Légion d'Honneur*. « Sono un vero gallesse », disse con orgoglio. Come titolare della commendata gallica, Gibson fu seppellito al Testaccio con onori militari da parte degli occupanti francesi a Roma, in presenza di Jean-Victor Schnetz, direttore dell'accademia a Villa Medici, dello scultore berlinese Emil Wolf,<sup>5</sup> del cav. Bravo — console dano-svedese<sup>6</sup> — del gemmano Luigi Saulini (figlio di Tommaso), di John Severn, allora console di S.M. Britannica, del migliore amico Penry Williams (autore del ritratto di Gibson, 1845, nell'Accademia di S. Luca) e d'una schiera d'ammiratori d'ambo i sessi.<sup>7</sup> L'ultimo riposo il valente artefice lo trovò vicino alla stela, da lui stesso eretta al collega stimatissimo Richard James Wyatt,<sup>8</sup> morto nel 1850 in seguito ad una virulenta angina, che lo strazziò letteralmente nel giro d'una notte. « Io fui in visita in Inghilterra »

<sup>5</sup> Vedi J. B. H., « *Sirena* » 1977, *art. cit.*, pp. 188-89, 197.

<sup>6</sup> Vedi J. B. H., « *Sirena* » 1961, pp. 226-229; 1963, pp. 220-228,

con figg.

<sup>7</sup> MATTHEW, pp. 238-39. Disegno del Williams di J. Gibson (1839).

<sup>8</sup> A Roma dal 1821, lavorò dapprima nello studio del Canova, e dopo la sua morte, un breve tempo in quello del Thorvaldsen, per poi rendersi indipendente. Autore di soggetti del genere classicheggiante (statue Èbe, Pion, pastorello, ninfa uscente dal bagno, Venere e Cupido, ecc.).

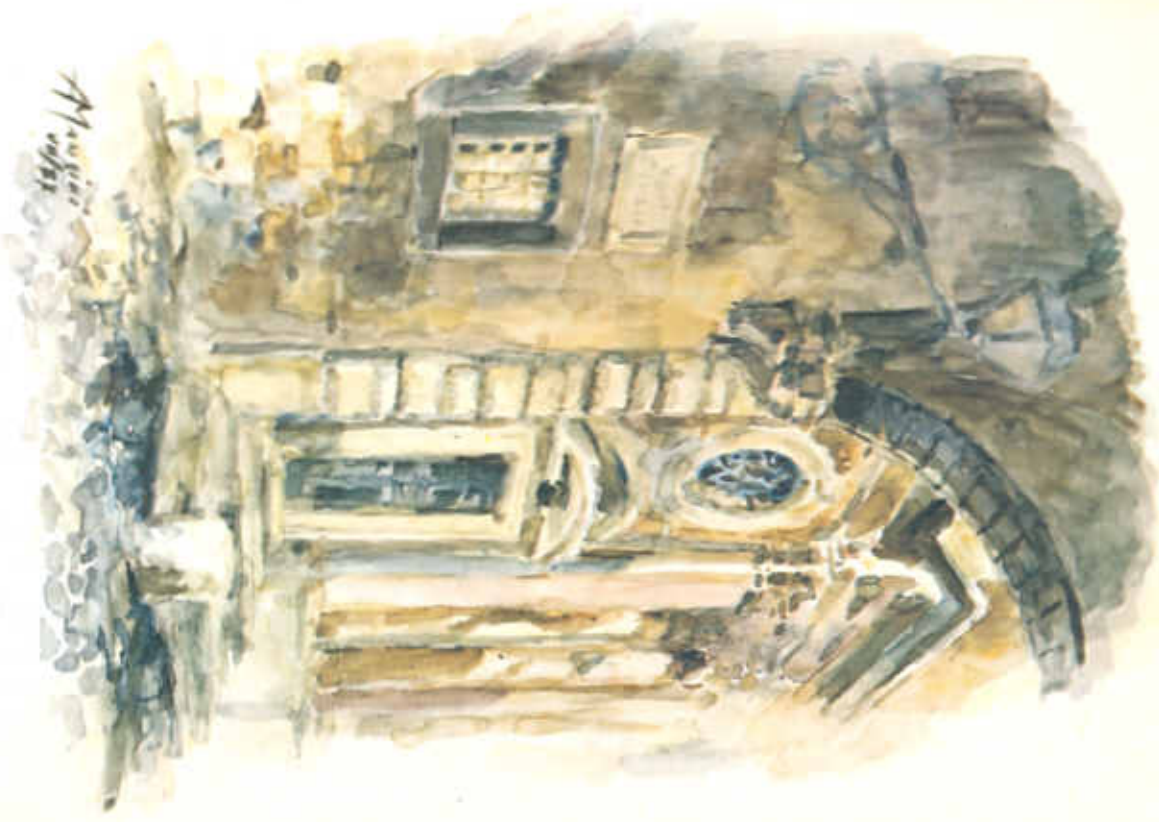
— racconta Gibson nell'autobiografia — « e lui era solo, poiché nessuno viveva in quella parte della casa ». <sup>39</sup> Egli fu trovato in agonia l'indomani mattina, sanguinante per terra dopo una caduta fatale; spirò nelle braccia del giovane Spence, suo discepolo, che in seguito terminò alcune delle sue sculture postume. <sup>40</sup>

Qui si concludono i nostri *hash backs* diretti verso gli ultimi anni, mesi o attimi di alcuni uccelli migratori del mondo culturale d'oltreoce, colpiti dall'irreversibile Destino tra i ruderi del Mondo Antico. Le loro *metre* furono raggiunte, a volte prematuramente, ma le opere continuano a vivere, con più o meno intensità e freschezza, dopo la scomparsa dei loro creatori.

JORGEN BERKEDAL HARTMANN

<sup>39</sup> MARTINUS, *op. cit.*, p. 134.

<sup>40</sup> MARTINUS, p. 134. R. E. Spence (Liverpool 1822-Livorno 1866) era figlio dello scultore William S., compagno di studi del Gibson; Spence Jr. prese in possesso lo studio del suo Maestro Wyatt (Gibson, *op. cit.*, pagina 362 e sg.).





## La « Società Anonima Cooperativa per l'abbonamento al Corriere dei Piccoli »

L'amico Lefevre si è preoccupato di sapere se l'argomento di questo mio scritto per la « Siracusa » 1978 sia romano. Posso garantire, che tutto quanto qui si racconta si svolgeva in una casa nel centro storico di Roma, da lui studiata, o sui Colli Albani, a lui ben noti.

Si scoprì un giorno (si era intorno all'anno 1910) che un notevole ribasso sul prezzo dell'abbonamento al « Corriere dei Piccoli » si poteva ottenere, se la Nonna lo avesse pagato cumulativamente all'abbonamento, che già aveva, al « Corriere della sera ». Si riconobbe subito, che non si poteva pretendere dalla Nonna il regalo di quell'abbonamento, e che se i nipoti volevano godere dell'abbonamento a prezzo ridotto dovevano pagarlo. Fu perciò decisa la fondazione della « Società Anonima Cooperativa per l'abbonamento al Corriere dei piccoli », con la sigla S.A.C.A.C.P. A distanza di tanti anni, nel mio racconto ci saranno facilmente degli anacronismi: anche perché la Società ebbe sicuramente una « preistoria », nella quale vennero stabilendosi, di fatto, quelle usanze, che poi furono codificate negli articoli dello statuto e del regolamento della Società.

Presidente di fatto, contestato, fu sempre il fratello minore di mia Madre: soci il figlio e la figlia dell'altro zio materno; e quattro di noi (tre fratelli ed una sorella); ma di buona voglia si univano alle manifestazioni societarie due governanti tedesche ed un precettore nativo di Frascati: allora usavano ancora. La quota sociale era certamente poco elevata, ma anche i diritti dei soci erano limitati.

Quando, ogni settimana, arrivava, all'indirizzo della Nonna, naturalmente, la grande busta rosa del nuovo numero del giornale, lo zio presidente impugnava un *campanaccio* da mucca e

scenava a distesa per l'adunata clamorosa dei nipoti e degli altri soci, in una stanza, nella quale non si desse noia ai grandi, riuniti intorno alla Nonna. Seguiva la certimonia del *botto sociale*: la busta a sacco si gonfiava a gran fiato e poi se ne provocava la rumorosa esplosione.

Ognuna delle quattro grandi tavole a colori del « Corriere dei piccoli », commentata dai memorabili versi di Silvio Spaventa Filippi, erano lette, ad alta voce, dal Presidente: illustravano le avventure di Fortunello e dei suoi parenti, dello Zio Bomba e di Dorotea, sua nipote, di Ciccio e della sua terribile mula Chiecca, dai potentissimi calci, di Pisolini e Bonifazio, di Cirillino incontentabile e dei suoi genitori in adorazione. Queste storie erano tutte di origine americana, come si sa. Disegnate per il « Corriere dei piccoli » dal Rubino erano Quadratino, che cambiava forma geometrica, a seconda delle avventure; e Mamma Panna, con Chiecca e Ciarda; ed altri personaggi di altri disegnatori italiani, come Artilio Mussino.

Se non sbaglio, anche la Palestra dei lettori si leggeva ad alta voce. Poi il fascicolo passava in lettura ai soci, per ventiquattro ore al massimo, ciascuno: benemerito era colui o colei che, in una susseguente riunione della Società, avesse saputo recitare a memoria i versi illustranti almeno una delle tavole del fascicolo. Credo che qualcuno di noi antichi soci non saprebbe più recitare i brani di Dante, dell'Artico o del Tasso imparati a scuola ma ricorderebbe, invece, i versi che illustravano le avventure di Fortunello o di Pisolini e Bonifazio.

Dovrei essere una persona seria: è vero, che, all'età mia, si ha diritto a essere rimbambiti: fatto sta che ricordo: « Chiecca e Ciarda son gemelle / ugualmente brave e belle »; dopo non so quale avventura, i nomi, che esse portavano scritti in petto, si sono sguagliati per il calore e « Mamma Panna si lambicca: Quale è Ciarda e quale è Chiecca? Le due bimbe s'immemorare se ne son dimenticate ». Un'altra storia divertente incominciava: « Ella ha un po' di cardiopalma, fa il dottor, sor Pisolini, Faccia un po' di vita calma, senza colpi repentini ». Pisolini va nella dimora di

campagna dell'amico Bonifazio, ma vi trova soltanto la domestica negra, chiamata Taitù, che gli dice di accomodarsi, in attesa del padrone. Ma « Sotto i cenerentia chili, praci! la sedia fascio va ». Taitù offre premurosa: « Ao, più melio star divane! » ma anche il divano cede. Allora Taitù dice: « Ao, più sedie qui non ci ». In conclusione della tavola era: « Quando torna Bonifazio Pisolini non c'è più / Fa il racconto dello strazio a gran gesti le Taitù ».

Potrei seguitare, citando storie di Fortunello, specialmente, ma non voglio stancare il lettore, anche se, a detta di Orio Vergani, alla pag. 355 del vol. III del *Dizionario letterario Bompiani* (Milano 1950) Fortunello è un personaggio serio, un vero precursore di *Charlie*. Di Fortunello erano specialmente memorabili le avventure del viaggio in Europa. Fra l'altro, a Pisa la Torre Pendente gli cade addosso in sogno ed egli si risveglia sul pavimento, arrotoato alle coperte. La conclusione è: « Ecco gli effetti di mangiar tolatu alle coperte. La conclusione è: « Ecco gli effetti di mangiar troppi spagheretti ». Poi lo troviamo in Svizzera, in Scozia, a Londra, dove egli, con i due parenti, spera invano di vedere qualche riflesso delle cerimonie di Corte. Altri infelici sforzi sono quelli per ottenere la « mancia competente » a chi riporta un cane dalla coda corta, che risponde al nome di Gip. Dirigersi al signor Villa ».

Ma un'altra curiosa manifestazione della S.A.C.A.C.P. fu quella dei canti in coro. Conservo un esemplare di un proclama, di tre pagine dattiloscritte, datato « Ariccia ottobre 1913 », che indice solenni festeggiamenti sociali per il centenario della nascita di Giuseppe Verdi (Romcole 10 ottobre 1813): i due famosi cori, quello dei *Lombardi alla Prima Crociata* e quello del *Nabucco*, avevano ricevuto, per opera del Presidente, un *travestimento* sociale, non dico blasfemo, ma un po' irrispettoso per lo meno. Ma la maggior parte dei *travestimenti* sociali fu applicata ad inni patriottici e nazionali. Di questi non possiedo esemplari e non posso citare con certezza, non dico le parole, ma neppure la nazionalità. Da un foglio che conservo risultano un *travestimento* della Marsigliese ed uno dell'inno zarista russo, ma so di

certo che esistono quello dell'Inno Pontificio del tempo di Pio IX e di non so quanti inni nazionali balcanici. Evidentemente, doveva essere stata fatta una speciale incetta presso qualche negozio di musica e poi, certamente con la collaborazione di qualcuno, che suonasse il pianoforte, il lavoro certamente non facile, né breve, di adattare parole allusive alla S.A.C.A.C.P. Come è facile immaginare, questi *travestimenti* non sono davvero *alti*, anche se i versi non zoppicano. *Travestito* (anzi, credo fosse proprio l'Inno ufficiale della Società) era l'« Inno dei Lavoratori ». Non vorrei scandalizzare nessuno, ma *travestito* fu pure l'« Inno di Mameli » che allora non era l'Inno nazionale italiano ufficiale; aveva, anzi, di fronte alla « Marcia Reale » un carattere di fronda repubblicana.

Ai cori sociali ho preso parte anch'io, a suo tempo. Invece, d'altre manifestazioni, come le gite o le passeggiate sociali, posso riferire soltanto di seconda mano. Su di una gita a Frascati (da Ariccia, quasi certamente) il 29 settembre 1913, durante la quale lo « Zio Bomba » improvvisa, con uno straccio bianco, davanti ai fari della automobile, una sorta di riflettore, per illuminare il lavoro dell'autista, che doveva cambiare la camera d'aria d'una ruota anteriore, è foggiato un racconto in sei quartine e note illustrative in prosa, concluso con la classica formula: « Dice Bomba con gran brio: Che ne dite dello zio? ».

Questo componimento occupa un solo foglio dattiloscritto; ma invece, ben quattro fogli occupa il « poema », in vari metri poetici, intitolato *Il primo viaggio della S.A.C.A.C.P.* del 14 ottobre 1912, che, doppiutto, illustra una metempsi sulla cima del Monte Gentile presso Ariccia. Come è facile immaginare, le avventure di questo viaggio sociale non hanno nulla di specialmente emozionante.

Non so dire quando la S.A.C.A.C.P. abbia cessato ogni attività: certamente col 24 maggio 1915 e con la mobilitazione generale dei soci, che avessero già raggiunta o superata l'età della leva militare e con la partenza delle due governanti tedesche.

Qui, però, vorrei aggiungere qualche cosa, che ha poco a che fare con la *Sirena dei Romanisti*.

Fra la colluvie di riedizioni di libri antichi e vecchi, come

mai, per la gioia di quelli che erano ragazzi prima del 1915, non si è mai pensato ad una antologia, se non ad una riedizione integrale delle storie di Fortunello pubblicate dal « Corriere dei piccolli », come in Germania si ristampa sempre *Strawelpeter* (*Pietro Porcospino*), del dott. Heinrich Hoffmann di Francoforte sul Meno, disegnato, colorito e commentato con versi per il proprio bambino di tre anni, nel 1843? Ed anche *Max und Moritz* (1865) di Wilhelm Busch, pittore e poeta, si ristampa da più di cent'anni: il solo cambiamento, a quanto ho potuto vedere, è che, ora, nel resto, si usano caratteri latini invece dei caratteri gotici di un tempo.

Si fanno tante ristampe anastatiche, per prenotazione: perché non si tenta una ristampa delle tavole a colori del « Corriere dei piccolli »? Forse si troverebbero le prenotazioni almeno degli ottuagenari e dei settaggenari.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

